



**Ufficio Nazionale  
per la Cooperazione  
Missionaria tra le Chiese**

**Atti della 3<sup>a</sup> Settimana nazionale  
di spiritualità  
e formazione missionaria**

*Corresponsabilità  
per la missione*

**I laici nella  
Parrocchia  
Missionaria**

**Assisi, La Cittadella  
26-31 agosto 2005**



# Indice

Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese  
Notiziario n. 34 - Dicembre 2005

3<sup>a</sup> Settimana nazionale di formazione  
e spiritualità missionaria

## CORRESPONSABILITÀ PER LA MISSIONE I laici nella Parrocchia Missionaria

<i>Programma</i> . . . . .	pag. 5	
<i>Introduzione</i> . . . . .	pag. 7	
<i>Corresponsabilità per la missione</i>		
Mons. Luigi Bressan. . . . .	pag. 10	
<i>Lectio Divina</i>		
Suor Teresina Caffi. . . . .	pag. 12	
<i>Spiritualità francescana</i>		
Padre Luca Fuso . . . . .	pag. 24	
<i>La parrocchia nel cambiamento. Una lettura sociologica</i>		
Prof. Dario Nicoli. . . . .	pag. 32	
<i>Per una Ministerialità Missionaria Laicale</i>		
Padre Vito Del Prete . . . . .	pag. 42	
<i>Dalla cura d'anime al primo annuncio. Il ruolo dei laici e dei giovani in parrocchia</i>		
Mons. Domenico Sigalini. . . . .	pag. 57	
<i>In parrocchia la Chiesa fa casa con l'uomo</i>		
Dott. Paola Bignardi. . . . .	pag. 76	
<i>Modelli di "parrocchia missionaria" in Italia</i> . . . . .		pag. 84
<i>La vita parrocchiale nei diversi Continenti</i> . . . . .		pag. 107

**Laboratori- Traccia di lavoro**

**Sabato 27 agosto** ..... pag. 123

**Lunedì 29 agosto.** ..... pag. 125

**Lettera ai parroci** ..... pag. 129



## VENERDÌ 26 AGOSTO

Arrivi e sistemazione

16.00 Preghiera iniziale

16.30 *Relazione*

***La Parrocchia nel cambiamento***

Lettura sociologica

Prof. DARIO NICOLI

Dibattito

19.00 Vespro

19.30 Cena

21.00 Serata insieme

## SABATO 27 AGOSTO

08.00 ***Celebrazione eucaristica***

BASILICA DI SANTA CHIARA

10.00 *Relazione*

***Per una ministerialità missionaria laicale***

Riflessione teologica

P. VITO DEL PRETE

Dibattito

13.00 Pranzo

16.00 Laboratori

18.30 ***Vespri e lectio divina***

SUOR TERESINA CAFFI

19.30 Cena

21.00 Serata libera

## DOMENICA 28 AGOSTO

08.30 ***Lodi e lectio divina***

SUOR TERESINA CAFFI

09.30 *Tavola rotonda/testimonianze*

***La vita parrocchiale nei diversi continenti***

ALCUNI MISSIONARI

13.00 Pranzo

16.00 ***Itinerario di spiritualità in Assisi***

P. LUCA FUSCO, ofm

18.30 ***Celebrazione eucaristica***

BASILICA DI SAN FRANCESCO

- 19.30 Cena  
21.00 Proiezione di un film

## LUNEDÌ 29 AGOSTO

- 08.30 *Lodi e lectio divina*  
SUOR TERESINA CAFFI
- 09.30 *Relazione*  
*Dalla 'cura d'anime' al primo annuncio. Il ruolo dei laici e dei giovani*  
S.E. MONS. DOMENICO SIGALINI  
Dibattito
- 13.00 Pranzo
- 16.00 Laboratori
- 18.30 *Celebrazione Eucaristica*  
CHIESA DI SAN PIETRO
- 19.30 Cena
- 21.00 Presentazione di Missio

## MARTEDÌ 30 AGOSTO

- 08.30 *Lodi e lectio divina*  
SUOR TERESINA CAFFI
- 09.30 *Relazione/testimonianza*  
*Modelli di "parrocchia missionaria" in Italia.*  
ESPERIENZE PARROCCHIALI DEL NORD, CENTRO E SUD ITALIA  
Dibattito
- 13.00 Pranzo
- 16.00 *Laboratori*  
*Lettera ai parroci d'Italia: Caro parroco, oggi è il tempo della missione..."*
- 18.30 *Celebrazione eucaristica*  
CATTEDRALE DI SAN RUFFINO
- 19.30 Cena
- 21.00 Serata insieme

## MERCOLEDÌ 31 AGOSTO

- 08.30 *Lodi*
- 09.00 Sintesi dei Laboratori
- 10.30 *Relazione*  
*La Parrocchia: Chiesa che vive tra le case degli uomini*  
DOTT.SA PAOLA BIGNARDI
- 12.00 Celebrazione eucaristica
- 13.00 Pranzo



# Introduzione

Mons. GIUSEPPE ANDREOZZI

Direttore Ufficio Nazionale Cooperazione missionaria tra le Chiese

Inizio col dare il benvenuto a tutti voi partecipanti; la vostra risposta, così numerosa, è motivo di gioia e soddisfazione. Saluto in modo particolare quelli che hanno camminato di più, provenienti da regioni lontane: il clima di Assisi vi ricompenserà di ogni fatica. Noto con gioia la presenza di gruppi diocesani e di membri di Istituti e Congregazioni religiose e in particolare di missionari e missionarie che lavorano in Sudan, Congo e altre parti del mondo. Proprio da queste loro esperienze proveremo ad attingere in questi giorni per aprire il libro della missione ed arricchire la nostra Chiesa italiana. Saluto anche voi giovani del Centro di Orientamento Educativo che ci aiuterete nella preghiera e nel canto. Molti di loro hanno l'esperienza missionaria nel sangue come abbiamo già sentito, e ci aiuteranno a sentirla presente in questa settimana. Insieme a loro ringrazio anche chi ci ha aiutato a organizzare questa settimana e la Cittadella di Assisi per l'ospitalità, che ci offrono stabilmente. Grazie anche all'EMI che ci ha portato la presentazione di tanti libri che accompagneranno l'approfondimento della tematiche che affronteremo in questi giorni. Un grazie particolare al nostro vescovo Monsignor Luigi Bressan, arcivescovo di una grande diocesi missionaria, Trento, e da qualche mese presidente della commissione per l'evangelizzazione dei popoli e della Fondazione Missio. Una bella scelta perché mons. Luigi, avendo esercitato per anni il servizio presso alcune nunziature in Africa e Asia, conosce bene l'universalità della Chiesa e le esigenze della missione.

Siamo alla terza settimana nazionale di spiritualità e di formazione, un appuntamento che diventa sempre più atteso, perché corrisponde alle esigenze che tutti avvertiamo: quello della formazione personale in ordine proprio ai temi dalla missionarietà, anche come operatori pastorali e della vita spirituale; e quello della conversione pastorale delle nostre comunità. Attingendo infatti dall'esperienza della missione *ad gentes*, crediamo di poter dare un contributo proprio a questo desiderio di rinnovamento che ha la nostra Chiesa in Italia, perché oggi possa mettersi davvero sulle vie della missione. Sono obiettivi ripetutamente segnalati; penso in particolare all'ultima nota pastorale *il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, ma pensiamo anche al cammino che stiamo facendo verso l'appuntamento del prossimo anno, il Convegno Ecclesiale che ci sarà a Verona: "Testimoni di Gesù risorto speranza nel mondo". È questo il decennio missionario nelle nostre chiese in Italia. Tutto questo avrà delle ricadute a livello locale, dentro la vita delle nostre diocesi, delle parrocchie, degli istituti, delle congregazioni, dei movimenti.

Il tema di questa terza settimana è in linea con il cammino delle nostre chiese in Italia e vuole essere anche un primo sviluppo dei contenuti emersi l'anno scorso nel convegno missionario nazionale di Montesilvano: "Comunione e Corresponsabilità per la missione". Il convegno infatti ci mise di fronte a una panoramica amplissima di temi, ben 62 laboratori, con una attenzione particolare ai laici nella parrocchia missionaria. Il lavoro di questi giorni vuole riprendere alcune considerazioni emerse ed approfondirle, in un'ottica di spiritualità e formazione. Oltre ai momenti di studio e riflessioni articolate, ci saranno momenti di preghiera e di meditazione, e l'ascolto dell'esperienza della vita propria delle parrocchie, della loro missionarietà e della presenza dei laici dentro questa realtà. Momento importante e significativo sarà anche l'ascolto di qualcuno dei missionari presenti e della loro esperienza di costruttori di comunità. La ricchezza della settimana però è data dalla vostra partecipazione attiva attraverso i laboratori che si concluderanno con l'invito a scrivere una lettera ai parroci d'Italia: "Caro parroco oggi è il tempo della missione", offrendo a tutti una parola di fiducia, di speranza e d'incoraggiamento in questi tempi non sempre facili. La missione è e deve essere sempre di più una risorsa anche per le nostre comunità.

Assisi non è soltanto un luogo, ma per noi è uno spirito! Qui ci siamo perché in questa sede fu fatta tantissimi anni fa l'ultima settimana missionaria nazionale, e quando riprendemmo, quattro anni fa, questa tradizione, scegliemmo la Cittadella di Assisi proprio per le varie opportunità che questo luogo ci offre: è uno spirito missionario perché è lo spirito del dialogo, è lo spirito della riconciliazione, è lo spirito della pace; è lo spirito che viene da Francesco e da Chiara, che hanno vissuto con radicalità il Vangelo. Speriamo di incontrare anche noi in questi giorni questo spirito e di rimettere nelle nostre riflessioni questa attenzione.

Viviamo un momento che è certamente significativo nella vita della chiesa a livello universale: pensiamo alla giornata mondiale dei giovani appena vissuta a Colonia e alla bellissima testimonianza che ci ha offerto il Santo Padre Benedetto XVI con l'entusiasmante inizio del suo pontificato. Abbiamo anche presenti tutte le situazioni di violenza e di dolore causate dalla povertà, dalle guerre e dal terrorismo. Ricordiamo anche l'ultimo nostro missionario italiani, Mons. Luigi Locati, amministratore apostolico di Marsabit, ucciso il mese scorso; e non dimentichiamo la morte violenta di Frère Rogez, della fraternità di Taizé: una intera vita spesa per la riconciliazione e la pace! Sono segni che abbiamo davanti agli occhi e che sentiamo nostri. Tutto questo ci chiede delle risposte vere ed autentiche, con l'impegno di essere più disponibili a servire il Vangelo, la missione, la chiesa; ci chiede di essere cristiani autentici che sanno portare nel mondo speranza, desiderosi



che la Chiesa risplenda sempre di più nel mondo come la casa dei popoli, di tutti i popoli, che il modo possa essere l'unica famiglia dei figli di Dio, per cui ogni volta nel Padre Nostro chiediamo Venga al Tuo Regno Signore, perché li certamente nella fraternità e nella solidarietà lo riconosciamo.





# Corresponsabilità per la missione

Mons. LUIGI BRESSAN - Presidente della Commissione episcopale per l'Evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese

La corresponsabilità missionaria è per tutti, poiché ogni battezzato è coinvolto nella dinamica dell'amore vivo nella Trinità (Gv 3,35), del quale siamo resi partecipi in Gesù Cristo: amore che diventa *missio*, invio e mandato (Gv 20,21). È quanto afferma la lettura biblica che abbiamo ascoltato: siamo portatori di una missione (1Cor 12,4-14), in comunione per crescere verso la pienezza in Cristo. I carismi infatti sono concessi per l'utilità di tutti: l'intera vita cristiana è una missione.

La missionarietà – hanno chiarito i vescovi italiani nel documento “*Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia*” – non è riservata ai cosiddetti specialisti: questi sono persone certamente indispensabili nella comunione ecclesiale, ma non possiamo considerarli come dei sostituti, a cui delegare un settore così decisivo dell'esperienza cristiana. Questa missionarietà invia la Chiesa universale, e siamo grati all'opera del Papa per il suo impegno nell'animare il servizio al mondo intero e nell'educazione e la formazione di tutti i battezzati.

La missione, però, deve manifestarsi in ogni parrocchia, il cui volto missionario è stato posto in luce dal più recente documento della CEI. È un appello ad essere veramente Chiesa, rivolto ai sacerdoti, religiosi e laici. E lo vedo tradursi nelle istanze e nei diversi livelli di partecipazione che compongono una comunità viva; anzitutto il Consiglio Pastorale deve avere questa sensibilità, così come le associazioni, i movimenti ecclesiali, i gruppi parrocchiali.

La spiritualità missionaria entra nella famiglia, formando nei genitori la coscienza di essere i primi educatori alla fede dei figli, aprendoli anche al senso apostolico e alla mondialità, come pure alla possibilità di una loro donazione a vita per le missioni.

La missione di una parrocchia può essere vista sotto tre aspetti, nessuno dei quali è sufficiente in sé:

- a) educazione alla fede di se stessi e degli altri, nella convinzione che una vera adesione al messaggio di Cristo non è mai perfetta, ma deve crescere costantemente;
- b) il primo annuncio della fede cristiana: è necessario anche oggi, ed avviene con la parola e con una testimonianza di vita che mostri la novità del Vangelo;
- c) le iniziative per le missioni *ad gentes*: ogni comunità parrocchiale dovrebbe farsene un dovere e considerare un grande onore l'avere almeno un missionario a tempo pieno in un'altra nazione.

Altro punto è quello del Gruppo missionario, che senta – e faccia sentire – il dovere e la bellezza dell’evangelizzazione. Non dovrebbe esserci nessuna parrocchia senza un Gruppo missionario proprio o senza la partecipazione a un gruppo interparrocchiale.

Questo poi non può essere visto come esauriente tutta la responsabilità della comunità in campo missionario, né si può limitare la propria attenzione a una sola missione o ancor meno pensare di rispondere sufficientemente al mandato di Cristo con la raccolta di offerte o di doni materiali per le nazioni più povere.

Questo va fatto, ma il tesoro affidatoci è ben più grande: è Gesù Cristo stesso! Dopo averlo incontrato, scrive S. Paolo, gli è parso che tutto il resto fosse spazzatura.

Ovviamente, per cogliere questa dinamica non basta una struttura etica, ma è necessaria una fede, che ci faccia dire con S. Paolo: *“L’amore di Cristo mi spinge”* (2Cor 5,14).

Per questo è necessario il fuoco dello Spirito Santo, che comporta un atteggiamento costante di preghiera e di riflessione attenta e approfondita sulle questioni missionarie che si presentano alla nostra attenzione.

A questo riguardo trovo particolarmente utili e opportune tutte le occasioni che permettono di approfondire la nostra formazione missionaria, come la settimana che oggi prende inizio: il confronto, la conoscenza reciproca, la preghiera comune non potranno che contribuire in modo significativo alla crescita della nostra sensibilità e competenza missionaria, per contribuire a risvegliare e a sviluppare la dimensione missionaria delle nostre comunità.





Testi e commenti per le letture dei Vespri di Sabato 27 agosto e delle Lodi di Domenica 28, Lunedì 29 e Martedì 30 agosto 2005.

## Vespri di Sabato 27 agosto: Mt 16,21-27: Se qualcuno vuol venire dietro a me

“<sup>21</sup>Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. <sup>22</sup>Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: “Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai”. <sup>23</sup>Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: “Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini! ”. <sup>24</sup>Allora Gesù disse ai suoi discepoli: “Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. <sup>25</sup>Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. <sup>26</sup>Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? <sup>27</sup>Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni.”

(Vangelo della XXII Domenica A)

### Commento La crisi

Il cammino che i discepoli avevano intrapreso con slancio dietro Gesù, lasciando tutto e tutti, sembra giunto a un punto morto. È la crisi. Avevano appena dichiarato per bocca di Pietro, che Gesù era il messia atteso, il Figlio del Dio vivente (Mt 16,16), sembravano al culmine del monte, ed ecco, già non capiscono più nulla. È vero, già avevano constatato un'opposizione crescente a Gesù, ma come non sentirsi sicuri con un tale maestro? Come non pensare che un gesto della sua potenza avrebbe sbaragliato o convinto i nemici? Come non pensare che la salita si era tramutata in una passeggiata in luogo pianeggiante, verso la gloria?

#### “Doveva”

Gesù, se ha atteso la loro prima confessione di fede per introdurli all'aspetto più misterioso della sua vita, non li lascia comunque cullarsi nell'illusione. Ecco qual è il suo percorso: “doveva an-

dare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno” (Mt 16,21).

“Doveva”: Gesù uomo libero davanti a tutto e a tutti, era sottomesso a un “doveva”. Non sembra coglierlo, Pietro, che si dà da fare per consigliarlo diversamente. “Doveva”, bisogna, occorre... termini che ritroviamo spesso nella descrizione che Gesù fa della sua missione nei Vangeli; “dei”, dice il greco. Un fato, un destino ineluttabile? Paolo l’aveva detto ai Filippesi: “obbediente fino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2,8b). Questa è l’esistenza di Gesù, un’esistenza s-centrata. Non su lui stesso, sui suoi desideri, ma consegnata al Padre.

Davvero, con Pietro, noi non capiamo, noi che esaltiamo la libertà di decidere da noi ad ogni istante, noi che ci aggrappiamo alla vita e siamo sensibilissimi a non permettere che alcuno interferisca nei nostri programmi. Facciamo anche del bene, ma quando e come e finché vogliamo.

In questo “doveva” sta la nota caratteristica dell’esistenza di Gesù, il quale ha concepito la sua esistenza radicalmente in relazione di dipendenza, di consegna fiduciosa e totale al Padre e al suo disegno. Anche quando questo disegno non corrispondeva alle attese, ai desideri della sua umanità.

### **Di fronte al tentatore**

La reazione forte alle parole di Pietro è in fondo una reazione a se stesso, a quelle stesse parole che tentavano di salire dal fondo della sua umanità per dirgli: fin lì, no, perché, a che vantaggio? Gesù reagisce a Pietro reagendo a se stesso, al Tentatore che non cessa di proporgli, nei momenti chiave della sua esistenza, l’alternativa facile.

Siamo a un momento chiave del cammino di Gesù, come l’indica l’inizio del testo, che è lo stesso con cui inizia il racconto del suo ministero, dopo le tentazioni (Mt 4,17). Luca (9,51) dirà, alla lettera: “Gesù fece il volto duro per andare a Gerusalemme”, indurì il volto, come il Servo sofferente d’Isaia, come può succedere a noi di fronte a decisioni difficili che domandano di radunare tutte le nostre forze e di condurre la nostra vita là dove il cuore non vorrebbe andare.

Gesù è solo di fronte alla volontà del Padre. I ricchi, i potenti, i sapienti si preparano ad eliminarlo e i suoi non lo comprendono. Nel Vangelo di Giovanni, egli concluderà l’ultimo discorso ai suoi dicendo: “Voi mi lascerete solo, ma io non sono solo, perché il Padre è con me” (Gv 16,32b).

Il Padre non vuole la morte del Figlio, né quella morte, ma la sua fedeltà alla missione che gli ha affidato, e che, in questo nostro mondo, significa disponibilità ad accettare la passione e l’uc-

cisione. La storia non gli sfugge dalle mani e viene “il terzo giorno”, il giorno del suo intervento a risuscitare Gesù. In Matteo, Gesù usa due passivi: “essere ucciso”, “essere risuscitato”. Gesù appare in balia degli uomini e di Dio. La sua libertà è proprio in questa apparente assenza di libertà. I martiri ce ne danno quotidiana testimonianza.

### **La nostra strada: “rinneghi se stesso”**

La strada che si apre al discepolo non può essere diversa da quella del Maestro, perché si tratta di seguirlo. Gesù la esprime in tre verbi:

*“rinneghi se stesso”*: solo un Dio poteva chiedere tanto, a noi che teniamo tanto all’affermazione di noi, dei nostri diritti, delle nostre esigenze, a noi che ci aggrappiamo con forza a quest’unica vita, per spremere con piacere misto a disperazione, ogni goccia possibile di godimento; a noi che facciamo il bene perché ci piace e quando ci piace e finché ci piace. A noi che andiamo in chiesa perché sentiamo la voglia di andarci e siamo preda facile di ogni proposta religiosa che ci faccia meglio “sentire, toccare, gustare”. Noi per i quali la fedeltà è essere fedeli all’onda mutevole dei nostri sentimenti.

C’è stata anche una falsa interpretazione del rinnegare noi stessi, sempre alla fine centrata su di sé, come se volesse dire ogni volta e di proposito e con accanimento contrastare ogni moto spontaneo del cuore, ogni atto o gesto o cosa che ci portasse piacere, così che il cristiano è apparso come il nemico del piacere. Ma anche qui la misura eravamo sempre noi stessi, l’esistenza restava centrata sull’io.

Rinnegare se stessi è piegare la nostra esistenza all’obbedienza a un disegno che non è il nostro e che Dio ci domanda di condividere esistenzialmente: il suo Regno. Rinnegare se stessi significa sostituire lo specchio davanti ai nostri occhi con il volto di Cristo e in lui e con lui fare la volontà del Padre. E questa volontà è fare della nostra vita un dono, giuocarla per amore, per decisione interiore non in risposta calcolata a un amore ricevuto. Solo allora diventiamo figli, solo allora il nostro battesimo diventa operativo.

Bisogna fare quest’esperienza per comprendere quanta libertà contiene. Liberati finalmente dal bisogno di realizzarci, di apparire, di ricevere onori, affetti, riconoscimenti, di vivere a ogni costo. Liberati di fronte all’offesa come alla gloria. In piedi finalmente, davanti all’unico compagno della solitudine che ci fa liberi: il Padre.

### **– prenda la sua croce**

*Prenda la sua croce*: il che vuol dire che c’è una “mia” croce, una croce per ciascuno. Quest’espressione di cui si trovano rare tracce nella letteratura prima della passione di Gesù, prende poi

spazio e senso per noi a partire dalla sua croce. Dobbiamo quindi intenderla nel contesto delle tre espressioni di Gesù. Nel rinnegare se stessi c'è croce, c'è una morte che gli eventi possono fare diventare effettiva, ma che già avviene, giorno dopo giorno, in un'esistenza che si perde per fare la volontà del Padre, che è la dedizione totale al suo progetto, "che siano uno" come il Padre e il Figlio sono uno nello Spirito Santo.

Anche qui c'è stato a volte uno spostamento d'accento che ha fatto pensare che il cristiano sia un masochista appassionato del dolore e che più ce n'è meglio è. Gesù non ha spiegato il dolore, l'ha assunto. Gesù non ci ha liberato dal dolore, ma ha posto l'accento sulle esigenze dell'amore. Il cristiano non è alla ricerca della sofferenza, non è uno che si tormenta con penitenze, quando la vita non gliene offre. Il cristiano è qualcuno che ha ricevuto dallo Spirito Santo un amore capace di non indietreggiare di fronte a nulla. In questa nostra esistenza, l'amore s'accompagna al dolore e perfino alla morte. Il cristiano è uno che non considera mai che l'amore abbia un prezzo troppo alto. E lo paga, con semplicità, senza meravigliarsi, perché il Maestro gliel'ha detto e l'ha pagato lui stesso.

Siamo consacrati alla verità (Gv 17,17) , cioè alla parola del Padre, alla giustizia, all'amore e questo vuol dire che le nostre vite sono già dei tagliandi staccati per questo, senza ritorno. In qualunque forma la morte ci raggiunga per questo, si tratta di accoglierla con la normalità con cui una donna incinta, in particolare nei Paesi del Sud del mondo, mette in conto la possibilità di morire nel dare alla luce la sua creatura. Del resto così Gesù interpretò la sofferenza sua e dei discepoli ("Quando una donna sta per partorire..." (Gv 16,21-23). Così è l'esistenza della Chiesa, come ce la descrive il cap. 12 dell'Apocalisse. Un dolore da travaglio, un dolore per la vita.

#### – mi segua

*Mi segua:* Ecco il posto che deve recuperare Pietro, e noi con lui: dietro al Maestro, sulle sue tracce. Ecco che cosa sostituisce lo specchio di un'esistenza preoccupata della sua perfezione: lo sguardo su Gesù, la corsa come verso una calamita (ricorda Paolo: Fil 3,13s) sulle sue tracce. Con Gesù verso il Padre, animati dallo Spirito. Non c'è nessuna possibilità di seguire questo percorso se non fissando gli occhi su di lui, vivendo in relazione con lui, che ci dà la robustezza interiore necessaria, per non piegarci a ogni vento. Se uno si chiede quale gioia resti a un'esistenza che rinnega se stessa e prende la sua croce, eccola: quella di una relazione profonda con Gesù, in un'esistenza che è assimilata alla sua e ne condivide la gioia profonda. Il martire sperimenta, e ciascuno di noi lo sperimenta nel quotidiano, che nella vita donata, nella rinuncia alla volontà di vivere ad ogni costo, c'è una grande gioia e una profonda libertà. Gesù non è andato semplicemente afflitto a Gerusalemme, è

andato pieno di gioia, la gioia della madre che avverte, nelle doglie, la vicina nascita del figlio. Noi chiesa esistiamo per questo, e Dio non dimentica di porre in salvo il bene nato, il Cristo generato, e di nutrirci nel deserto (Ap 12.6).

## Lodi di Domenica 28 agosto: At 1,12-14: Dentro la città, nella stanza alta

“Gli apostoli <sup>12</sup>allora ritornarono a Gerusalemme dal monte chiamato degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme, quanto il cammino permesso in un sabato. <sup>13</sup>E quando furono entrati, salirono alla stanza alta ove abitavano: Pietro e Giovanni e Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo d’Alfeo e Simone lo Zelota e Giuda di Giacomo. <sup>14</sup>Tutti questi erano assidui unanimemente nella preghiera con alcune donne e Maria la madre di Gesù e i fratelli di lui”.

### Commento Dal monte alla città, unanimi

Dal luogo isolato sul monte, che non avrebbero voluto lasciare perché pregno dei ricordi del ritorno di Gesù al Padre e perché nulla sembrava loro interessare se non l’attesa del suo ritorno, gli apostoli sono spinti a ritrovare *la città*, ad entrarvi.

La *sala superiore* poteva essere il piano superiore di una casa comune, oppure una camera costruita sul tetto-terrazza di una casa grande, e accessibile mediante una scala esterna. All’epoca rabbinica, non serviva da abitazione vera e propria, ma da luogo di riposo, per studiare, pregare o per fare raduni<sup>1</sup>. L’articolo determinativo preposto a “stanza alta” fa pensare a un luogo preciso, ma è impossibile verificare se si tratti della stessa sala dove Gesù ha mangiato la cena pasquale e istituito l’eucaristia ((Mc 14,15; Lc 22,12; Lc 24,8ss). È comunque legittimo pensare che la prima comunità di Gerusalemme non avesse dimenticato il luogo dove Gesù istituì l’eucaristia.

Il gruppo lì riunito è quanto mai composito: apostoli, famiglia d’elezione di Gesù e i suoi *fratelli*, parenti<sup>2</sup> che non dividevano

<sup>1</sup> Nell’AT si parla della stanza alta in 1 Re 17,19ss; 2 Re 4,110-11.33; Dn 6,11: è luogo di incontri divini (miracoli), di preghiera.

<sup>2</sup> I motivi per credere che Maria non abbia avuto altri figli sono essenzialmente di natura teologica; dal punto di vista dell’indagine storica, la questione non ha risposta. C’è comunque da rilevare che nell’ambiente mediorientale, anche i cugini si consideravano fratelli; che i “fratelli di Gesù” mai sono chiamati “figli di Maria” e che Gesù affida, al momento della sua morte, Maria a Giovanni.



all'inizio la fede in lui. Essi formeranno nella prima comunità un gruppo non sempre aperto alle novità cristiane che contrastavano con le tradizioni giudaiche (cf. 1 Cor 9,5; Gal 2,1-14). Uomini e donne. Fra esse è nominata solo *Maria, la madre di Gesù*. Le *donne* avevano seguito Gesù dalla Galilea (Lc 8,2s), ne avevano visto la morte (23,49.55s) ed erano state le prime testimoni della sua resurrezione (24,10.22-24): Maria di Magdala, Giovanna, Susanna, Maria di Giacomo.

Nella stanza alta, gli apostoli con tutti costoro “*abitavano*”, cioè “*rimanevano in permanenza*”, come indica l'uso del tempo imperfetto, essendo “*assidui*”, perseveranti nella preghiera. Il tema dell'assiduità, della perseveranza è caro a Luca e ricorre altre due volte nella descrizione della prima comunità (2,42.46) e spesso riferito alla preghiera (Lc 6,12; 18,1; 22,44; At 2,42; 6,4; 12,5).

“*Unanimente*”: il termine greco significa “di un medesimo animo, concordemente, unanimemente”<sup>3</sup>. Non si tratta di omogeneità di sentimenti, ma di obiettivi: è convergere attratti da uno stesso fine.

### Nel mondo

Anche noi siamo chiamati a “*entrare in città*”, a ritrovare la ragione d'essere del nostro essere cristiani, che, ricorda don Tonino Bello<sup>4</sup> “non è quella di estraniarsi dal mondo, ma di entrare nel suo tessuto connettivo, assumendone la storia e la geografia, le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce” (Gaudium et Spes, 1).

*“Vergine Santa, che, guidata dallo Spirito, ti mettesti in cammino per raggiungere in fretta “una città di Giuda”, dove abitava Elisabetta, e divenisti così la prima missionaria del Vangelo, fa' che sospinti dallo stesso Spirito... abbiamo anche noi il coraggio di “entrare nella città”, per portarle annunci di liberazione e di speranza, e per condividere con essa la fatica quotidiana nella ricerca del bene comune. Donaci il coraggio e la lealtà di non imboscarci allontanandoci dai luoghi dove ferve la mischia, di offrire a tutti il nostro servizio disinteressato, e di guardare con simpatia quel mondo nel quale nulla vi è di genuinamente umano che non debba trovare eco nel nostro cuore»<sup>5</sup>.*

<sup>3</sup> Nel greco profano il termine è usato soprattutto in ambito politico per indicare l'interna compattezza di un gruppo di fronte a una missione o a un pericolo; l'unanimità pare così fondata non sulla simpatia personale intercorrente fra i membri di un gruppo, bensì su una realtà che li sovrasta.

<sup>4</sup> ANTONIO BELLO, *Maria, donna del terzo giorno*, La Meridiana, Terlizzi '88, pp. 50s.

<sup>5</sup> ANTONIO BELLO, o.c. p. 48s.

Che significa salire al piano superiore, nella stanza alta? Dice ancora don Tonino Bello<sup>6</sup>:

«Salire al piano superiore significa contemplare la vita dalle postazioni prospettiche del Regno di Dio. Assumere la logica del Signore nel giudicare le vicende della storia. Allargare gli orizzonti fino agli estremi confini della terra. Non lasciarsi sedurre dall'effimero, o intristire dalla banalità del quotidiano. Introdurre nei propri criteri di valutazione la misura dei tempi lunghi. Non comprimere l'esistenza nelle strettoie del tornaconto, nei vicoli ciechi dell'interesse, nei labirinti delle piccole ritorsioni. Non deprimersi per i sussurri del pettegolezzo da cortile, o per le grida dello scandalo fari-saico, o per l'avvilimento improvviso di un'immagine puntigliosamente curata. Superare la freddezza di un diritto senza carità, ... di un calcolo senza passione.... Non lasciarsi sedurre dalle programmazioni elaborate allo spasimo, e saper sorridere della nostra inettitudine costituzionale delirante di efficienza. Salire al piano superiore significa non accontentarsi dell'armamentario delle nostre virtù umane: perché se l'istintiva docilità non diviene obbedienza allo Spirito, se l'innata bontà non tocca le sponde della comunione trinitaria, se le attese calcolate non trascendono verso i traguardi della speranza ultramondana, se l'indulgenza congenita non si trasfigura in perdono trinitario..., allora si rimarrà sempre al pianterreno di un'abitazione, le cui finestre non saranno mai scosse dal vento rinnovatore dello Spirito.

*Santa Maria, tu sei un'inquilina così abituata al piano superiore, che il vangelo di Luca ti presenta come la Vergine delle salite. Ti metti in viaggio "verso la montagna" per trovare Elisabetta. "Salisti" in Giudea, alla città di Davide chiamata Betlemme, per farti registrare nel censimento. "Salisti" a Gerusalemme con Gesù dodicenne e con Giuseppe per la festa di Pasqua. "Salisti" sul Calvario per condividere con Gesù il mistero della morte. "Salisti al piano superiore" con la Chiesa nascente per attendere il dono dello Spirito. E infine "sei salita al cielo", assunta nell'anima e nel corpo. Puoi benissimo, allora, tirarci dalle infeconde bassure in cui ristagniamo malinconicamente da tempo e dalle quali siamo incapaci di uscire. Tu che hai cantato Dio il quale "innalza" gli umili, riscattaci, ti preghiamo, da uno stile pastorale faccendiero e senza estro; da un'esperienza di preghiera richiesta dal copione e senza soprassalti di fantasia; dall'appiattimento della nostra vita interiore a livelli di banalità; dall'affanno delle cose che ci impedisce di elevarci a Dio; dalle ridicole manie di protagonismo che ci sollecitano non alle salite dell'impegno, ma alle scalate della carriera...»<sup>7</sup>.*

Don Tonino Bello vede emergere "in questa icona quella che alcuni teologi chiamano la funzione ecclesializzante della Madonna. (...) Maria è colei che ci fa sperimentare lo stare insieme nella convivialità delle differenze". Ed esorta a non vanificare l'impegno di Maria, che ci chiede "il superamento delle divisioni, un nuovo modo di essere Chiesa, la ricucitura di tutti gli strappi, perché la tunica inconsueta del Figlio preservi dal freddo le spalle del mondo"<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> o.c., 49s.

<sup>7</sup> o.c., 50s.

<sup>8</sup> o.c., 52s.

## Lodi di Lunedì 29 agosto: At 18,1b...27: Priscilla ed Aquila coniugi per Cristo

“Paolo si recò a Corinto; <sup>2</sup>qui trovò un Giudeo chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro <sup>3</sup>e poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì nella loro casa e lavorava. Erano infatti di mestiere fabbricatori di tende. <sup>4</sup>Ogni sabato poi discuteva nella sinagoga e cercava di persuadere Giudei e Greci. <sup>11</sup>Paolo si fermò un anno e mezzo, insegnando fra loro la parola di Dio. <sup>18</sup>Poi prese congedo dai fratelli e s'imbarcò diretto in Siria, in compagnia di Priscilla e Aquila. <sup>19</sup>Giunsero a Efeso, dove lasciò i due coniugi, e scese ad Antiochia. <sup>24</sup>Arrivò a Efeso un Giudeo, chiamato Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto, versato nelle Scritture. <sup>25</sup>Questi era stato ammaestrato nella via del Signore e pieno di fervore parlava e insegnava esattamente ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni. <sup>26</sup>Egli intanto cominciò a parlare francamente nella sinagoga. Priscilla e Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio. <sup>27</sup>Poiché egli desiderava passare nell'Acacia, i fratelli lo incoraggiarono e scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza”

### Commento

#### Due sposi migranti

Chissà se dei due eri tu, Priscilla, la forza trainante, dato che sei quasi sempre nominata per prima. Eravate comunque in sintonia in una vita a dir poco movimentata. Tuo marito Aquila era giunto dalla Turchia a Roma, e forse lì vi eravate conosciuti. Ebrei d'origine e di fede, non sappiamo quando avvenne il vostro incontro con Cristo. Sappiamo però che fu un incontro senza ritorno.

Quando nel 49 l'imperatore Claudio emise un editto che espelleva da Roma gli ebrei e i “seguaci di un certo Cresto”, come scrive Svetonio, anche voi prendeste di nuovo la via dell'est. Non vi perdeste d'animo e impiantaste una piccola impresa familiare, di fabbricatori di tende e stuoie. Soli cristiani nella grande, ricca, corrotta Corinto.

#### L'incontro con Paolo

Quando, sul finire dell'anno dopo, Paolo arrivò, vi sembrò di rivedere uno di casa. Era al suo secondo grande viaggio missionario, quello nel quale aveva osato l'Europa. Non era in gran forma, a dire il vero, dopo la delusione di Atene: “Ti sentiremo un'altra volta”, gli avevano detto. Non ci è difficile pensare che tu, Priscilla, l'avrai rificillato con una buona cucina e che, seduti, l'avrete a lungo ascoltato. A Paolo non parve vero che voi faceste il suo stesso mestiere.

La vostra casa divenne la sua, il vostro lavoro il suo. Il sabato però nella sinagoga parlava ai giudei e poi si rivolse ai greci. Una piccola comunità venne pian piano costituendosi. Forse non poteste contare a lungo sul suo lavoro, perché come arrivarono Silvano e Timoteo, “Paolo si dette tutto alla predicazione”, ma lui poté contare senza interruzione sul vostro appoggio.

Nell’anno e mezzo passato con lui, chissà quante cose poteste meglio comprendere. Forse anche lui imparò meglio da voi la forza e il conforto di quella carità che poi descrisse con gli accenti della concretezza. E sembra di sentire il clima di casa vostra, quando da lì scrisse ai Tessalonicesi: “Riguardo all’amore fraterno non avete bisogno che ve ne scriva; voi stessi infatti avete imparato da Dio ad amarvi gli uni gli altri... Ma vi esortiamo, fratelli a farlo ancora di più...: vivere in pace, attendere alle cose vostre e lavorare con le vostre mani... al fine di condurre una vita decorosa di fronte agli estranei e di non aver bisogno di nessuno” (1 Ts 4,10-12).

Erano le sue prime lettere, almeno le prime a noi pervenute e non ci è difficile pensare che nella vostra casa trovò le condizioni per prendersi a cuore anche con lo scritto le comunità che aveva fondate.

### **Di nuovo in viaggio**

Poi Paolo si rimise in viaggio e voi con lui. Paolo proseguì per la Siria e voi sbarcaste ad Efeso. Dovette sentirsi rassicurato al lasciarvi in quella giovanissima comunità, che pure lo pregava di restare (At 18,18-20). Lì vedeste arrivare Apollo, veniva dalla dotta Alessandria, frequentatore di biblioteche, esperto di Scrittura. Qualcuno lo aveva istruito su Gesù ed egli ne era rimasto affascinato. Insegnava di lui con fervore ed eloquenza e affascinava la giovane comunità. Voi l’ascoltaste. V’accorgeste che c’erano dei vuoti, non conosceva che il battesimo di Giovanni. Il vostro compito si fece allora forse più difficile. Non si trattava di offrirgli un lavoro, ma di trasmettergli una conoscenza di Cristo che ancora non aveva.

Lo prendeste da parte e non ci è difficile pensare che ancora una volta metteste in atto tutta la forza dell’accoglienza concreta, fraterna, che insegna senza umiliare. Ben equipaggiato sulla “via del Signore” lo raccomandaste, insieme ai fratelli e sorelle della comunità, alle comunità d’Acaia dove intendeva recarsi. E il suo fruttuoso apostolato fu così anche opera vostra.

### **A rischio della vita**

Vita, la vostra, non solo movimentata, ma tribolata. Quando tornaste a Roma, Paolo vi mandò a salutare scrivendo di voi: “Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la testa, e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese dei Gentili; salutate anche la comu-

nità che si riunisce nella loro casa”. Anche la tarda seconda lettera a Timoteo riserva saluti per voi (2Tim 4,19), indicandovi così forse di nuovo ad Efeso, nella terra d’origine.

Non ci è rimasta una sola parola di voi, ma la vostra esistenza non da primedonne, da famiglia-chiesa, quella maternità e paternità estesa che ha ristorato gli apostoli e dato consistenza a giovani annunciatori. Attraverso voi noi rendiamo omaggio ai tanti sposi, alle tante case che si aprono per gli apostoli, che li ristorano nei viaggi, che li prendono a cuore quando sono anziani, che li esortano e illuminano senza demolirli, con affetto discreto e ristoratore, nella comune passione del regno. Che sarebbe anche oggi la chiesa senza l’umanità delle famiglie che si fanno incontro al don, al vescovo, ai soli per il regno per restituire in esperienza di calore e fraternità la comunità che essi annunciano?

### Lodi di Martedì 30 agosto: At 8,26-40:

#### “Alzati e va’”

<sup>26</sup>Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: “Alzati, e va’ verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta”. <sup>27</sup>Egli si alzò e si mise in cammino, quand’ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme, <sup>28</sup>se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia. <sup>29</sup>Disse allora lo Spirito a Filippo: “Va’ avanti, e raggiungi quel carro”. <sup>30</sup>Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: “Capisci quello che stai leggendo?”. <sup>31</sup>Quegli rispose: “E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?”. E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui. <sup>32</sup>Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

Come una pecora fu condotto al macello  
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,  
così egli non apre la sua bocca.

<sup>33</sup>Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato,  
ma la sua posterità chi potrà mai descriverla?  
Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.

<sup>34</sup>E rivoltosi a Filippo l’eunuco disse: “Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?”. <sup>35</sup>Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù. <sup>36</sup>Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c’era acqua e l’eunuco disse: “Ecco qui c’è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?”. <sup>37</sup><sup>38</sup>Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell’acqua, Filippo e l’eunuco, ed egli lo battezzò. <sup>39</sup>Quando furono usciti dall’acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l’eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino. <sup>40</sup>Quanto a Filippo, si trovò ad Azoto e, proseguendo, predicava il vangelo a tutte le città, finché giunse a Cesarea”.

## Uomo della carità e della Parola

Filippo, tradivi nel nome la cultura greca, pur essendo ebreo. Nato fra due culture, con la mente aperta al nuovo. Fosti fra i primi a Gerusalemme ad aderire a Cristo e a trarne conseguenze esistenziali. Godevi della stima della comunità, tant'è vero che fosti tra i "sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza" (At 6,3), cui fu affidato, mediante la preghiera e l'imposizione delle mani, l'incarico del servizio delle mense, a vantaggio delle vedove in particolare. Una carità concreta che divenne anche annuncio verbale.

Quando Stefano, uno di voi, venne ucciso, perseguitarono anche voi e Saulo era fra i più zelanti persecutori. Fuggiste per il Paese, non per tacere, ma per diffondere la Buona Notizia. Tu arrivasti in Samaria (At 8,5ss), a cogliere i frutti di una messe già coltivata dal Signore Gesù stesso (Gv 4).

E davvero la storia di Gesù continuava: con parole e segni convincevi una folla unanime nell'ascoltarti (At 8,6). La tua venuta arrecò liberazione e gioia alla città. Perfino Simone il mago, dopo che la gente lo abbandonò per aderire a Cristo, credette a sua volta e fu battezzato (At 8,9-13) e non si staccava più da te al vedere la forza che in te operava.

Luca ti chiama "evangelista", persona dunque che evangelizzava (At 2,18). Avevi "quattro figlie nubili, che avevano il dono della profezia" (21,9), il che vuol dire che le lasciavi parlare e ne riconoscevi il dono.

### Mandato su una strada deserta

Oggi ci fermiamo al quel tuo strano incontro sulla strada deserta. Non sappiamo come ti parlò l'angelo. Fu una luce, fu un'idea che ti si presentò con forza, come l'intuizione di una madre riguardo ad un figlio lontano? Dovevi andare, anche se tutto diceva il contrario: il sole cocente di mezzogiorno, la strada deserta...

"Alzati!" disse l'angelo, con il verbo stesso della resurrezione. Come fece Maria dopo l'annuncio: "levatasi, andò in fretta sulla montagna di Giuda" (Lc 1,39). Ci fu una morte e una risurrezione in quel tuo partire, l'eco di un'obbedienza che era stata di Abramo. Ed ecco l'incontro imprevisto.

Uno straniero, che, da Gerusalemme, su un carro, tornava al suo paese lontano, in un'Africa sconosciuta. Un servitore della regina, eunuco forse semplicemente nel senso di funzionario regale o per davvero, come capita, per nascita o per forza. Dai tempi della regina di Saba un legame di riverenza univa il popolo d'Etiopia al Dio d'Israele.

Non parve cercarti e neppure vederti, intento com'era a leggere il rotolo antico. Ed ecco lo Spirito, ed era già lui che parlava in quell'angelo, dirti il da farsi. "Va' avanti e raggiungi quel carro".

Corresti e raggiungesti il carro. L'eunuco leggeva il profeta Isaia. Non gli dicesti: chiudilo, ho del nuovo da dirti. "Capisci quello che stai leggendo?". Così, non raggiungesti solo il carro, raggiungesti quell'uomo al punto dove stava, al cuore della sua ricerca.

Fu allora normale per lui invitarti sul suo carro, seduto accanto a lui, per fare strada insieme. Il passo parlava di un uomo condotto a morte senza voce, e senza che nessuno consegnasse il suo nome al futuro. Chi era questa vita recisa contro cui s'accaniva il mondo, mentre ne portava il male e non restituiva violenza? "Chi", voleva sapere l'uomo. Un nome, un volto. Tu glielo dicesti.

L'acqua dell'oasi gli sembrò offerta da Dio stesso. Che cosa impediva...? Nulla. Non la lontananza dal tempo. Non la sua condizione. Non la sua non ebraicità. Lo battezzasti. L'acqua scorse su di lui come promessa e inizio di una vita nuova. Il paesaggio si rifaceva arido e deserto, ma egli era un albero verde traboccante di gioia. Fu forse lui il primo cristiano d'Africa.

### **A tutte le città**

La missione era compiuta e lo Spirito ti rapì. Non di te aveva bisogno l'Etiope, ma di quel Nome, di quell'incontro. Ora l'aveva inteso, l'aveva accolto. Anzi, era Cristo ad averlo preso sul suo carro; più, sulle sue spalle. Lieto proseguì il suo viaggio, nell'ordinarietà della sua vita illuminata ora da una nuova luce. E tu, libero, ancora preda dello Spirito su nuove strade.

Nuovo annuncio, ad Azoto, "a tutte le città", finché giungesti a Cesarea. Lì accoglierai Paolo (21,8), l'antico persecutore divenuto compagno d'annuncio, insieme a Luca, che ci racconterà di te. Poi, non sappiamo più nulla di te, ma non ci è difficile pensarti evangelizzatore mai stanco ovunque lo Spirito avrà voluto trasportarti.

Raccontando di te, Luca ci dà il percorso tipo della missione. La docilità totale allo Spirito, la corsa al suo soffio, la capacità di sedere accanto a ogni essere umano, di considerare con lui le sue domande profonde, di condividere un cammino, pronti a rendere ragione della speranza, la libertà di scomparire come l'amico dello sposo quand'egli giunge.

Filippo, chiedi anche per noi il dono di non negarci all'avventura del sederci accanto agli uomini e donne del nostro tempo, oltre la calura, l'estraneità, il pregiudizio, per gioire insieme della Buona Notizia di un Dio che ha preso su di sé per amore il nostro male e ci ha dato in cambio vita eterna.. Per tutti una polla d'acqua è pronta come segno di un deserto che già ha preso fine.



# piritualità francescana

p. LUCA FUSO, ofm

Ci sono ancora oggi delle persone che cercano di incarnare gli insegnamenti e lo stile di vita di S. Francesco: ci sono tre Ordini, anzi un unico Ordine in tre famiglie: minori, cappuccini, conventuali; ci sono le clarisse, ci sono tanti istituti femminili che si rifanno a san Francesco, alla sua regola; ci sono anche oggi *frutti francescani* (chiamiamoli così) perché ci sono dei santi che sono legati alla spiritualità di san Francesco.

Quindi possiamo dire che esiste una spiritualità francescana, esiste in generale ma – se andiamo a chiedere a qualcuno in che cosa essa consiste – le cose diventano più difficili perché bisogna distinguere tra la spiritualità di san Francesco e la spiritualità francescana che deriva da lui. Il Concilio Vaticano II ci ricordava (e così anche i documenti sulla vita religiosa) come è necessario tornare alla origini del proprio carisma. Questo è importante però si può incorrere in alcuni inghippi: o si fa archeologia per cui si leggono le fonti francescane, le biografie, gli scritti cercando di attualizzarli nell'oggi senza tener conto dei tempi e dei modi che sono cambiati; oppure si pensa che oggi sia completamente un'altra cosa rispetto a Francesco. È difficile avere quindi un equilibrio tra la fedeltà al carisma e al fondatore e la fedeltà alla Chiesa, vivere cioè il carisma oggi.

Che cos'è una spiritualità? La spiritualità è una visione globale del reale; ognuno poi ha il suo specifico, ma in generale è una visione globale della realtà quindi comprende la visione che io ho di Dio, del mondo e dell'uomo. Ogni spiritualità, quella induista, quella buddista, quella mussulmana, quella ebraica, quella cristiana e specificatamente quella francescana, è una visione del mondo, del reale, quindi di Dio, della rivelazione (diciamo così), dell'uomo. Uno che è del Confucianesimo ha una concezione dell'uomo diversa dalla mia, ha una sua spiritualità, farà alcuni riti... quindi la spiritualità è un modo di vedere la realtà, di filtrare la realtà. Questo in concreto si esprime attraverso un modo di vivere, una coerenza in base a quei valori; quindi una spiritualità, in genere, è questa visione globale delle cose, di Dio, di me stesso, dell'uomo, del mondo in base ad un modo di vita concreto.

Facciamo un esempio così ci capiamo: io sono negato a fare le composizioni di fiori che si mettono sull'altare; qualche mio confratello invece le fa così bene che sembrano dipinti! Se poi dieci persone diverse si mettono a fare una composizione con dieci fiori, fanno dieci bouquet diversi. Così è per la spiritualità: tutti gli aspetti centrali della vita cristiana devono essere presenti, ma vissuti con



una modalità differente. Quindi diciamo che una spiritualità coglie tutti gli aspetti della rivelazione, tutti i 'fiori' e li compone secondo uno stile, un gusto, un'intuizione. Sono sempre quei dieci fiori, però c'è chi fa una composizione che va verso l'alto, chi la fa come una specie di ruota, chi la fa più bassa, chi la fa con le foglie dietro. La spiritualità è cogliere tutti questi 'fiori' in base ad un'intuizione, metterli in un certo ordine... magari qualcuno li metterebbe sfumando dei colori, dal più caldo al più freddo; un altro li metterebbe a cerchi concentrici... cioè ogni spiritualità coglie, fa una sintesi di questi fiori, fa una composizione.

Così Francesco ha fatto una composizione della rivelazione cogliendo alcuni aspetti, senza buttarne via altri. La spiritualità francescana non può non rifarsi a Francesco perché, dice un Salmo: «*Tutti là sono nati... l'uno e l'altro è nato in essa*» (Sal 86,4.5) Quindi tutti gli istituti femminili e maschili francescani sono nati là, da questo cuore di questo uomo innamorato.

## Francesco uomo di relazione

In una biografia si dice che Francesco era «*sempre uguale a se stesso*» (1Cel XXIX,83: Fonti Francescane 464) in tutte le situazioni; ciò non vuol dire che non si voleva convertire, si è sempre convertito fino alla fine, ma parlava con il vescovo come se parlasse con l'ultimo lebbroso che incontrava, con la stessa carità, stesso tempo, stesso amore; parlava con il laico come con Chiara, alla stessa maniera... era l'uomo della relazioni e più che la quantità delle relazioni ne curava molto la qualità.

Vorrei leggervi solo due brani per farvi capire i punti cardine della spiritualità francescana, due scritti che nascono dal cuore di Francesco e credo che ci possono illuminare. Tra l'altro per capire Francesco la prima cosa da fare è andare agli scritti. Per tanti anni si è fatto il lavoro di andare sulle biografie di Francesco quindi le leggende, i racconti su di lui, ma il cuore di Francesco sono i suoi scritti. Se uno vuole conoscere una persona più che sentire quello che dicono su di lei bisogna andare a parlarci.

Ora vi leggo una lettera ad un ministro, è una lettera che lui ha scritto ad un provinciale.

*«A frate N... Il Signore ti benedica!*

*Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano essi frati o altri, anche se ti coprissero di ingiurie e di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non devi volere diversamente. E questo tieni conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia per te, perché io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza. E ama coloro che agiscono con te in questo modo, e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori.*

*E questo sia per te più che stare appartato in un eremo.  
E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me suo servo  
e tuo, se ti comporterai in questa maniera, e cioè: che non ci sia alcun  
frate al mondo, che abbia peccato, quanto è possibile peccare, che,  
dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via senza il tuo perdono,  
se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole es-  
sere perdonato. E se, in seguito, peccasse mille volte davanti ai tuoi  
occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attrarlo al Signore; ed  
abbi sempre misericordia per tali fratelli» (FF 234-235).*

## Francesco e la povertà

Quando si pensa alla spiritualità francescana si pensa alla povertà: 'il poverello d'Assisi...' non c'entra niente! Non voglio dire che lui non era povero, ma ognuno tende a vedere in Francesco quello che gli serve: l'ecologista lo fa ecologista, il pacifista pacifista, il povero povero.

Questo passo delle Fonti Francescane è il brano che indica la povertà di Francesco, è il punto più alto di Francesco, della sua spiritualità.

Che era successo, qual è il contesto? C'era un frate provinciale, un ministro che aveva un frate sotto di lui che gli faceva vedere i 'sorci verdi', uno che gli dava qualche noia... e per sfuggire a ciò si inventò la vocazione di diventare eremita. Francesco gli dice: "No! Tu non devi fare l'eremita, tu devi amare questo frate qua, così com'è". C'è un codice che dice: "Se per quello che tu gli fai ancora non si converte, amalo ancora di più, cioè non pretendere che per quello che tu gli fai questo cambi". Bisogna analizzare passo per passo. Dice: «Qualsiasi cosa o persona che ti è di impedimento ad amare Dio, questo pensalo come una grazia», cioè ti arriva un bastone tra le ruote e tu dici: "questa è una grazia"... io non ci sono ancora arrivato. E poi: «... non esigere da loro altro se non quello che il Signore darà a te». Questa lettera Francesco l'ha vissuta prima lui perché era il capo dei frati minori. Perché? Francesco va in Terra Santa per il martirio, non solo il sultano non lo uccide ma gli fa pure i regali; torna a casa e vede che l'Ordine sta prendendo un'altra piega rispetto a quella sua ispirazione iniziale: sta diventando un ordine potente, un ordine che chiede privilegi alla Santa Sede, che chiede le cariche, che i frati iniziano a diventare vescovi di qua e di là: e lui che fa? Potrebbe esercitare legittimamente il suo potere: "Io sono il ministro generale, fate come dico io, chi ci sta bene, chi non ci sta fuori".

E lui che fa? Si dimette! Va dal cardinale di Santa Romana Chiesa, Ugolino, che poi sarà il papa Gregorio IX, e dice: "Rimetto l'Ordine nelle mani tue" e nomina il suo successore Pietro Cattani. Questo è Francesco.

Questa lettera si potrebbe consigliare a tutti i vescovi che forse hanno qualche prete che gli fa vedere i 'sorci verdi', forse anche a tutti gli sposi: quando tuo marito pecca mille volte davanti ai tuoi occhi, tu amalo così come è. Questa è la cosa più bella di Francesco: «*e non esigere da loro altro se non ciò che Dio darà a te e non pretendere che diventino per te cristiani migliori... che non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato, quanto è possibile peccare, che, dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne torni via da te senza il tuo perdono se egli lo chiede; e se non chiedesse perdono, chiedi tu a lui se vuole essere perdonato*». Questo è Francesco che vive il Vangelo alla lettera, *sine glossa*, senza commenti, che dice (sotto questo testo c'è Matteo 5,23): "Quando tuo fratello ha qualcosa contro di te, tu non andare alla messa" e non se tu hai qualcosa con lui, ma se ce l'ha con te, vai da lui, ti riconcili e poi vai alla messa. Francesco non sta sopra a nessuno, è minore, è come Gesù... non me ne vogliamo tutti i sacerdoti e religiosi, ma Gesù era un 'frate minore', cioè un fratello minore... si è messo non alla pari degli uomini, non considera «*la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso... facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*» (cfr *Fil 2,6.8*) cioè Gesù Cristo si è messo sotto tutti gli uomini.

Diceva Francesco ai suoi frati: «*Tutti i frati predichino con l'esempio*» (*Regola Bollata XVII,3: FF 46*). Se poi a qualcuno ha dato la grazia del ministero, lo eserciti anche attraverso la predicazione. "Chi predica e vede che ci sono le conversioni non si glori di questo perché forse quella conversione nasce dal fatto che c'è il frate nell'orto che sta cogliendo l'insalata che sta offrendo quell'azione per te" (cfr. *Regola Bollata XVII, 6: FF 47*). Questo è Francesco, questo brano, secondo me, è quello che rivela di più il suo cuore, la minorità. Francesco è fratello universale, Francesco si mette davanti al mussulmano, al papa, al lebbroso, sempre uguale a se stesso, sempre in atteggiamento di minore.

C'è un episodio raccontato da una cronaca non francescana: Francesco che va dal papa... Francesco non era bellissimo, era un po' bassetto, con barba rada, orecchie sporgenti, insomma non era un 'modello'! (cfr. *1Cel 83: FF 465*). Era vestito con dei cenci. Andò dal papa Innocenzo III chiedendogli di vivere il Vangelo, di approvargli la Regola. Lui disse: "Va bene, adesso trovati un branco di maiali, rotolati con loro e da' loro la Regola e poi torna". Francesco cerca un gruppo di porci, lo trova, ci si rotola intorno e gli lascia la regola. Torna in Laterano e va dal Papa e gli dice: "io ho fatto quello che mi hai chiesto, e adesso?". Il Papa lo mandò a lavare e rimase impressionato e gli approvò la Regola (cfr. *FF 2285-2286*).

Pensate a padre Pio. Uno si andava a confessare e già lui sapeva i peccati; gli arriva il messo del Santo Uffizio e gli dice: "tu da oggi in poi non confessi più e dici la messa in convento". Questo

zitto zitto non ha confessato più e per lui era una sofferenza immane. Padre Pio non è un fenomeno da baraccone come spesso ce lo presentano, ma è un santo 'tosto'. Dovreste leggere il suo *Epistolario*, in tre volumi: quello è padre Pio. Poteva dire: "io già conosco i tuoi peccati, che vieni ad insegnarmi?", ma padre Pio non dice nulla. Questo è francescanesimo. Anche se Dio ti mette su un piedistallo per grazia, perché lo vuole Lui, tu scendi sempre. Diceva Francesco: «la vera obbedienza è quella di un morto» (cfr. *2Cel CXII,152: FF 736; Leggenda Maggiore VI,4: FF 1107*). Il morto lo tieni sulla sedia, sta sulla sedia; lo tiri giù, sta giù... Come lo metti, sta. Il frate minore è come un cadavere, come lo metti sta; se lo togli dalla sedia non si lamenta, se ce lo metti non si lamenta. Mi diceva un frate mio confratello, che ha fatto il provinciale: "sapessi quando mi hanno fatto provinciale che fatica accettare, ma più dolorosa della crocifissione è la deposizione, quello è il momento più duro... perché tutti dicono che la croce è fatica ma dopo un po' ci si abitua, ma a scendere giù dalla croce è ancora peggio!". Questo è Francesco.

## Francesco e il mondo

La terza caratteristica è che Francesco ha un approccio con il mondo in maniera 'totalizzante'; lui voleva diventare cavaliere, era famoso, al massimo della scala sociale di allora, però quando incontra i lebbrosi scappa. I lebbrosi erano come un buco nero che gli succhiava la vita, gli toglieva il suo ideale di bellezza, di amor cortese, di cavalleria, gli negava un pezzo della realtà. Il *Cantico delle Creature* è l'apice più alto; Francesco è uno che non nega alcun aspetto della realtà, neanche i più dolorosi e i più schifosi. Diceva lui stesso nel *Testamento*: «quando ero nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia» (1: FF 110)

Quando uno è nei peccati è come quando uno mette una bacchetta nell'acqua, sembra che sia storta, quando la tira su è dritta; è un effetto ottico! Quando uno è nei peccati la realtà è rovesciata; lui dice che quando usò misericordia ai lebbrosi ciò che era amaro si trasformò in dolcezza di animo e di corpo. Il lebbroso è rimasto sempre lebbroso... non è che gli ha fatto il *lifting*, come capita spesso da noi... Francesco non nega alcuna cosa del reale, accetta tutto, coglie tutto, non scarta niente; questo è importantissimo oggi per noi, che siamo abituati a vivere l'attimo fuggente a compartimenti stagni; lui vede le cose nella completezza, accetta tutta la realtà. Un giorno ero in parrocchia e un bambino, di cinque anni usciva dalla parrocchia vicina, con l'orecchino, col codino... poi è uscito il papà, un uomo di una cinquantina d'anni con l'orecchino, col codino e i jeans strappati. Allora ho pensato: 'tu non hai colpa figlio!'. Un

uomo che non sa invecchiare, che ha paura di cogliere un aspetto della vita... o due che si sposano e vivono ancora da 'ragazzetti'. Oggi più che annunciare Dio – e bisogna farlo! – bisogna annunciare la realtà, perché oggi la gente fugge la realtà, in quanto la realtà è dura, è fatica. L'annuncio nostro cala su una realtà che spesso non esiste più; oggi bisogna annunciare che questo qui è vero, è reale, non è una cosa subliminale, un ologramma. Oggi bisogna annunciare la realtà; lo sforzo più grande è dire che il reale esiste e non che Dio esiste: questo lo sappiamo noi e dobbiamo annunciarlo... ma dove cala questo annuncio? Francesco è un uomo della realtà, della concretezza.

Quando scrive il *Cantico delle Creature* non è un 'figlio dei fiori', ma ha le stigmate che sono dei chiodi di carne che escono dalle mani e dai piedi tanto che Chiara gli fa delle scarpe in mezzo forate per poter camminare; è ormai cieco, ha molte malattie e i topi che andavano su e giù sul corpo. Quella notte a S. Damiano ha una visione: «Francesco, per quello che hai sofferto stanotte io ti lascio il Paradiso aperto» (cfr. *Leggenda Perugina* 64: FF 1614) e scrive il cantico dei Cantici.

Facciamo un esempio pratico. Ero prima in un convento di campagna dove c'erano anche le pecore. Una pecora madre è morta e mi ha lasciato l'agnellino. Quello ogni quattro ore mangia: alle sei la poppata, alle dieci la poppata... questo ogni quattro ore! e per un mese! Vi confesso che ho capito cosa vuol dire essere mamma: il figlio non ti fa dormire e tu lo stesso devi andare a lavorare. Francesco è questo soprattutto. Sì, c'è l'amore agli animali, ... ma Francesco ama tutta la realtà, anche la più oscura; non c'è nulla che scarta; se qualcosa lo mette in discussione lui lo accetta: questa è la minorità. Minorità è anche amare la realtà perché Dio può salvarti anche attraverso le cose più strane, anche attraverso una debolezza. Dio ti salva attraverso quella debolezza per farti capire che non sei Dio, che sei una creatura. Pensiamo al discorso della perfetta letizia. Francesco arriva a S. Maria degli Angeli, bussa e il frate dice: "Chi siete?". "Sono Francesco" e allora arriva un frate che comincia a picchiarlo e Francesco dice: "Noi sappiamo sopportare"; sapendo che Dio può trarne un bene; se lo si fa per amore di Dio: questa è la perfetta letizia. Anche se tutti i frati diventassero santi, anche se noi risuscitassimo i morti, anche se tutti i vescovi diventassero frati, anche se tutti i musulmani si convertissero, questa non è perfetta letizia. Ma se tu stai qua, col freddo e col gelo, il frate non ti riconosce e ti picchia e tu non dici nulla, questa è la perfetta letizia (cfr. FF 278). Nel *Saluto alle virtù* di Francesco (cfr. FF 256-258) dice: «*La santa obbedienza confonde tutte le volontà corporali e carnali e ogni volontà propria, e tiene il suo corpo mortificato per l'obbedienza allo spirito e per l'obbedienza al proprio fratello; e allora l'uomo è sud-dito e sottomesso a tutti gli uomini che sono nel mondo, e non soltanto*

*ai soli uomini, ma anche a tutte le bestie e alle fiere, così che possano fare di lui tutto quello che vogliono, per quanto sarà loro concesso dall'alto del Signore»* (vv. 13-18: FF 258).

Ormai Francesco è il nuovo Adamo perché non ha più paura di nulla, per questo tutti gli animali non hanno più paura di Francesco perché lui dice: «...sottomessi a tutti, ad ogni frate, ad ogni uomo, anche alle fiere».

## Luoghi Francescani

Cronologicamente il primo luogo è S. Damiano (1205-1206).

Lui già era in crisi, aveva fatto le guerre con Perugia e aveva preso le batoste, va nelle Puglie e ha un'altra batosta. Quando il suo valore della cavalleria crolla, quando tutti i suoi valori crollano, Francesco si imbatte nella chiesa di S. Damiano, diroccata, entra lì e vede questo crocifisso che gli parla e gli dice: «Va' Francesco e ripara la mia casa che come vedi va in rovina» (cfr. 2Cel VI,10: FF 593). Che fa Francesco? Va a casa, ruba un po' di stoffa dal padre che non c'era, va a Foligno, vende le stoffe, vende il cavallo e ricavato un bel gruzzoletto va a S. Damiano, lascia i soldi in una finestrella e se ne va. Il prete non tocca i soldi perché sa che Francesco era un burlone e poi sapeva che dietro ad essi c'era il padre, Pietro di Bernardone... c'era, potremmo dire, un 'clan' e il prete, che era un santo prete e intelligente, pensa bene di non prendere quei soldi: "Si sa mai che poi ci rimetto io" (cfr. 1Cel 8-9: FF 332-335)

Cosa significa allora S. Damiano per Francesco? Francesco capisce una parte della sua vocazione... "va' e ripara la chiesa"; all'inizio aveva capito che doveva fare il muratore. È un'altra chiesa che doveva fargli riparare, ma lui cominciò lì. Non è che una mattina ha una bella visione e Dio gli spiega tutto... Francesco capisce che deve sporcarsi le mani e si mette lui stesso a riparare la chiesa con le pietre facendo il carpentiere. Fino a quando uno non si sporca le mani... sempre con la mistica, la mistica... ma se non diventa "mastica" cioè qualcosa di concreto, che uno tocca!!!

S. Damiano è importante anche perché Francesco vi porterà Chiara, diventando il monastero delle clarisse. Qui Chiara riceverà, in punto di morte, la Regola approvata dal Papa: la prima regola scritta da una donna per le donne... (cfr. 1Cel VIII,18: FF 351). Innocenzo IV approva la regola il 9 agosto e lei muore l'11. Questo luogo è importante per Chiara, per le sorelle.

Un episodio è degno di nota: arrivano i Saraceni che assaltano il monastero, e Chiara cosa fa? Si affida al Santissimo Sacramento e va incontro alle truppe con il SS.mo (cfr., per esempio, *Leggenda di santa Chiara* 21: FF 3201). Oggi quanti "saraceni" stanno entrando in noi, quanta gente senza Dio sta entrando nella nostra realtà anche religiosa? Quali sono le nostre armi di difesa? Io mi

chiedo: se noi passiamo due ore davanti alla televisione e mezz'ora davanti al Santissimo Sacramento, non è meglio fare il contrario? Adesso io sto in un convento dove la televisione non c'è, ed è una benedizione! Si compra il giornale – costa meno dell'abbonamento! – tanto in tv c'è poca roba buona e quella cosa buona la fanno verso le undici e mezzo di sera, quando uno è già stanco dalla giornata e non ha voglia; il convento senza tv è una benedizione! Il tempo che passavo a vedere la tv adesso lo passo davanti al Tabernacolo... è una grazia!

A S. Damiano questo è importante: Francesco e Chiara!

Quando santa Chiara muore, portano le sue spoglie **nella basilica di S. Chiara**, dove viene costruito anche il monastero. Qui c'è da vedere il Crocifisso, l'originale, che parlò a san Francesco e le reliquie di Francesco e Chiara. Quando le clarisse andarono via da S. Damiano portarono via tutto (le donne sono fatte così!); la grata, il Crocifisso, santa Chiara... hanno lasciato solo le mura e il breviario di san Francesco. Quindi a S. Chiara vedrete queste reliquie bellissime e poi la cosa bella è questo monastero che ancora oggi è pieno di vocazioni... le clarisse non hanno mai avuto problemi di vocazioni; ancora oggi sono 20 monasteri in Umbria e il Signore li benedice.

La facciata di S. Francesco e quella di S. Chiara sono una di fronte all'altra... si guardano ancora oggi... sono due "innamorati"! Non sono due persone che si guardano negli occhi, ma guardano nella stessa direzione; pur guardandosi le facciate, queste sono due persone che guardano verso Dio... questo è importante. Comunque le facciate di S. Francesco e di S. Chiara si guardano ancora oggi dopo tanti secoli perché si richiamano l'una all'altro la vocazione che Dio ha loro dato.

Appena morto san Francesco, i frati, per paura che i perugini portassero via le reliquie, costruiscono la chiesa in città. Prima lo seppelliscono a S. Giorgio, che è la sua chiesa, diciamo, parrocchiale (oggi inglobata nella chiesa di S. Chiara). Poi appena fatta la Basilica inferiore arrivano i frati, lo portano dentro e chiudono le porte, lo nascondono; infatti il corpo di Francesco è stato trovato alla fine dell'800 perché lo avevano nascosto bene.

Poi hanno fatto la basilica superiore e poi nell'800, scavando, è stato trovato il corpo di Francesco e hanno fatto la cripta. Una cosa bellissima della cripta è che c'è il corpo di San Francesco.



# La parrocchia nel cambiamento. Una lettura sociologica

Prof. DARIO NICOLI

La globalizzazione  
e le sue  
conseguenze

Uno degli spunti più interessanti circa la categoria di *globalizzazione* riguarda la ridefinizione del *rapporto spazio-tempo* che ha luogo nelle società avanzate. La globalizzazione viene cioè concepita come un effetto della compressione del tempo e dello spazio che modifica alla radice le forme stesse della vita sociale, comportando intensificazione delle comunicazioni, accelerazione dei flussi di capitali, merci e persone, ibridazione tra culture e stili di vita. Secondo Giddens (1992) la tarda modernità si caratterizza per lo “sradicamento delle attività sociali dalla particolarità dei contesti di presenza”.

La globalizzazione conduce nel nostro contesto ad un fenomeno nuovo, che non appare ancora pienamente compreso: la progressiva *individualizzazione*, e la contemporanea diffusione di sentimenti di paura che ne derivano per i singoli. Secondo Zygmunt Baumann (2002), le società in cui viviamo sono sempre più caratterizzate da apatia politica, declino dell'uomo pubblico, *ricerca affannosa di comunità*, scomparsa della vecchia arte di costruire e mantenere legami sociali, paura dell'abbandono, culto disperato del corpo. Le nostre angosce personali sono vissute in modo privatistico, ma presentano una natura fondamentale sociale ed in questa prospettiva vanno comprese ed affrontate.

La conseguenza di ciò sta nella *perdita di riferimenti* ed in un clima di vita quotidiana caratterizzato dalla continua *pressione psicologica* costituita dal fatto che gli ambiti dell'esperienza sono in gran parte esposti ad una continua “costruttività” sociale e meno definiti da modi di vita scanditi tradizionalmente.

Dal punto di vista demografico la globalizzazione ridisegna le fasi del ciclo di vita familiare nella loro scansione temporale, mutandone le caratteristiche. L'evoluzione delle diverse componenti della dinamica demografica ha avuto per effetto una semplificazione della famiglia, con una riduzione della compresenza delle generazioni al suo interno. Al contempo, la sempre più lunga durata della vita ha reso possibile la sovrapposizione di generazioni sempre più distanti tra di loro, con una modificazione dei ruoli rivestiti da ciascuno dei componenti.

Le generazioni più anziane, che hanno avuto figli in età relativamente giovane, si trovano a rivestire il ruolo di genitori anche



oltre l'uscita dei figli dalla famiglia, per durate impensabili fino a qualche decennio fa. Contemporaneamente la vita quotidiana della famiglia si fa pesante a causa della *gravosità degli impegni* che impongono una forte pressione economica e psicologica dalla quale non raramente si ritiene di poter uscire con la rottura del legame sperando in una nuova esperienza più appagante.

Dal punto di vista **economico** vi è una estensione dei mercati dei beni e dei servizi: la competizione globale richiede alle imprese una strategia internazionale, ma comporta anche ristrutturazioni aziendali e tagli occupazionali. Il modello di sviluppo italiano basato sulla piccola e piccolissima impresa innovativa, collocata entro un distretto industriale, comincia a mostrare i suoi limiti a fronte di una competizione globale basata sulla velocità dell'innovazione – dove rilevante è il ruolo della ricerca & sviluppo – e sulla costruzione di reti in grado di agire nel contesto planetario. Ciò pone in crisi una prospettiva economica basata sull'intensità del lavoro e poco sull'investimento in sapere e risorse umane. Accanto a ciò, si scorge un fenomeno di polarizzazione sociale circa l'accesso alla ricchezza, che comporta l'ampliamento della fascia della povertà dove ai vecchi poveri si sommano i nuovi.

Dal punto di vista del **territorio** si realizza uno spostamento della popolazione entro i grandi centri urbani e lungo i grandi assi di comunicazione che diventano così "città lineari". Accanto a ciò si nota l'abbandono dei territori montani ed in parte collinari e il venir meno della cura del territorio sviluppata spontaneamente dalla popolazione. La frammentazione dei nuclei famigliari sempre più piccoli e l'ampliamento dei bisogni comporta una maggiore necessità di spazi e di mezzi di trasporto; ciò induce ad una continua cementificazione del territorio (ma pure al recupero dei centri storici) e ad un intasamento delle vie di comunicazione che oramai non conosce tregua in quasi nessuna fascia oraria del giorno e della notte.

Dal punto di vista della **cultura** emerge una nuova espressione culturale data da un intreccio tra razionalità tecnica ed irrazionalità circa il senso della vita ed il suo destino. Questo miscuglio culturale convive in forme curiose che evidenziano veri e propri stati di scissione della coscienza che partecipa da un lato al processo di evoluzione basato sul mero criterio della possibilità e dell'interesse, ma dall'altro vive l'inquietudine dell'esistenza e ricerca una qualche forma di relazione con entità che appaiono al di là dell'ordine incerto e instabile delle cose. Cresce la "dotazione culturale" necessaria per sviluppare i diritti di cittadinanza, mentre la cultura diventa a sua volta una risorsa economica tanto da generale una sorta di "industria culturale" che interessa i campi del benessere, della comunicazione, della fantasia, dell'evasione, come pure della formazione.

La vita quotidiana dell'uomo contemporaneo, tenuto conto dei caratteri sociali sopra ricordati, presenta di conseguenza le seguenti caratteristiche:

- *Sradicamento e vulnerabilità*: la rottura dei legami con la tradizionale modalità di organizzazione dell'esistenza comporta un senso di sradicamento che si accompagna alla pretesa di libertà, mentre sono sempre maggiori le situazioni di vulnerabilità che interessano le persone nelle varie esperienze che compongono la loro vita (in particolare, in un quadro culturale soggettivistico, risulta intollerabile la percezione del limite, del dolore, del male, della morte).
- *Mancanza di punti di riferimento*: l'uomo contemporaneo, dopo aver reciso come fosse un gesto di liberazione i diversi legami di terra, di cultura (compresa la religione) e di sangue, soffre per l'assenza di punti di riferimento su cui appoggiarsi al fine di trovare finalmente un'esperienza non stressante perché non soggetta allo sforzo normale della vita quotidiana.
- *Elementi di disgregazione e di disordine*: l'ordine sociale conosciuto viene meno creando una de-istituzionalizzazione che deriva innanzitutto dalla dissipazione della evidenza dei valori etici che sottostavano alle istituzioni conosciute. Accanto a ciò, sorgono nuove condotte che possono anche essere intese come creazione di nuove forme istituzionali della vita. Ma rimane sullo sfondo il paradosso tra richiesta di maggiore libertà individuale e nel contempo esigenza di maggiore controllo sociale circa la proprietà, il territorio ed in genere la sicurezza.

## Parrocchia e società

Due sono le grandi dinamiche che dallo scenario dell'attuale società provengono verso la parrocchia:

- Da un lato si presenta una forte *domanda di servizi sociali* legati alla crisi ed all'evoluzione del welfare state, ma anche alle problematiche familiari e della vita quotidiana (si pensi ad esempio al problema dell'accoglienza dei parenti di persone ricoverate nelle strutture di cura).
- Dall'altro, pur in presenza di un processo di secolarizzazione (o meglio di privatizzazione dell'esperienza religiosa ed in definitiva della fede), si nota un aumento di richiesta di comunità che viene rivolta in modo privilegiato verso la parrocchia, l'unica istituzione

che è in grado di assumere un compito sia di accoglienza sia di cura e di valore rituale e simbolico. La parrocchia è vista quindi come un fattore di legame, di radicamento e di servizio, a compensazione dei processi di individualizzazione. È quindi una *domanda antropologica* ovvero di costruzione della comunità tramite creazione di luoghi, attivazione di gruppi e momenti di incontro, animazione di riti e di momenti comunitari (festa, viaggio, vita insieme...), ma è nel contempo una *domanda religiosa*, che può aprire la mente ed il cuore delle persone alla ricerca di Dio.

### 1) Domanda di servizi sociali, assistenziali ed educativi

#### *Aumento di servizi verso l'esterno*

Le modificazioni che riguardano l'assetto del welfare, ovvero i servizi sociali, e la moltiplicazione delle domande in tale ambito, inducono lo Stato e gli Enti locali ad abbandonare la visione totalizzante che riportava tali servizi necessariamente nell'ambito della Pubblica amministrazione. Ragioni di efficacia e di efficienza, oltre che di "cultura del servizio", hanno indotto tali enti a mantenere per sé tendenzialmente solo la funzione di governo del sistema delle politiche (educative, socio-assistenziali, sanitarie e promozionali), per lasciare ai soggetti della società civile la gestione degli stessi, nella prospettiva della sussidiarietà, secondo la modalità della convenzione ovvero della cessione di pubblico servizio in un regime di concorrenza.

Si ricorda che tale tendenza rovescia esattamente quella consolidata già a partire dal Ventennio e successivamente fatta propria dalla Repubblica, e che ha portato all'inglobamento di diversi enti caritativi di origine cattolica. Alla parrocchia era rimasto normalmente solo uno di tali servizi: la Scuola materna poiché si trattava di un intervento non soggetto ad obbligo civile e sociale.

La nuova stagione conduce invece a riversare anche sulla parrocchia nuove richieste e queste conducono alla realizzazione di ulteriori servizi, tra cui possiamo ricordare quelli più frequenti:

- interventi di natura assistenziale e parzialmente sanitaria a favore delle persone anziane non autosufficienti e di portatori di handicap;
- attività rivolte a ragazzi ed adolescenti nel campo della prevenzione del disagio giovanile, dell'animazione e del tempo libero;
- iniziative (assistenziali, educative, financo abitative) rivolte ai poveri sia vecchi che nuovi, con particolare riferimento agli extracomunitari.

La natura di tale richiesta comporta un processo di professionalizzazione dei servizi, e di burocratizzazione degli stessi nella modalità prevista dai dispositivi di standardizzazione oggi diffusi. Tutto ciò appesantisce la gestione (spesso a carico del Parroco) e nel contempo, a causa dell'enfasi attribuita all'efficienza rispetto alla significatività dell'intervento, questa situazione conduce ad una sorta di formalizzazione dell'attività della parrocchia.

Si pone pertanto un problema: come rispondere a domande spesso esplicite di intervento, sorrette anche da una parte degli impegnati e della opinione generale interna, e nel contempo rimanere effettivamente parrocchia, senza trasformarsi in un'entità che genera esclusivamente servizi.

#### *Aumento del carico gestionale interno*

Contemporaneamente, la complessità delle attività svolte, a fronte di una produzione normativa preoccupata di tutelare sempre di più il cittadino, ma anche la collettività, che mira ad assicurare livelli gestionali più elevati nell'ambito dei vari organismi in cui si svolge la vita sociale e culturale, conduce ad un incremento del carico di responsabilità e del profilo gestionale interno alla Parrocchia. Ciò in riferimento a diversi temi:

- la responsabilità in ordine alle attività per i minori che risultano sempre più oggetto di preoccupazione e di necessità di presidio educativo ma anche giuridico;
- la tematica della privacy;
- la tutela dei beni artistici e culturali di cui la parrocchia è certamente più dotata rispetto ad altri organismi presenti sul territorio;
- la gestione dei servizi interni (bar);
- la questione della sicurezza e della prevenzione degli infortuni;
- la gestione amministrativa e contabile delle varie branche in cui si suddivide l'attività parrocchiale.

Questa tendenza risulta incrementale più sono le "nature giuridiche" che si collocano entro la parrocchia e quindi sotto la diretta responsabilità della stessa. Ciò spinge alla specializzazione, con l'aumento del numero di persone che sono impegnate non in forma generica, ma sulla base di precise competenze di natura professionale.

#### *Aumento dei servizi per l'interno*

Inoltre, la parrocchia vive una forte sollecitazione interna tendente alla maggiore qualificazione dei servizi finalizzati a migliorare le proprie attività. Si tratta di tutte quelle iniziative che tendenzialmente non possono essere svolte nell'ambito della singola parrocchia, a causa della difficoltà nel trovare risorse adeguate nel proprio ambito, e nel contempo di predisporre occasioni che comportino esperienze significative specie di natura formativa.

Ciò è dovuto alla complessità delle problematiche trattate ed all'esigenza di dotare la parrocchia di risorse culturali ed umane adeguate alle necessità, a fronte di una maggiore sensibilità dei parrocchiani e degli impegnati circa la qualità delle iniziative ed a seguito anche della impossibilità del clero di presentare una preparazione olistica sulle varie tematiche.

Si veda il caso della formazione degli operatori pastorali ed in particolare dei catechisti, attività sempre più rilevante vista la necessità di qualificare le persone impegnate in un ambito così importante per la formazione specie dei fanciulli. In particolare, l'orizzonte parrocchiale sembra sempre meno adeguato per svolgere una qualificata pastorale dei giovani, ragione per cui prende forza l'idea di unire più parrocchie contigue al fine di realizzare attività di tal genere.

Tutto l'ambito della formazione (non solo degli operatori) risulta in tale prospettiva più orientato ad una dimensione più ampia rispetto a quella della parrocchia, e ciò anche per evitare sforzi immani in ogni realtà che non possono raggiungere risultati equivalenti rispetto alla prospettiva collaborativa.

---

2.  
Domanda  
antropologica  
e religiosa

Si può dire che la parrocchia è la forma propria del "vivere nel territorio", una dimensione sempre più importante e non scontata nel nostro tempo, e resa tale proprio a partire dalle condizioni della vita nella società post-moderna globalizzata, ovvero flessibilità, disuguaglianza, vulnerabilità.

Nell'età della globalizzazione, la grande mobilità fisica, cognitiva e virtuale delle persone delinea un tipo di spazialità che porta l'essere umano a perdere i riferimenti importanti per la sua vita ed il senso della sua esistenza. Da qui il bisogno di un ancoramento, di un'appartenenza che sia stabile, fondata su un senso immediato, non manipolabile e – nella sua essenza di fondo – non soggetto al cambiamento.

La parrocchia è un'esperienza di prossimità di natura religiosa (o meglio: di fede) che assume il vivere in un territorio entro un disegno tale da sottrarre la persona al pericolo dell'annullamento, ponendo in relazione l'esistenza – tramite simboli e pratiche religiose – ad una dimensione "altra" di natura divina e quindi eterna, sempre uguale a se stessa, fonte di bene perenne, che si può incontrare ed incorporare divenendo in tal modo "persone nuove".

La vicenda del territorio-parrocchia è strettamente collegata a quella della famiglia (in effetti la parrocchia non associa innanzitutto le singole persone, quanto le famiglie). Questa costituisce an-

cora oggi (e per certi versi più oggi di ieri) un elemento centrale nella vicenda umana, e ciò appare vero soprattutto nel momento in cui risulta debole o assente. Essa, nonostante le sue debolezze, è luogo di intesa e di attesa, di accoglienza della vita e di educazione alla maturità, di solidarietà e di dono. Tutte esperienze irripetibili, e decisive per la formazione di identità consapevoli, serene, mature, in grado di affrontare i problemi dell'esistenza con uno stile positivo e aperto al bene.

L'elemento centrale della relazione tra persone-famiglie e parrocchia sta nell'*affidamento*: di sé, dei propri cari, della famiglia intera e dell'esperienza di popolo-comunità, perché si avverte da un lato una limitatezza o non autosufficienza, il pericolo di una adesione a sistemi che non possono rendere ciò che (eventualmente) promettono, e dall'altro una ragionevole speranza di risposta positiva al bisogno di dare senso pieno all'esistenza.

Nel tempo della "religione interiorizzata" e povera di linguaggio formale qualcuno intende tale affidamento come un legame povero oppure come una semplice richiesta di "servizi religiosi" di cui si persegue unicamente l'utilità. In realtà, la richiesta di "personalizzazione" dell'esperienza religiosa non è da intendere come un segnale di egoismo e di emozionalismo, bensì come un'esigenza di assunzione in carico della vicenda umana così com'è, mentre appare al contrario inadeguato il retropensiero di taluni ceti dirigenti ecclesiastici (clero e laicato) tendente ad irreggimentare i "fedeli" entro gli schemi organizzativi tipici della "cristianità".

Le parole che esprimono maggiormente questa stagione della sensibilità religiosa e della vita di fede sono "relazione", "esperienza", "fraternità", "comunione" e "autenticità". Ma anche "perdono" e "rinascita".

La vera questione appare la seguente: la parrocchia è meritevole della fiducia posta in essa da tanti gesti di affidamento? È in grado di evitare di mettere al centro di questa relazione le preoccupazioni delle persone che la dirigono o della sua stessa funzionalità organizzativa, per essere davvero strumento della relazione con Gesù Cristo ovvero della Sua (solo la sua) salvezza?

C'è in questo un problema organizzativo ed uno psicologico. Il primo richiede la consapevolezza e la forza nel mettere in discussione gran parte delle strutture e sovrastrutture proprie di una visione iper-organizzativa di Chiesa costantemente preoccupata di se stessa. C'è già un cammino in atto verso la semplificazione e l'essenzializzazione, ma molte cose rimangono comunque da fare – certo con un atteggiamento di delicatezza e di comprensione – specie se

pensiamo ad una certa pesantezza degli apparati, ai “lucignoli fumiganti” di un certo stile aggregativo che moltiplica le appartenenze senza accrescere qualità dell’esperienza cristiana.

Anche se esistono molti modelli di parrocchia: da quello iperorganizzativo del Lombardo-Veneto e quello più simbolico-religioso del Mezzogiorno, alla parrocchia residuale delle zone disabitate spesso collocate in territorio collinare e montano, passando per la parrocchia pionieristica delle nuove realtà urbane.

Sul piano psicologico, è richiesta una maturità particolare di chi guida senza doversi porre al centro, senza pretendere che si edifichi una parrocchia a propria immagine e somiglianza, con scarsa attenzione alle persone, ai loro talenti, alla storia precedente, alle sensibilità che non corrispondono alle proprie ma che meritano comunque di essere incoraggiate e coltivate. Ma anche alle regole liturgiche, all’autorità del Papa e del Vescovo, alla indisponibilità dei fondamenti dottrinari.

Può emergere in taluni casi di clero e di laici un “rapporto proprietario” nei confronti della parrocchia, che non può essere giustificato – eventualmente – dalla bontà dei comportamenti che comunque da soli non salvano.

Il quadro tratteggiato pone in difficoltà l’assetto tradizionale della parrocchia “autocentrata” e nel contempo il personale religioso e laico formato su tale prospettiva. Accanto a ciò le tendenze indicate pongono in evidenza la presenza di nuove leve e nuove risorse più pronte ad affrontare simili situazioni, segno di una persistente fecondità della realtà ecclesiale locale.

- La situazione che si presenta richiede necessariamente una riflessione adeguata, a fronte di un criterio di discernimento che appare centrale: occorre che nelle varie attività che si svolgono nell’ambito della parrocchia emerga il suo *volto missionario* che mira a qualificare l’annuncio cristiano e la sollecitazione della fede personale nella vita comunitaria. Non si tratta unicamente di una “ispirazione” e neppure di una “motivazione” che spinge all’azione; è una dimensione che riguarda la vocazione stessa di ogni cristiano che non può quindi essere demandata ad alcune persone e ad alcuni momenti, pena il suo impoverimento.
- Da questo punto di vista, affinché un’iniziativa di servizio svolta dalla parrocchia possa avere senso, essa deve poter sviluppare una *tensione comunitaria* e deve svolgere un’*azione educativa* richiamando una prospettiva che non si limita ai semplici “valori” ma punta decisamente alla centralità dell’esperienza cristiana.

- In tal modo, si può sostenere che in taluni casi, affinché emerga un autentico volto missionario della parrocchia, essa deve superare i suoi confini per aprirsi ad una *prospettiva collaborativa* con altri contesti territoriali, ma anche con Associazioni e Movimenti di tipo tradizionale o nuovo.
- La *relazione con le autorità pubbliche* va sollecitata, ma non ingenuamente; occorre tenere conto del fatto che il convenzionamento comporta anche un effetto di omologazione, come pure di tendenziale svuotamento della “profezia” cristiana. Ciò anche al di là delle intenzioni dei singoli, trattandosi di una dinamica strutturale. Da qui la responsabilità di una scelta che comporta diverse alternative: dalla gestione interna del servizio, all’affidamento ad una struttura gestionale delegata, fino anche alla creazione di un organismo autonomo di cui rispondano direttamente i promotori.
- Ciò conduce anche ad una decisa *valorizzazione del laicato* sotto un profilo che non è di mera sollecitazione delle sue competenze tecnico-gestionali circa l’attuale organizzazione sociale, ma in quanto testimonianza viva ed appassionata del Vangelo entro la realtà complessa in cui viviamo dove è possibile incontrare le persone nel loro proprio ambiente.

Dalla  
"cura pastorale"  
alla parrocchia  
missionaria

Dal confronto con la parrocchia degli anni '50 e dalla consapevolezza dei decisivi cambiamenti intervenuti all'esterno ed all'interno di essa, emerge con chiarezza la necessità di superare l'idea della parrocchia concepita essenzialmente come *"cura pastorale"* dei fedeli attraverso le pratiche di trasmissione ed inquadramento, per accedere ad una visione di essa come *luogo dell'accoglienza e della missione* nella condizione ordinaria dell'esistenza connessa all'abitare uno specifico territorio o del risiedervi temporaneamente in certi momenti o fasi della vita.

Tale missione, che ne esprime la natura originaria, consiste essenzialmente nell'annunciare pubblicamente la fede e rendere possibile la "vita buona" che consiste nel far sì che le folle "stanche e sfinite" (Mt 9, 36) diventino un popolo riconoscendo che le esigenze profonde della loro vita trovano una risposta autentica e sorprendente nella Chiesa così come Gesù Cristo l'ha voluta.

Tale superamento comporta la consapevolezza circa il limite di una concezione eccessivamente clericale della parrocchia stessa, una grave deformazione le cui conseguenze sono costituite da un carico eccessivo di responsabilità e di impegni per i sacerdoti che finiscono per essere "supervisori totali" di ogni attività, dalla riduzione del contributo dei laici a meri operatori ed esecutori di un disegno governato centralmente, ed infine dalla mortificazione della vocazione dei religiosi in una mera gestione di servizi intraecclesiali.



Per questo motivo, la riflessione sulle condizioni per la realizzazione di pratiche pastorali proprie di una parrocchia accogliente e missionaria, non può essere limitata ad una mera razionalizzazione dell'esistente ed una diversa distribuzione degli incarichi, ma esige innanzitutto una vera *conversione comunitaria*, che comporta da parte di tutti i cristiani che vi si trovano l'assunzione piena della propria vocazione che non si limita alla pratica sacramentale ed al rispetto di una serie di regole di comportamento morale, ma si esprime nella testimonianza della vita cristiana come vita buona, frutto di una speranza che va vissuta con pienezza nella compagnia con gli uomini del nostro tempo.

## Indicazioni bibliografiche

- AA.VV., 1993, *La parrocchia come Chiesa locale*, Morcelliana, Brescia.
- BAGNASCO A., 1999, *Tracce di comunità*, Mulino, Bologna.
- BAUMANN Z., 2002, *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna.
- BRAMBILLA F.G., 2003, *La parrocchia oggi e domani*, Cittadella, Assisi.
- BRESSAN L., 2004, *La parrocchia oggi. Identità, trasformazioni, sfide*, EDB, Bologna.
- CIOLA N. (cur.), 1996, *La parrocchia in una ecclesiologia di comunione*, EDB, Bologna.
- COCCOPALMERIO F., 2000, *La parrocchia. Tra Concilio Vaticano II e Codice di diritto canonico*, S.Paolo, Cinisello Balsamo (MI).
- GEERTZ C., 1999, *Mondo globale, mondi locali*, Mulino, Bologna.
- GIACCARDI C.; MAGATTI M., 2003, *L'io globale. Dinamiche della socialità contemporanea*, Laterza, Bari.
- GIDDENS A., 1990, *La costituzione della società. Lineamenti di teoria della strutturazione*, Milano, Comunità.
- GIDDENS A., 1994, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino.
- GUARDINI R., 1989, *La realtà della Chiesa*, Morcelliana, Brescia.
- HARVEY D., *La crisi della modernità*, Est, Piacenza, 1997.
- SARCIA A., 2004, *Parrocchia si nasce, comunità si diventa*, Chiesa-Mondo, Catania.





# er una Ministerialità Missionaria Laicale

P. VITO DEL PRETE, PIME

## I. Alcuni Elementi Di Disagio

La riflessione “teologica”, che cercherò di comunicarvi, non intende percorrere ed esprimere un’asettica teologia sul laicato. Il Vaticano II e il ricco magistero della Chiesa: **Concilio**: Lumen Gentium, Gaudium et Spes, Apostolicam Actuositatem; **Encicliche** : Evangelii Nuntiandi, Christifideles Laici; Pastores Dabo Vobis; Redemptoris Missio; Novo Millennio Ineunte; **Magistero delle Conferenze Episcopali**: tra tutti, l’ultimo della CEI “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”. Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia” sono dei punti-chiave e di non ritorno. Non è più una questione scottante di teologia, ma si tratta di tradurre in prassi quanto ormai è acquisito a livello di chiesa. È questo che fa realmente problema.

Difatti la questione della vocazione ministeriale del Laicato è nata da problemi concreti che investivano la stessa vitalità della chiesa in un mondo che già allora andava trasformandosi in maniera rapida e imprevedibile. Se leggete la Gaudium et Spes, scritta negli anni '60, vi accorgete che essa contiene un’analisi dei problemi (personali, sociali, economici, religiosi) che anticipano quello che sarà lo sviluppo dell’umanità dopo. In questo contesto, la Chiesa ha dovuto interrogarsi: Tu, Chiesa, chi sei? Quale deve essere oggi la tua missione nel mondo, in questo mondo, con questa umanità aperta ad un futuro che cambia i modelli di vita e di pensiero, i suoi interessi, in cui i valori sempre e da tutti condivisi, vengono messi in discussione? Il Vangelo ha ancora la sua validità? E il tipo di Chiesa, che è stato finora, e che riprende il modello civile di società, è ancora adatto?

Come si vede, non si tratta di parlare del laicato e del suo ruolo in termini funzionali e redditizi, quasi a dire: in questa società ci vuole la forza del laicato, e noi lo utilizziamo. O come si dirà dopo, quando la crisi delle vocazioni presbiterali e alla vita consacrata si farà acuta, che c’è bisogno immenso dell’impiego dei laici, dato che non abbiamo più preti, religiosi e religiose.

Per non cadere in questa facile assunzione, molto più diffusa di quel che si creda, la riflessione di fede ha stabilito dei punti chiari: **l’impegno missionario e ministeriale del laicato non è una**

concessione delle autorità gerarchiche, né deriva dalla scarsità del clero e religiosi, ma dalla loro vocazione cristiana.

Eppure i passi fatti in questo cammino non sono da gigante. Questo immenso gigante addormentato, come è stato chiamato il laicato, sta ancora nel dormiveglia, non mostra le sue potenzialità. I motivi sono molteplici, che qui mi limito ad elencare, perché già noti:

- La cura pastorale, ripiegata quasi esclusivamente sulla sacramentalizzazione e la catechesi
- Il metodo pastorale, che offre risposte obsolete alle nuove domande religiose
- Una tendenza a fare della religione un'isola pedonale, dove evadere dal peso e dalle preoccupazioni quotidiane della vita, rifugiandosi in una spiritualità nebulotica sentimentale

Tutto questo può essere ridotto ad un solo comune denominatore: la tendenza della comunità cristiana a ripiegarsi su stessa, a limitare la propria missione ai fratelli nella fede, a sostenerli, venendo incontro alle loro richieste, talvolta insistenti. Questa è anche la ragione per cui non pochi vescovi accettano volentieri preti dai territori di missione per esclusivi incarichi pastorali.

Questa è anche la causa di incomprensioni e qualche volta di conflitto dei laici con i parroci, accusati di voler gestire la parrocchia come se fosse feudo personale, senza tener conto del ruolo ministeriale del laicato.

Come vedete, non ho accennato alla concezione di chiesa, che è comunione nella diversità di carismi e di ministeri, non ho volutamente riandare ad un'immagine di chiesa clericale: sono ormai osservazioni critiche, che non hanno più motivo di essere. Tutti sono convinti e professano che la chiesa è comunione e che tutti hanno la corresponsabilità della sua missione nel mondo.

La Chiesa si trova in una posizione delicata tra la fedeltà al suo Signore e l'immersione missionaria nel mondo.

- **Cristo è la luce delle Genti.** La Chiesa non brilla di luce propria, non ha in se stessa il suo essere e la sua consistenza, ma dipende assolutamente da Cristo, che deve essere il suo punto di riferimento costante, posandosi nella traiettoria del suo raggio. Essa è l'organismo vivente attraverso cui Cristo continua la sua missione salvifica in nome del Padre suo con l'energia dello Spirito Santo.

- **Questa Chiesa esiste per l'umanità.** Come comunità convocata dalla Trinità, essa è la voce dossologica dell'umanità e dell'Universo, è il segno o sacramento dell'umanità salvata (popolo santo di Dio, un regno di sacerdoti) che deve testimoniare e proclamare la salvezza di Dio (popolo di profeti). Ma lo deve fare nella maniera di Dio, che ha inviato il suo Figlio, che ha preso carne umana da Maria, è sceso alle radici più oscure e limitanti dell'umanità, condividendone tutto, anche l'abbandono del Padre suo, che lo ha consegnato alla morte in croce.
- **È tutta la chiesa santa che è consacrata alla missione.** È una Chiesa che prega, è una Chiesa che annuncia, è una chiesa che interpreta e, alla luce del suo Signore, illumina e si inserisce nel corso della storia dell'umanità, per giungere con tutti i popoli alla salvezza finale.
- **Propriamente parlando, il termine "laicato, laici" non sarebbe quello più appropriato per esprimere la distinzione tra il ministero ordinato e gli altri.** Il termine "laico-laicato" connota il popolo non scelto, non cristiano, i pagani, che vengono indicati con il termine Laos, da cui il laicato. Ma si dice impropriamente dei cristiani, che sono stati illuminati dalla luce di Cristo e si sono convertiti. Essi non sono più laos, ma popolo consacrato. Questo è chiarissimo nelle lettere che Paolo scrive alle sue comunità. I Romani sono chiamati da Gesù Cristo tra le genti, sono dilette di Dio e santi per vocazione. (Rom. 1, 1); i Corinzi sono santificati in Gesù Cristo, chiamati ad essere santi (1 Cor. 1, 2); i Tessalonicesi sono stati eletti da Lui tra le genti (1 Tes. 1, 4); "Io ho un popolo numeroso in questa città (At 18, 10); il discorso di Giacomo all'assemblea di Gerusalemme è ancora più illuminante. I cristiani sono il popolo consacrato: "Fratelli, Dio ha voluto scegliere tra i pagani un popolo per consacrarlo" (At 15, 14); I cristiani sono consacrati nel battesimo, con il quale sono resi un popolo santo, consacrato. "Essi vengono consacrati a formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali, e far conoscere i prodigi di Colui che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile luce" (LG. 10). Ecco perché il Vaticano II afferma che "vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il Corpo di Cristo." (LG. 32).
- **La stessa enciclica di Giovanni Paolo II, Christifideles Laici, nella titolazione non ha voluto abolire il termine laico, ma ha mantenuto una via di mezzo, se non di compromesso.** I laici nella Chiesa più propriamente devono essere chiamati fedeli di Cristo, scelti tra le genti. In quanto tali, essi hanno la santità, come perfezione, e la partecipazione alla missione, come vocazione connaturale della loro chiamata alla fede.

- **All'interno di questa missione, poi, vi sono diverse mansioni, carismi, e attività.**

Ecco perché il Concilio afferma che unica è la dignità dei membri, comune la grazia di figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola salvezza, una sola speranza e indivisa carità (LG. 32). Il loro apostolato è **partecipazione alla missione salvifica della Chiesa, cui sono destinati da Cristo stesso. Ogni laico è insieme testimone e vivo strumento della stessa missione della Chiesa** “secondo la misura con cui Cristo gli ha dato il suo dono” (Ef. 4,7) (LG. n. 33). È una chiamata diretta di Cristo alla corresponsabilità della missione, nella molteplicità dei doni dello Spirito.

È la comunità cristiana il luogo dove lo Spirito si manifesta (1 Cor. 14) con una ricchezza di carismi. È lo Spirito che dà la responsabilità autorevole alla missione. È lo Spirito che rende efficaci i ministeri necessari alla missione, li unisce, li ordina, e li preserva.

I carismi devono essere compresi come segni concreti ed efficaci della carità di Cristo e attraverso cui l'unico Spirito dona ad ogni fedele la chiamata e la responsabilità della missione, nel processo della nuova creazione, cui tende tutta l'attività della Chiesa. Essi sono molteplici come ricca e molteplice sarà la nuova creazione. Per cui essi non possono essere limitati e fissati una volta per sempre.

Ogni membro della comunità è dotato di carismi e di ministeri non solo quando è insieme alla comunità, ma anche quando è disperso nel mondo. La chiamata e la responsabilità della missione è per tutti, non è legata al sesso, allo stato di vita, perché essa pone la situazione particolare della persona al servizio del Regno di Dio. Ognuno deve portare alla Chiesa e all'edificazione del Regno di Dio ogni cosa che ha e quanto può fare. Ogni capacità e potenzialità umana possono essere messe al servizio del ministero se sono usate in Cristo.

Se la Chiesa perde di vista la missione, la diversità dei ministeri e l'unità della comunità ministeriale non hanno più giustificazione e si perdono. Si cade in un'immagine e in una pratica di chiesa clericale, in cui i fedeli diventano apatici e passivi. La chiesa riconoscerà effettivamente la componente laicale e la sua vocazione missionaria – ministeriale, solo se è aperta alla missione. È sulla missione che la ministerialità dei laici sta o cade.

---

...costretti  
dalla crisi

Non si dice niente di nuovo quando si afferma che le chiese attraversino una crisi profonda. Le chiese antiche, pur avendo grandi e accurate organizzazioni per la cura pastorale, con esperti nei differenti servizi e ministeri, hanno sempre minor presa sui fedeli.

Cresce l'indifferenza nei confronti della chiesa. La gente trova sempre più difficile identificarsi con questa chiesa. Anche la frequenza tende costantemente a diminuire. Molti lasciano la chiesa ufficiale per trovare altrove le risposte alle loro domande spirituali e religiose. La chiesa ha sempre meno influenza sulla società. Lo stesso clero non si sente sostenuto dai fedeli, e qualche volta sembra che combatta da solo una battaglia per accrescere il suo gregge. Vi è una acuta crisi di vocazioni presbiterali, e i nuovi presbiteri non coprono i bisogni delle parrocchie e dei fedeli. La mobilità della popolazione nelle aree industriali e le immigrazioni di massa alle nuove megalopoli del Terzo Mondo rendono vani e inefficaci gli interventi della chiesa.

Vi sono però altre realtà in controtendenza emergenti oggi. Possiamo notare una nuova e accresciuta qualità nella vita cristiana. I fedeli sono più attivi, partecipano ad assemblee ecclesiali, studiano teologia, si coinvolgono direttamente in alcuni compiti di pastorale, nei settori della catechesi, della caritas. C'è una scelta più personale e matura di fede. Sono aggregati in movimenti ecclesiali, dove seguono con fedeltà itinerari formativi e realizzano la loro partecipazione alla missione. C'è una scelta di missione ad extra da parte di singoli, di coppie. Sono in breve cresciute le potenzialità in senso qualitativo e quantitativo del Popolo di Dio.

Sforzi si sono fatti a riguardo. È stata messa in atto tutta una riflessione, con una strategia che non ha lasciato niente di intentato. Si sono ampliati enormemente gli orizzonti degli ambiti pastorali.

Questo non basta. Dobbiamo purtroppo prendere atto che, al di là di questi segmenti positivi, questo non è quanto ci si aspettava. Anzi, il risultato si può dire deludente, se si considera la totalità del Laicato.

**È il tempo di dare vita e concretezza a quella chiesa descritta nella sua natura e nella sua missione dal Vaticano II e dal successivo magistero ufficiale.**

---

**3.**  
**Evangelizzazione:**  
**Fonte Di Creatività**  
**Ministeriale**

Non si può dire che nella Chiesa italiana manchino persone che esercitino in vario modo i ministeri. Anzi è mia impressione, e non solo, che ci sia una abbondanza di ministri, direi un surplus, ed è insistente la richiesta da parte dei laici di volersi impegnare in qualche servizio. Spesso difatti mi sono imbattuto in laici/e gravemente feriti per il fatto che la loro disponibilità sia stata rifiutata "perché c'era il tutto pieno". Non c'è posto, tutto è già occupato. Di questo ne stanno pagando le conseguenze anche le suore, che si trovano "senza lavoro", perché, (la scusa è) non possono assicurare una continuità di presenza. A loro vengono preferiti i laici.

Inoltre un rilevante numero di diaconi permanenti, non solo non ha trovato una collocazione rispondente al loro ministero ordinato, ma resta senza “lavoro”. Così si dica anche di quelli che hanno ricevuto i ministeri istituiti.

**È colpa ancora del clericalismo imperante, o la causa va ricercata in qualcosa di più profondo, che tocca la stessa natura e missione della chiesa?**

Forse, a questo punto, sono ingenerose e infruttuose le solite accuse contro la casta dei preti, che non cede il monopolio della gestione ecclesiastica e sacramentale. È vero che sono possibili forme di involuzione nella storia umana e quindi anche della chiesa. È vero che coloro che sono full-time incaricati della comunità possano soggiacere alla tentazione di impossessarsene. Ma credo che in genere il clero oggi cerchi la collaborazione del laicato, se non per convinzione, almeno perché non ne può fare a meno.

Il problema allora va considerato e risolto sotto tutt'altra prospettiva. Ed è quella che il documento della CEI “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia!” ha posto come fondante del suo cammino ecclesiale di rinnovamento e di missione.

*È l'evangelizzazione, che ha il suo paradigma nella missione ad Gentes, la leva di Archimede che farà prendere coscienza ai laici del loro essere e li spingerà effettivamente nella via e testimonianza della santità, nella realizzazione della loro specifica vocazione ministeriale-missionaria.*

*Ecco perché Il magistero della Chiesa italiana dal Concilio ad oggi ha individuato nell'attività di evangelizzazione l'asse portante, la leva, la sola realtà capace di dare coscienza al laicato della loro vocazione e missione. Se la missione non diviene l'occupazione e la preoccupazione costante della comunità cristiana, ogni acquisizione sulla natura e corresponsabilità del laicato si rivela in partenza vana e sterile, perché resta allo stato di soli principi.*

La missione ad Gentes non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza. È la missione che in pratica apre nuovi orizzonti ministeriali, fa riconoscere compiti di responsabilità a tutte le forme di vita cristiana, perché cala l'annuncio di Gesù Cristo nella storia umana, proietta la Chiesa nel mondo, la mette in contatto dinamico e salvifico con le realtà umane e cosmiche. Tutto ciò che è umano, mi interessa, diceva Paolo VI nella Ecclesiam Sanctam.

Caratteristica della Chiesa, infatti, è l'indole secolare, che non è prerogativa esclusiva del laicato, ma di tutto il popolo di Dio. Il che equivale a dire, usando le parole della Novo Millennio Ineunte,

che il cristianesimo è la religione calata nella storia. E il Popolo di Dio condivide il cammino storico e il destino con tutta l'umanità, in cui si pone come comunità

- di culto (leiturgia)
- di testimonianza (marturia)
- di annuncio (kerigma)
- di servizio (diaconia)

## Comunità Liturgica

La chiesa tutta intera è la voce dossologica dell'umanità e dell'universo. Come Popolo di Dio, siamo chiamati a rendere lode a Dio in Cristo Gesù a nome di tutta la creazione, a fare memoriale delle sue meraviglie. Il culto cristiano è la festa della comunità convocata, che proclama il Vangelo, risponde alla liberazione sperimentata, battezza per un nuovo inizio della creazione, e anticipa il Regno di Dio con la celebrazione del memoriale della morte e risurrezione di Cristo. È la festa della liberazione avvenuta alla presenza del Dio Trino. Proprio perché la Chiesa sperimenta la liberazione nell'era messianica, le realtà che sono in contrasto con questa liberazione – la sofferenza, i fallimenti – acquistano rilevanza nel nostro culto. La festa messianica non è un'estasi che ci trasporta in un altro mondo. La gioia nella presenza dello Spirito è accompagnata dai sospiri della creazione che geme nelle doglie del parto. Però fa crescere in noi la speranza. Il culto ci rivela le altezze della vita, ma anche la profonda povertà delle nostre vite. E ci dà speranza. “Come possiamo cantare i canti del Signore in terra straniera?” Il culto della comunità è il canto del Signore in una terra straniera. Le sue melodie mescolano i pensieri della patria con i sospiri dell'esilio. Infatti è la festa della sovranità di Dio ma sotto la croce di Cristo e là dove appartiene e si realizza la sequela di Cristo in questo mondo. Ma essa ha una direzione obbligata verso la vittoria della vita e la realizzazione della libertà nella venuta di Dio. La comunità cristiana nella liturgia si riconosce come la comunità riunita per la festa messianica. È una liturgia che spinge la comunità sulla missione nel mondo.

È qui che il laicato deve trovare la maturazione della propria struttura cristiana, della propria via alla santità. È qui che deve trovare la via per esprimere ciò che dovrebbe essere e vivere: essere un sacrificio accetto al Signore con la propria vita che mira alla santità. È qui che fondamentalmente si rivela quella caratteristica fondamentale, che è quella di essere sacerdozio regale, gente santa, popolo conquistato dal Signore.



Non possiamo cadere nell'attivismo, e il laicato non deve vedere e rivendicare solo il suo ruolo e la funzione, e attività o iniziative nella missione. Prima del ruolo, è tempo che venga affrontata la comune vocazione alla santità. Bisogna affermare l'essere. Anche per i laici vale la preoccupazione che la Chiesa ha nel richiamare insistentemente la necessità di essere perfetti, come il Padre nei cieli, per cui la santità stessa è un obiettivo e premessa dell'evangelizzazione, della missione. Il Missionario – è detto nella *Redemptoris missio* – deve essere santo.

La partecipazione alla missione deriva direttamente dall'aver sperimentato Dio e Cristo. Se no può succedere ai laici di assolvere a delle funzioni, come succede talvolta ai clero di sembrare, speriamo che non sia, dei funzionari o impiegati del sacro.

Purtroppo abbondano i ministri dell'altare, i ministeri legati al sacro, legati al culto, alla celebrazione dei sacramenti. Eppure non si vede di conseguenza, come si dovrebbe, una spinta missionaria. Il che ci porta alla seconda caratteristica.

## Comunità Che Testimonia

Alla chiesa, da Cristo agli apostoli fino ad oggi, è stata data la missione di testimoniare. Il Figlio dà testimonianza al Padre. Gli Apostoli devono essere testimoni del mistero di Dio in Cristo in Gerusalemme, in Galilea, in Samaria e fino agli estremi confini della terra. Il Popolo di Dio è segno, germe, strumento, giardino sperimentale della salvezza avvenuta e sperimentata e del Regno di Dio che deve essere realizzato alla fine di questa storia umana. In questo contesto missione acquista l'esatta valenza di testimonianza.

Il Cristianesimo è storia, perciò si concretizza in persone, gesti ed eventi, i cui agenti sono Dio, il popolo di Israele "quebah Israel" e il nuovo Popolo di Dio, la Chiesa. Questi testimoniano con la loro vita, la loro organizzazione, ciò che Dio di sé ha manifestato e comunicato per la salvezza dell'umanità. Il messaggio cristiano rivela il suo contenuto salvifico attraverso la vita personale e comunitaria dei credenti, che sono il motivo di credibilità, e l'unica maniera in cui i non cristiani e i non credenti possano incontrare oggi il Cristo.

Questo non è un aspetto marginale, scontato, e moralistico della vocazione e missione laicale. Costituisce piuttosto il punto nevralgico che riguarda due aspetti fondamentali della missione della Chiesa, oggi.

1. **Toglie il cristianesimo dalla sfera puramente culturale, e ne fa emergere la forza del messaggio capace di innestarsi e trasformare la cultura della società.** (visione, stili di vita, punti di interesse, lavoro, tempo libero, tecnologia, educazione, famiglia,

i modelli di pensiero, ecc...). È qui che esso assume quelle categorie usate nel Vangelo come modalità della missione: lievito, sale, luce, che fa fermentare, dà sapore e preserva, illumina di una nuova realtà la cultura e le culture della società, in una parola la loro vita con le loro istituzioni. Questa testimonianza, per essere credibile, è da fondarsi sulla radicalità evangelica. Povertà radicale, in quanto fiducia illimitata nella Paternità amorevole e universale di Dio, abbandono alla forza della sua Parola salvifica, amore e solidarietà con tutti gli uomini e le donne, creature e figli dello stesso Padre; Operatori di pace e affamati e assetati di giustizia, per la quale siamo disposti anche a subire persecuzione nel suo nome; sulla roccia, che è Dio, il Padre di Gesù Cristo, fondare tutta la nostra vita e la priorità delle scelte, con atteggiamento di ubbidienza al piano di Dio. Questa è una vita secondo la cultura di Dio, che la Chiesa è chiamata ad immettere alle radici di tutte e ogni realtà umana. I laici, che sono il 99,9% della Chiesa, hanno in proprio questa missione, che non è da poco. Questo vuol dire comunicare oggi il Vangelo in un mondo che cambia. La fedeltà alla propria vocazione cristiana, nella coerenza di vita, è la comunicazione più comprensibile e accettabile in questo momento dell'umanità, dove le ideologie si sono rivelate caduche, e i messaggi e le parole hanno perso il loro valore semantico. Io ho detto che tutti i cristiani sono chiamati a vivere la radicalità evangelica: è vero. Credo che sia un truismo riaffermarlo. O il laicato è cosciente che prima di fare la missione, si deve mettere sulle orme di Cristo con tutti gli imperativi radicali esigiti da Cristo, oppure si limiteranno a svolgere delle funzioni. Ma in questo caso "La nostra testimonianza sarebbe insopportabilmente povera, se noi per primi non fossimo contemplatori del suo volto". (NMI)

Solo attraverso la testimonianza del laicato, che non sono figure istituzionali nella Chiesa, il cristianesimo acquisterà valenza di religione comprensiva della vita, e non solo culturale, capace di cambiare e trasformare la cultura dell'uomo nella cultura di Dio. Questo è quanto essi sono chiamati a fare nel momento presente, dove il cristianesimo, per dirla in termini pugilistici, è ridotto all'angolo del ring dalle strutture e potenze di questo mondo, come dice S. Paolo.

- 2. Realizza quel processo di inculturazione così necessario oggi.** Non è questa la sede per dilungarmi su questo elemento, non così teorico o astruso, come il termine sembra indicare. Non è un'operazione di studiosi, di accademici. Soggetto dell'inculturazione è la comunità cristiana, che, seminata dal Vangelo, ne vive e matura i valori secondo l'ambiente sociale, culturale della società ad essa contemporanea. Il Vangelo e Gesù Cristo devono

diventare comprensibili, vivibili, capaci di dare forma e orientamenti alla vita della comunità cristiana e della società, qualcosa radicato nella propria cultura, visione di vita, e non è un corpo estraneo. Si deve ricucire quella frattura tra Vangelo e cultura, tra religione e vita. I laici, specialmente con la loro testimonianza, e un cammino serio di fede, nelle loro diverse occupazioni, devono rendere intelligibile la Parola di Dio, documento profetico valido anche per l'uomo contemporaneo, che viene incontro ai vari problemi e aspirazioni dell'umanità. Se manca questa dimensione, il cristianesimo, e la religione in genere, sono confinati nell'area sacra, culturale.

## Comunità Che Evangelizza

Ho detto che il riconoscimento e l'esercizio effettivo della ministerialità laicale possono avvenire solo se la comunità cristiana è tutta proiettata nella missione. La nota pastorale della CEI "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia" afferma, senza mezzi termini, che la parrocchia "dà forma al Vangelo nel cuore dell'esistenza umana". Essa non è autoreferenziale né può ridursi esclusivamente ad un **Centro di servizi**. Per cui è necessario ridisegnare il suo volto missionario, rivedendone l'agire pastorale, **per concentrarsi sulla scelta fondamentale dell'evangelizzazione** (5).

La missione, e in particolare l'evangelizzazione toglie la comunità dei discepoli dalla situazione di ripiegamento su se stessa, attenta ai suoi bisogni, inspiegabilmente in aumento anche in presenza del calo numerico dei fedeli. Così inevitabilmente la parrocchia diviene un centro di servizi sacri e profani per coloro che la frequentano o per i tanti che ad essa si rivolgono per avere un aiuto ai loro problemi materiali e spirituali. In conseguenza anche i ministeri, direttamente connessi e ristretti al servizio della comunità, sono sul versante della catechesi, della sacramentalizzazione e della carità.

**"Ci viene chiesto di disporci all'evangelizzazione, di non restare inerti nel guscio di una comunità ripiegata in se stessa e di alzare lo sguardo verso il largo, sul mare vasto del mondo, di gettare le reti affinché ogni uomo incontri la persona di Gesù, che tutti rinnova" (Il volto...n. 1)**

È la missione che lancia i laici nel cuore dell'esistenza umana. A loro è chiesto di fare quell'umile servizio necessario all'umanità, con il portare la salvezza di Cristo per una sua liberazione integrale. Solo in questa maniera è possibile recuperare e far emergere chiaramente l'indole secolare del cristianesimo e si realizza pienamente la ministerialità della Chiesa. È qui che i laici sono veramente chiamati ad essere corresponsabili della missione, perché si apre davanti a loro l'areopago complesso e multiforme da evangelizzare, che è il mondo.

È necessaria allora una pastorale missionaria, che in pratica consiste nell'adottare uno stile missionario nella pastorale. Questo, oltre ad non essere un ulteriore impegno ai tanti di cui sono sovraccarichi i preti, è una forza liberante della comunità, la snellisce, la toglie dall'usura quotidiana, la lancia verso interessi più ampi e diviene una risorsa determinante della stessa cura pastorale.

Le varie e complesse attività dell'evangelizzazione richiederanno una fantasia ministeriale, per rispondere ai bisogni non solo di una comunità di fedeli, ma della società sul territorio e di questa umanità. Si apre così il grande campo della semina evangelica, in cui sono chiamati come operai tutti i fedeli di Cristo, e ad ogni ora del giorno, fino al tramonto. Non sto qui ad esemplificare quali campi devono essere aperti per una parrocchia che voglia essere realmente missionaria. Sarà compito di una riflessione ulteriore in questa settimana di spiritualità. Ma voglio solo accennare a quelle che sono le attività essenziali richieste da una progettualità missionaria.

- **L'annuncio, la proclamazione della salvezza in Cristo.**

È finito il tempo di pensare ad altri continenti come soli destinatari del primo annuncio. L'Occidente, l'Europa, l'Italia, le nostre diocesi e parrocchie hanno strati di popolazione e di ambienti che non l'hanno ricevuto, senza dimenticare la presenza sempre più massiccia di credenti di altre religioni. A tutti i cristiani è stata data come priorità la missione di predicare il Vangelo ad ogni creatura. Dovremmo oggi fisicamente avvertire la percezione che siamo un popolo scelto tra le genti, per annunziare a tutti le meraviglie di Dio, così come la comunità cristiana degli inizi. Dovremmo istituire il ministero dell'evangelizzazione, da suscitare e coltivare. Perché chi vuole annunziare la parola di Dio ai non cristiani e non credenti deve essere preparato culturalmente, di modo che possa rendere ragione della sua fede, e spiritualmente, con una solida struttura di personalità cristiana.

- **Servizio e lavoro per l'umanizzazione**

È ciò che la nota pastorale della CEI indica come pastorale missionaria, quando dice che bisogna "andare incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l'esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l'intera società" (1). È l'ora di una nuova fantasia della carità. Qui si aprono infinite forme ministeriali per i laici, alcune di supplenza là dove le strutture dello stato e della società sono assenti o corrotte; altre di costruzione alternativa ai modelli imperanti; altre dal segno di pura e mera condivisione di vita con le fasce più emarginate e disprezzate; altre ancora nel segno della coscientizzazione e

della gestione della cosa pubblica, la politica. I laici devono essere come le sentinelle vigili, esercitando la loro vocazione profetica e orientando la storia verso la piena realizzazione dell'umanità, di quella voluta da Dio.

- **in un atteggiamento e spiritualità dialogica**

Non siamo chiamati a giudicare, ma ad amare l'umanità, anche quella più peccatrice e abbandonata. L'essere operai del Vangelo, l'essere ministri di Cristo è una vocazione di amore a Dio per il servizio dei fratelli e sorelle, che sono suoi figli. Solo chi ama, ha il diritto di assumere il ministero dell'evangelizzazione, che consiste proprio nel dare il lieto annuncio, con le parole e i fatti, che il Regno di Dio è venuto e che gli uomini, specialmente gli ultimi della terra, possono ormai alzare il capo e camminare a testa alta. Dio in verità non ha mai abbandonato i suoi figli, li ha illuminati con la luce del Verbo interiore, e guida i popoli e le loro culture, è paziente, è tollerante, ha i suoi tempi, che sono fino alla sua venuta. Si chiede amore e rispetto per tutti, la capacità di vedere quanto lo Spirito, che guida la storia, ha già operato in essa. Bisogna conoscere chi è l'altro e cosa c'è nell'altro, al quale vogliamo annunziare la pienezza della gioia. Questa è l'attività e la spiritualità del dialogo, che i laici devono attuare, e di cui deve essere intrisa la loro personalità cristiana. Essi sono chiamati a fare da ponti di comunione tra gli uomini e i loro ambienti in Cristo, a scoprire o ad aprire le forze vitali, trainanti della piena realizzazione umana secondo il piano amorevole di Dio. La via del dialogo interreligioso e interculturale non è preclusa al ministero laicale, anzi quelli che tra di loro hanno ricevuto questo dono dallo Spirito devono impegnarsi, specialmente in tempo di contrapposizioni e di conflitti culturali e religiosi, qual è al presente, a far emergere il vero volto di Dio, che in Cristo si è rivelato un nome di pace, di giustizia e di misericordia. Però attenti! Chi si mette nel ministero del dialogo deve armarsi della teologia e spiritualità della croce, perché la sua forza non deriva dalla sapienza umana, ma dalla potenza di Dio, rivelatasi nella stoltezza e follia di Cristo Crocifisso.

- **In una progettualità ecclesiale**

Riconoscimento e responsabilità laicale non significano autonomia e indipendenza. E questo per una ragione molto semplice, qualche volta non compresa da coloro che sono gli specialisti dell'attività missionaria, e cioè che l'evangelizzazione ai non cristiani è solo un settore specifico della missione della Chiesa, e dalla quale non può staccarsi, pena la sua inefficacia. Per dirla in termini manageriali, è una succursale, è una filiale, non un altro gruppo industriale. Per cui già si era detto dei missionari che essi non sono dei pionieri solitari. I laici fanno parte del Corpo che è la Chiesa, e de-

vono interagire con tutte le forze ecclesiali in una progettualità pastorale missionaria comune, secondo i doni specifici che lo Spirito conferisce loro. Secondo la Redemptoris Missio, infatti, cura pastorale, missio ad Gentes e nuova evangelizzazione hanno stretti legami di interdipendenza, essendo intimamente connesse. Essi attingeranno forze e vigore dalla comunità cristiana, ma anche gli ambiti, le priorità, i progetti del loro impegno. Saranno un continuo stimolo alla comunità parrocchiale, perché non perda di vista la missione, allo stesso tempo sarà loro compito orientare e vivificare in senso missionario tutte le altre attività ecclesiali, liturgia, catechesi, caritas, senza pretendere di avere il monopolio di tutto e di imporre la propria visione. Qui la missione deve produrre comunione.

---

4.  
Identità  
e corresponsabilità  
ministeriale  
dei Laici

Credo che alcuni principi esposti oggi, siano chiari, accettati e condivisi da tutti.

La priorità della missione del Popolo di Dio in questa umanità è l'evangelizzazione per la quale il Papa reiterate volte ha chiamato a raccolta tutte le forze ecclesiali. Sono chiamati all'appello le chiese locali, e prima di tutti, i vescovi, cui è stato consegnato direttamente il mandato di evangelizzazione alle genti. Sono chiamati, o meglio esortati i preti e i religiosi, a rendere più autentico il loro servizio ministeriale e carismatico, che di per sé ha già una dimensione e connotazione missionaria. L'appello più forte e convincente è rivolto al laicato, in quanto con il Vaticano II è stata riconosciuta, anzi approfondita la loro naturale vocazione all'apostolato, propriamente ad annunciare, testimoniare il Vangelo, nella loro forma di vita e secondo le attitudini umane e i bisogni dell'ambiente in cui operano.

Le varie forze devono operare in sinergia, ognuno conservando e autenticando la propria vocazione, non in contrapposizione, ma in comunione e corresponsabilità della missione. "Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte" (1Cor. 12, 27).

Ciò che si attarda in questo cammino, creando problemi che attendono ancora risposte serie e funzionali, sono le istituzioni: le parrocchie, le diocesi, gli istituti missionari e religiosi. Tutti devono fare i conti con la loro storia secolare o millenaria: si vede il cammino ma non si riesce a cambiare mentalità e organizzazione, nonostante segni in contrario, come la crisi di vocazioni presbiterali e di laicato a vita. Capisco che non è semplice, ma non possiamo essere costretti a cambiare solo quando la situazione vocazionale si è azzerata, divenendo insostenibile. Purtroppo è ciò che sta capitando.

I laici sono impiegati oggi a fare prevalentemente opera suppletiva, necessaria a causa della mancanza di clero sufficiente sia per la pastorale ordinaria che per le missioni specifiche. Ma questo non è più accettabile. Questo ci spinge ad analizzare questo fenomeno, ad esaminarne le cause in vista di ricominciare con coraggio e creatività un nuovo cammino.

Questa situazione stagnante, secondo me, può essere ricondotta a quest'altra causa: i laici e la loro ministerialità non sono definiti per se stessi, ma sempre in riferimento al ministero presbiterale, e quindi alla figura del prete, perdendo la loro individualità e identità, quasi crescendo, maturando e agendo alla sua ombra. Mancano in breve di una loro precisa, definita, e riconoscibile identità. E senza identità, specialmente oggi, nessuno si imbarca in impegni e attività, che non siano chiare e programmate.

Il problema della vocazione laicale pone necessariamente il problema dell'identità della vocazione presbiterale: sono interdipendenti e si definiscono quindi a vicenda. Non si può porre mano alla identità e ministerialità dei laici senza toccare quello dei presbiteri.

Autenticare le diverse vocazioni è un imperativo per tutta la chiesa. Solo così si potrà tentare un nuovo rilancio della corresponsabilità dei laici alla missione della Chiesa.

#### • Presbitero

Non ho intenzione di dilungarmi oltremodo sul ruolo del presbitero all'interno della comunità cristiana. Egli esercita la sua specifica carità pastorale nella celebrazione dei sacramenti e nello spezzare la parola di Dio. Non è chiamato per vocazione ad assommare, monopolizzare e concentrare tutti i vari ministeri che lo Spirito dà ai fedeli. Purtroppo il termine ministero tradizionalmente inteso ha assunto il significato di gerarchia. Ma noi sappiamo che non è così. Oggi il presbitero deve vedersi "sempre più all'interno di un presbiterio e dentro una sinfonia di ministeri e di carismi, che anzi dovrà promuovere. Deve operare in modo tale da "far passare i carismi dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a presenze che insieme camminano dentro un progetto pastorale comune" (12).

Deve essere formatore dei formatori ed essere uomo di comunione.

#### • Laicato

I laici, come popolo messianico, sono chiamati ad essere al servizio del Regno di Dio. Non sono una massa anonima e passiva. Essi hanno la loro giustificazione ministeriale dalla loro consacrazione battesimale che li pone sotto il potere dello Spirito. I ministeri, tutti, devono crescere simultaneamente, insieme, e interdipen-

denti tra di loro. Non vi può essere tra di loro separazione, né è concepibile un'organizzazione o elezione democratica a posti ministeriali, come avviene per qualunque società civile, perché essi tutti sono il Popolo di Dio. Non ci può essere opposizione tra ministeri, tra quelli ordinati e non.

Detto questo, i laici, secondo il dono ricevuto, possono e devono realmente esercitare tutti i ministeri, eccetto quello riservato ai presbiteri in forza dell'ordinazione sacerdotale, e sempre in comunione ecclesiale. Però è tempo che essi non pensino solo e ambiscano solo i ministeri intraecclesiali, quasi figure di presbiteri mancati: è troppo poco e qualche volta fuorviante. La CEI mette in guardia da tale tendenza e propone ai laici di "assumere ministeri nuovi, dando vita a forme inedite di educazione alla fede e di pastorale, nella società e nei diversi ambienti di vita" (CVMC, n. 67).

---

5.  
Necessità  
di investire  
nella formazione

Questa visione e questi orientamenti resterebbero teorici se la Chiesa non investisse personale e risorse nella formazione dei laici. Sarebbero potenzialità che non vedrebbero mai la luce. Molto si sta facendo, ma bisogna che, oltre alle iniziative private o di qualche diocesi, vi sia una programmazione sistematica di formazione perché i laici siano messi in grado di esercitare effettivamente i loro servizi ministeriali.

Solo così è possibile realizzare quanto la nota pastorale della CEI dice riguardo alla parrocchia:

**"Il cammino missionario della parrocchia è affidato alla responsabilità di tutta la comunità parrocchiale. Singolarmente e insieme, ciascuno è lì responsabile del Vangelo e della sua comunicazione, secondo il dono che Dio gli ha dato e il servizio che la Chiesa gli ha affidato" (12)**

P. Vito Del Prete

ASSISI, 27 agosto 2005





# alla cura d'anime al primo annuncio. Il ruolo dei laici e dei giovani in parrocchia

Mons. DOMENICO SIGALINI, vescovo di Palestrina

## Introduzione

La nuova attenzione alla parrocchia di questi ultimi anni anche nei documenti della Chiesa oltre che nella convinzione dei pastoralisti è un punto di forza per il nostro lavoro.

Siamo convinti senza mezzi termini che la parrocchia sarà sempre la chiesa presso le case, la comunità cristiana incarnata nel territorio, una casa abitabile da tutti per fare comunione con Dio e tra fratelli, uno spazio dell'ascolto delle meraviglie di Dio e dell'accoglienza dei suoi sacramenti. Tanto contraria ad essere elitaria, solo per i buoni, ma tanto impegnata a proporre percorsi di santità. Aperta su tutti i bisogni della gente, ma orientata a proclamare con la vita il vangelo; pronta a farsi in quattro per gli uomini, ma consapevole che se non avesse altro che il vangelo da offrire avrebbe già tutto quello per cui è stata fatta, disposta a ristrutturarsi per servire meglio gli uomini di oggi, nella loro vita piuttosto randagia. È ben fissata in un territorio 24 ore su 24, senza chiusura per ferie, come lo è sempre la vita anche di quei pochi che rimangono isolati dal mondo, nei paesi più sperduti dell'Italia.

Dice la nota dei vescovi italiani (30 maggio 2004):

*“Il futuro della Chiesa in Italia, e non solo, ha bisogno della parrocchia. È una certezza basata sulla convinzione che la parrocchia è un bene prezioso per la vitalità dell'annuncio e della trasmissione del Vangelo, per una Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente e dal carattere popolare. Essa è l'immagine concreta del desiderio di Dio di prendere dimora tra gli uomini. Un desiderio che si è fatto realtà: il Figlio di Dio ha posto la sua tenda fra noi (cfr Gv 1,14). Per questo Gesù è l'«Emmanuele, che significa Dio con noi» (Mt 1,23)”.*

A partire da questa precomprensione, che non è pregiudizio, ma una volontà di affrontare il tema della parrocchia con uno sguardo positivo ci domandiamo quali cambiamenti sono necessari oggi perché sia sempre chiesa tra le case degli uomini.

Mai come oggi sentiamo di essere a un momento di svolta nel nostro lavoro pastorale: costruiamo parrocchie ben fatte, a norma, con tutte le provvidenze necessarie? O pensiamo anche qualcosa d'altro? Che cosa d'altro è possibile mettere in campo?

L'idea che se io riesco a organizzare bene la parrocchia con il Consiglio pastorale, il consiglio degli affare economici, una bella Azione Cattolica, un bel gruppo di catechisti, gli animatori del mondo giovanile con tutti i possibili gruppi per tutte le età, un bell'oratorio, una bella Chiesa per le celebrazioni, con una bella corale, una caritas vivace, le pontificie opere missionarie, qualche buon diacono, delle belle processioni... allora sì che si può parlare di rinascita del cattolicesimo e di parrocchia all'altezza dei tempi in cui viviamo

È il sogno autobiografico che mi faccio io tutte le volte che visito le mie parrocchie.

Qui manca la chiesa... se avessi una bella chiesa allora sì

Qui non c'è niente per i giovani... se avessi un bel centro giovanile allora sì

Qui i poveri sono proprio di nessuno... se ci fosse un gruppo caritas un po' sveglia allora sì

Qui si fa bene il catechismo per i sacramenti, poi non vedi più nessuno... se ci fossero gruppi per i giovani allora sì

Qui i genitori sono lasciati soli, non hanno più nessun incontro per loro... se ci fosse un gruppo famiglie allora sì

Potrei continuare, ma mi fermo anche perché voi sono sicuro fareste un'altra considerazione che io non mi posso permettere troppo, del tipo: se qui ci fosse un prete un po' più cattolico o almeno credente allora sì

Credo che affrontare il tema così non ci porta da nessuna parte: aumenta la nostra depressione e ci fa sentire impotenti  
Infatti

Posso avere tutte le liturgie più belle, gli oratori più attrezzati, gli animatori più preparati, le corali che vincono premi a tutte le rassegne, ma mi può capitare, e capita, che la gente non passi più da qui. Che ciò che viviamo, o come noi lo viviamo, non interessi proprio nessuno, che la gente, che dalla mattina alle 6 alla sera alle 19 sta fuori per lavoro, abbia molto altro cui pensare che non alle nostre riunioni, che la cultura in cui sono immersi i nostri ragazzi sia per la scuola sia per la mentalità dei mass media non permetta loro nemmeno di immaginare che noi abbiamo da mettere a disposizione ciò che a loro è necessario. Capita cioè che la Chiesa non dice più niente a nessuno, se non come agenzia del sacro, supermercato delle benedizioni, concentrazione di servizi religiosi da usare quando serve e non troppe volte. Il parrocchiano medio è passato da praticante a occasionale, da appartenente a turista del religioso, da pellegrino a randagio.

*E in più ci sono cambiamenti che mettono in questione il nostro assetto parrocchiale*

La realtà territoriale come dato sociologico, antropologico e culturale è il nodo che oggi dobbiamo mettere maggiormente a fuoco nell'offrire nuovi volti di parrocchia. Ci sfidano i nuovi comportamenti della gente, dei ragazzi, dei giovani, degli adulti, il nuovo mondo di relazioni, le reti di interazione tra le persone e le istituzioni, gli spostamenti di persone e cose, i tessuti comunicativi, le scelte economiche che caratterizzano uno spazio geografico, umano e spirituale. Non si tratta solo di spazi geografici, ma di modi di vita, di mentalità. Le nostre parrocchie così come sono distribuite e organizzate in questo nuovo modello di territorio non sono più in grado di rispondere al bisogno di Vangelo che c'è tra la gente. Le domande degli uomini sono tante e molto articolate, così che non è possibile per un parrocchia rispondere a tutte e bene se non in una nuova comunione comunitaria. Non serve altro dalla parrocchia, ma una vita parrocchiale rinnovata che mette in rete le comunità più piccole, una convergenza che non distrugge le piccole appartenenze, ma le mette in una comunione evangelizzatrice. Oggi la vita delle persone non la si decide alla televisione o al supermercato, ma nel mondo delicato delle relazioni. La parrocchia sta vivendo una nuova stagione di indice di gradimento proprio perché è costruita su una rete di relazioni a misura di uomo che nella società sta scomparendo. È la forza della comunità cristiana, anche se spesso si presenta come una debolezza, perché spesso la vita della parrocchia si concentra sulle solite persone. In molte parti del nostro territorio, se non ci fosse la piccola comunità che vive attorno alla sua chiesa, non ci sarebbe più dialogo tra la gente, occasione di incontro, di festa, di solidarietà. Gli anziani morti per il caldo in Francia l'estate scorsa sicuramente non potevano contare su un mondo semplice di relazioni come le offre una qualsiasi comunità parrocchiale.

*La Nota dei vescovi si domanda:*

“come intercettare “a partire dalla parrocchia” i nuovi “luoghi” dell’esperienza umana, così diffusi e dispersi? ... come accogliere e accompagnare le persone, tessendo trame di solidarietà in nome di un Vangelo di verità e di carità, in un contesto di complessità sociale crescente? ... in una società pluralista, come far sì che la sua “debolezza” aggregativa non determini una fragilità della proposta? ... come sfuggire al pericolo di ridursi a gestire il folklore religioso o il bisogno di sacro?”

Molti cristiani oggi lo sono solo di nome o di tradizione sociologica, altri sono stati risucchiati nel paganesimo, la parrocchia deve occuparsi di questa non fede attraverso una evangelizzazione che per molti risulta essere come la prima. In almeno due accezioni l'Italia è paese di missione: prima di tutto per l'erosione che ha su-

bito il messaggio evangelico nella nostra società, per il paganesimo dilagante o per la riduzione della vita cristiana ad appartenenza sociologica, a una tendenza culturale e in secondo luogo per la presenza nel nostro territorio di molte altre credenze religiose o di molti non credenti che chiedono e possono essere fatti incontrare con il vangelo. Non sono poche le parrocchie in cui si celebrano i battesimi degli adulti, segno che nonostante la rete capillare istituzionale, alcuni restano fuori dalla appartenenza alla chiesa anche se abitano in quel territorio. È terra di missione il mondo giovanile, il mondo del lavoro, il mondo del commercio. Sta diventando terra di missione lo stesso mondo dei bambini per i quali occorre pensare a una nuova iniziazione cristiana. Quando arrivano all'età della prima comunione molti non sanno fare il segno di croce e non distinguono Dio da Potter e lo confondono con babbo Natale.

---

### 3. Le molteplici energie evangelizzatrici

La sensazione che si coglie è che in Italia esistono moltissime forze di evangelizzazione, generose, geniali, ripensate anche in termini ecclesiali i più corretti, che però non riescono a decollare, di cui la chiesa non si accorge, che sembrano avere le ali tarpate da non si sa che cosa. Sono movimenti e associazioni di evangelizzazione, religiosi e religiose, diaconi, scuole cattoliche rinnovate, forti e radicate tradizioni popolari, alcuni nuovi istituti secolari, centri di studio e riflessione culturale, editrici cattoliche, insegnanti laici di religione, capillari strumenti di comunicazione di massa, impianti potenti di pagine web in Internet...e, non ultimi, ma decisivi, molti laici non aggregati che fanno della loro vita quotidiana un atto di lode a Dio e una testimonianza anche eroica di fatti di vangelo. Nello stesso tempo i vari uffici di curia a cominciare da quelli della CEI sono molto attrezzati e competenti nella proposta di prospettive e di indicazioni pastorali. La ricchezza delle energie di nuova evangelizzazione in Italia è molto alta. Se fossero collocate in un paese di missione, verrebbe da dire, farebbero miracoli. Ma l'Italia è paese di missione, sia per i cattolici di vecchia tradizione, sia per gli immigrati che premono alle porte delle nostre chiese. Come mai non è possibile offrire a tutti la consapevolezza e il sostegno di lavorare entro l'unico regno di Dio che trova nella Chiesa il segno e sacramento dell'intima unione con Dio e degli uomini tra loro? Perché non si avverte un soprassalto di forza evangelizzatrice nelle nostre parrocchie? È chiusura in se stessi? È palingenesi che qualcuno si arroga perché crede di aver trovato lui solo la soluzione? È paura del nuovo? È timore di perdere il controllo non tanto veritativo, ma pastorale? È desiderio di strutturare una comunità cristiana come una sorta di università della evangelizzazione con istituti e gradi accademici, insegnanti, esami e crediti, ma tutti ben controllati dal Rettore e dai responsabili di dipartimento?

L'analisi dettagliata e prudente delle previsioni delle vocazioni permette di vedere che nei prossimi 25 anni il numero dei presbiteri calerà ancora di circa 5000 unità, ma si andrà stabilizzando, su una scala piuttosto bassa, con un ricambio normale delle generazioni. Il lento crescere delle vocazioni in percentuale rispetto al calo delle nascite e della popolazione non permette di tirare un sospiro di soddisfazione, ma fa percepire che una più aggiornata ridistribuzione del clero potrebbe essere attivata senza l'impressione di tirare la coperta da un lato per scoprire l'altro e di essere sempre alla sopravvivenza. La percezione positiva che si coglie insomma è che si può finalmente impostare un nuovo discorso pastorale e non fermarsi solo a soppressioni di parrocchie, concentrazioni di servizi, moltiplicazione di prestazioni dei presbiteri rimasti.

Una concezione nuova della vita di una comunità cristiana, del ruolo rinnovato della responsabilità laicale e delle famiglie, di una nuova attenzione al territorio, permette di pensare a una più equa distribuzione del clero. Per esempio nei centri storici delle città esiste una concentrazione di preti e di religiosi assolutamente esagerata rispetto al continuo calo della popolazione e alla crescita della terziarizzazione delle presenze. Le abitazioni si trasformano in uffici, in ristoranti o negozi specializzati che creano presenze di persone occasionali e a orario. È ancora vita, si dice, e occorre essere presenti. Sicuramente, ma in modi nuovi.

Infatti la concentrazione di preti potrebbe essere già segno di una attenzione particolare alla vita intensa dei centri storici durante il giorno, al passaggio e ai bisogni di tante persone, ma le iniziative che si fanno sono ancora legate alla divisione parrocchiale, giungono al massimo di fantasia di moltiplicare le messe e distribuirle ogni quarto d'ora. Invece occorrerebbe una analisi più approfondita dei flussi e dei bisogni anche spirituali della gente e una conseguente diversa capacità di fare proposte, di offrire esperienze, di prestare aiuto.

Si pensi alla presenza di irregolari e immigrati, che fanno ghetto, alla alta concentrazione di scuole superiori in certe zone della città, alla presenza di alloggi per universitari e di conseguenza di piccole comunità abitative e di vita. Non siamo all'anno zero nella risposta alle nuove sfide. Non da oggi soltanto le parrocchie che vivono ai ridossi dei mercati offrono presenza qualificata per la preghiera e le esigenze spirituali. La sfida è di progettare presenza evangelizzatrice, senza ridurre a movimentismo, offrire spazi di vita comunitaria ai fini della comunione ecclesiale senza cancellare una vita di comunità parrocchiale costante per 365 giorni all'anno e per tutte le età. Sicuramente la collaborazione interparrocchiale è condizione necessaria. Non è più pensabile che un prete, come si dice in gergo, sia nella sua parrocchia papa, re e profeta.

Potremmo dare risposte che fanno di pezze da porre a un vestito vecchio oppure, ancora più tragicamente, immaginare di avere a che fare con una carrozza a cavalli, mentre nel mondo sfrecciano le automobili. Potremmo dedicare molto tempo a lucidare le ruote, a riverniciare l'abitato della carrozza, fornendo i sedili magari di qualche buona imbottitura, ma resterà sempre una carrozza e sarà superata da una qualsiasi vecchia cinquecento. Occorre fare una scelta di fondo. Dice la Nota dei vescovi: **“riposizionare la parrocchia in un orizzonte più spiccatamente missionario”**.

### ***Questa è la tesi che vogliamo tentare di sviluppare***

*Il punto 0: essere totalmente al servizio della comunicazione della fede*

È stata la tesi più volte ripetute, ridetta, ripresa, ridefinita che i vescovi ad Assisi si sono sentiti continuamente ripetere. È il punto di vista obbligato da cui occorre guardare ogni aggiornamento o ristrutturazione o nuovo impegno.

“Il compito fondamentale della parrocchia è quello di essere il luogo che favorisce l'incontro tra la fede cristiana e le condizioni di vita di ogni giorno. È questo servizio che deve qualificare ogni attività, ogni tempo, ogni impianto organizzativo. Ogni parrocchia si deve verificare continuamente su questo servizio essenziale che deve svolgere in favore di tutte le età. Il volto missionario della parrocchia si manifesta dove si offre a tutti la possibilità di crescere nella fede, di rendere possibile un autentico vissuto spirituale”

*Che significa fare una scelta missionaria?*

#### **1. Essere Chiesa contemplativa.**

Quale è la domanda che ci può assillare di più nella vita? Forse questa: c'è qualcuno che mi ama? Sono stato abbandonato al caso oppure sto a cuore a qualcuno?

Ebbene, la morte di Cristo risponde alla grande a questa domanda. Dice S. Paolo: “A stento si trova chi è disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi “

Negli avvenimenti che lo hanno portato alla croce Gesù non ha visto semplicemente il risultato delle oscure manovre dei suoi avversari e della viltà di Pilato; ha colto anzitutto l'intenzione amorosa del padre che guida gli avvenimenti umani e ricava il bene anche dalla libertà male usata dall'uomo. Non è dio che ha voluto il tradimento di Giuda, o la sentenza ingiusta di Pilato, ma se ne è servito per trarre il bene più grande, la salvezza dell'uomo.

Anche Dio Padre è implicato in questo dolore. La croce non è un peso che impone al Figlio. È un dolore che assume innanzitutto in se stesso, nel suo cuore paterno; per farcene una idea pensiamo a cosa c'era nel cuore di Abramo quando portava sul monte Moira il figlio per sacrificarlo; pensiamo al dolore lancinante che ha provato quando il figlio vedendo che erano arrivati all'altare fece quella domanda ingenua, pulita, fiduciosa: papà: qui c'è il fuoco, qui c'è l'altare, qui c'è la legna, ma la vittima dove è?

Avrebbe centomila volte preferito essere lui a morire piuttosto che sacrificare il figlio. Questa è la passione di Dio per l'uomo nello scatenarsi della cattiveria umana

Ma quanto mi ama Dio? È la domanda che ogni uomo o donna si pone quando pensa al suo futuro, quando deve sopportare incomprensioni, sofferenza e dolore, quando perde ogni speranza nel suo domani, quando si sente sempre più irretito nei suoi peccati e non riesce a uscirne. Quanto mi ama Dio? questa era la missione di Gesù. Ha passato tutta la sua vita ad insegnarci che la nostra risposta è sbagliata finché non comprendiamo che Dio, il nostro papà ci ama infinitamente più di quanto possiamo pensare. Gesù dalla croce continuò a gridarci che Dio ci ama infinitamente più di quanto possiamo immaginare. Questa è la bella notizia che bisogna far esplodere nel mondo di oggi e di sempre; questo si devono sentir dire i giovani in ogni istante della vita. È falso pensare che l'amore di Dio si conquista, che la benedizione di Dio si possa acquistare. Nessun no umano può né potrà mai trasformare il "sì" che Dio ci ha detto in Gesù. Nessun no dell'uomo potrà cambiare il cuore di Dio. Così si esprime l'IO sono.

Per questo annuncio lo hanno fatto fuori. Gesù voleva solo dirci questo. Solo che questa affermazione scardina tutto il perbenismo, tutta la strumentalizzazione e l'accaparramento di Dio che ne fanno gli uomini, anche quelli di Chiesa. Quelli di allora e di oggi.

Non voleva farsi vedere perché cercavano di ucciderlo (Gv 7, 1) il mondo mi vuole morto perché dichiaro che con le sue opere si oppone a Dio (Gv 7,7)

Su di lui si è scatenata tutta la cattiveria umana. Amante non amato, ha continuato ad amarci; crocifisso ci ha amato di più. Quali altri mezzi avrebbe dovuto usare per dirci più chiaramente che lui voleva essere solo il testimone dell'amore gratuito di Dio? Un grande dolore provò per i chiodi, per la flagellazione, per lo spasmo del costato, per l'agonia; ma nulla è paragonabile alla sofferenza del suo cuore non compreso, rifiutato, tradito. E proprio Pietro gli va a dare un colpo di grazia. E la domanda è diventata: Quanto ama Dio un traditore? E Pietro sentì che la risposta è ancora e sempre quella: Dio ama anche il traditore più di quanto egli possa pensare!

Ma anche Gesù però è finito come tutti. Siamo stati ingannati. Quella croce conficcata su una collina, sembra dirci che non c'è

niente di nuovo sotto il sole. Fotografa gli ultimi illusi di 2000 anni fa, in attesa di altri che li seguiranno. C'è sempre qualcuno che tenta di uscire dalla monotonia della vita, di dare uno scrollone alle sventure, di osare dare gambe ai sogni, ma la legge inesorabile della morte azzerà tutto; quella croce riporta tutti a una infinita partenza.

Dice Luca, dopo aver descritto la tragedia del luogo del teschio, dopo aver descritto il finale per nulla americano del personaggio Gesù: "le donne, il giorno di sabato, osservarono il riposo secondo il comandamento".

La legge si riprende la rivincita, dopo che se l'era presa la morte.

E questa normalizzazione continua.

- con le incombenze pratiche di un funerale, che in genere ti offrono un alibi al dolore
- con la triste gita fuori porta per dirsi tra amici la delusione
- con il gesto nobile di Giuseppe d'Arimatea che tenta di rendere un minimo di onore a un uomo tutto sommato giusto, anche se un po' ingenuo.
- con le formalità burocratiche. Pilato viene continuamente disturbato. Ha mai avuto tanto da fare per la morte di un delinquente: prima la moglie che non dorme, poi non va bene la scritta sulla croce, poi sembra morto troppo presto, poi il permesso di toglierlo dalla croce, poi la paura che trafughino il cadavere.....

Ma non lo abbiamo fatto ammazzare per metterci sopra una pietra?!

No. La domenica, l'alba di quel giorno dopo il sabato si porta una novità esplosiva. Lui là non c'è più: scoppia la sua presenza ovunque; la santa Sion, il luogo in cui impauriti e delusi si erano rifugiati gli apostoli è in subbuglio. C'è un incrocio di voci, di esperienze sorprendenti. E infine c'è Lui: Gesù. È lui.

Non è un fantasma, una sorta di presenza da x-file.

Non è la forza del ricordo.

Non è un morto ritornato in vita. Lazzaro ci ha sorpreso, ma ha spostato solo la data della sua morte.

Lui c'è ed è in vita, una vita nuova piena, inedita: quella di prima tutta in carne pelle ossa, corpo e sentimenti, sguardi e affetti, ma radicalmente nuova, inserita in una esplosiva novità. È un modello nuovo di vivente, l'apice cui doveva giungere la vita, da quando Dio l'aveva creata. Ed è vita definitiva per tutti noi.

Allora si capisce la affermazione meravigliata, spontanea, definitiva del centurione. Costui è davvero il Figlio di Dio! Se siamo amati così, se c'è qualcuno così folle da metterci in mano suo figlio così, che si lascia crocifiggere per salvare la libertà di adesione degli uomini al suo amore, vuol dire che è proprio Dio. Solo Dio sa amare così. Ecco perché la croce ci mostra l'Io sono della bibbia, della storia, del mondo, Dio.



Questo significa essere innalzato, divenire salvezza, strappare dal male la nostra vita

*Mi sono permesso di raccontarvi questo momento importante della vita di Gesù perché occorre tornare a ridire sempre a tutti il centro della fede. Questa è la prima e la più importante scelta missionaria. Se gli uomini di oggi riescono a innamorarsi di Gesù, se noi stessi riusciamo ad esserlo non ci ferma più nessuno.*

Occorre uno spazio in cui un giovane, un ragazzo, un adulto possa dire a qualcuno: voglio avere vita piena, voglio una vita alla grande, non mi interessano le mezze misure, non mi adatto al galateo con cui mi state ingessando la vita. Vivo una vita sola e la voglio vivere al massimo. Non mi dire che bisogna tenere i piedi per terra, che devo cominciare a mettere la testa a posto, che è finito il tempo delle pazzie. Non voglio limiti, non m'interessa se è una vita spericolata o piena di guai, io voglio vivere una vita piena.

Ebbene, Gesù lo guardò, ma lui ha abbassato subito lo sguardo, gli stava leggendo dentro un cuore distribuito a brandelli sulle ricchezze che possedeva.

E Gesù allora gli spara una raffica di verbi: Va', vendi, regala, vieni e seguimi.

La parrocchia è lo spazio di questa continua provocazione. Lavora per togliere le fasce dal cuore e far risplendere il volto di Gesù. Lo fa con tanta umiltà, non certo dall'alto di una testimonianza pulita, ben riuscita, ma nel mezzo delle incapacità e fatiche nel credere e nell'affidare a Dio la vita. Se non mette gli uomini di fronte alla raffica di verbi di Gesù non è una parrocchia cristiana, ma solo un Mc Donald delle cose di chiesa. Ai giovani, agli uomini e alle donne del nostro tempo non propone solo quello che sa vivere, ma anche i sogni e la nostalgia di quello che si vorrebbe essere e che assieme a tutti si tenta di realizzare.

La vita cristiana va proposta per bontà e tenerezza e non per merito. La fede deve dare gusto al vivere. In una società del merito, Cristo è la chiave di volta del sentirsi figli di Dio e del vivere da fratelli. È insomma il richiamo a dare alla fede la caratteristica della contemplazione. Siamo chiamati ad offrire il gusto della vita con la stessa forza e impegno con cui proponiamo l'amore tra i fratelli. Questo esige di vivere al cospetto di Gesù, prima di inventare regole.

*Dove si può fare questa esperienza di Gesù?*

Dice ancora la Nota:

*La vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e l'Eucaristia è il cuore della domenica. Dobbiamo "custodire" la domenica, e la domenica "custodirà" noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita.*

### **Il giorno del Signore: un regalo che Dio ha fatto all'umanità.**

Se c'è un elemento evidentissimo oggi che permette a tutti gli italiani una visibilità della comunità cristiana è la domenica. Ma, se guardiamo a come i cristiani vivono la domenica, a quanti partecipano all'Eucaristia, come viene rispettato il riposo festivo, come la gente partecipa alla vita della comunità, siamo avvolti da un mare di problemi e di osservazioni che possono apparire sfiduciate e dare l'idea che siamo al declino: perdita di significato, irrilevanza, routine, strumentalizzazione, ritualità ingessata, complessità sociale, mancanza di partecipazione alla messa soprattutto di alcune categorie di persone. Si potrebbe continuare e non ci si deve chiudere gli occhi di fronte alle difficoltà. Spesso siamo tentati di correre a mettere delle pezze alle incongruenze dei cristiani, a ricompattare chi ci sta (un 30% non è poco), a raccogliere firme per inoltrare sacrosante rivendicazioni nei confronti della società. La parrocchia invece, senza fare lo struzzo, che si nasconde la realtà, e senza sdegnare anche richieste pubbliche di rispetto del proprio modo di vivere deve decidere di partire dal centro, dalle "grandi cose" che Dio ha fatto per il suo popolo e da qui illuminare tutta una creatività pastorale e culturale che può aiutare ogni singolo cristiano, l'intera comunità cristiana e la società civile a ripensare la bellezza del giorno del Signore e il grande regalo che Dio con esso ci ha fatto. Si tratta insomma non tanto di difendere un precetto, quanto di gioire di un tesoro, accoglierlo nella sua novità perenne, farlo diventare per i cristiani un fatto determinante, capace di risignificare la vita credente, e fare di tutto per dividerlo.

Quel primo giorno dopo il sabato, Dio Padre ci ha regalato risorto Gesù il crocifisso, morto e sepolto. Questa è per noi la domenica; è il giorno del Signore, il giorno in cui Dio fa festa al Figlio che risorge e gli dona una umanità rinnovata, è il suo santuario collocato nel tempo. Per questo la domenica non è assimilabile ai giorni sacri delle altre religioni.

Non è una nostalgia, non è un ricordo, non è una commemorazione, perché nel giorno del Signore c'è una esperienza in cui possiamo incontrare già oggi il Risorto: l'Eucaristia. In essa il rapporto tra la resurrezione e il tempo si illumina e la nostra comunità umana si trasforma. Rivivendo i suoi gesti semplici, che ci ha comandato di fare in sua memoria, moriamo e risorgiamo con Lui. Come il pane e il vino diventano il corpo e il sangue del crocifisso e risorto, così la nostra comunità diventa comunione e corpo di Lui e scandisce di domenica in domenica il ritmo dei giorni fino all'incontro definitivo con Lui. Chi si nutre di Cristo nell'Eucaristia non deve attendere l'aldilà per avere vita eterna, ma la possiede già. Dio non ci fa degli inetti, non ci rende impotenti o autosufficienti, ma ci dà il potere di meravigliarci, di stupirci, di dire: sono contento che tu mi hai pensato. È il tempo della sinergia. Dio non ci violenta, ma in noi deve

scattare l'innamoramento. Il Padre ci mette nella possibilità di dire: io ti amo. Il risorto nel suo giorno non resta inattivo. A noi spetta di consentire a Dio che si infiltri tra le pieghe delle nostre resistenze. La domenica è il suo giorno ed è Lui stesso che la riempie e la salva: siamo forse noi che non ne siamo convinti.

## 2. Essere Chiesa popolo sacerdotale profetico e regale

La missionarietà della Chiesa scatterà se sarà la vera chiesa a viverla, non una sua contraffazione, non un suo ritorno al Vecchio Testamento<sup>1</sup>.

Oggi in una parrocchia normale la gente pensa così: qui c'è un prete che ha un sacco di cose da fare, deve convertire la gente, deve tenere i ragazzi, deve seguire gli anziani... Poverino! Diamogli una mano altrimenti come fa? Lui ha il peso di tutta la comunità credente, è lui che si scalda per tenere gli uomini un po' più vicini a Dio, come fa da solo? Si è addossato una bella responsabilità. Il vescovo ha speso tante energie per farlo studiare in seminario, ma ha fatto un bel investimento, questo è l'unico modo per garantire che la Chiesa continui in futuro. È il prete che deve annunciare Gesù Cristo e i laici, se si lasciano convincere, possono ascoltarlo e aiutarlo. Ma la religione cristiana è roba da preti. Sembra quasi che Gesù sia morto per i preti e i laici per questo aiutino Gesù a tenerli in piedi. Proviamo invece a invertire. Gesù è venuto al mondo per salvarci tutti, è morto perché ogni persona possa essere felice, perché ogni persona sia salva, faccia della sua vita un capolavoro di bontà, di generosità di vita bella, perché i giovani si prendano in mano la vita e cambino il mondo in un regno di giustizia e di pace. I laici sono il centro dell'amore di Gesù e questo è qualcosa di bello per tutti gli uomini. Sono loro che dicono: questa proposta di Gesù ci interessa. È bellissimo vivere con il vangelo. Dobbiamo farlo arrivare a tutti, mettiamoci assieme, leggiamo il vangelo, costruiamo

<sup>1</sup> Si dice: esiste un sacerdozio ministeriale che è quello che vale, quello sostanziale e un sacerdozio comune, che è quello metaforico, tanto per fare un paragone.

C'è invece una conversione da fare: il vero sacerdozio è quello comune, è il più importante, è posseduto da tutti. Lo scopo del sacrificio di Cristo è stato quello di 'inventare', dare vita, origine al sacerdozio comune.

Il sacerdozio comune, che è di tutti, preti compresi, religiosi e religiose compresi, è un sacerdozio reale, esistenziale, dà la capacità di offrire sacrifici di lode, di fare della propria vita una offerta a Dio; il sacerdozio ministeriale dei presbiteri è un sacerdozio sacramentale, di mediazione. È il segno della mediazione necessaria, ma unica di Gesù. Senza Cristo non si può incontrare il Padre. Cristo è il vero mediatore tra l'uomo e Dio, il prete ne rende sacramentalmente presente la mediazione.

Sono due realtà volute da Cristo, entrambe collegate e quanto più collaborano tanto meglio si realizza la comunione e la crescita della Chiesa. Non è il ritenersi superiore nel senso del predominio del sacerdozio ministeriale che fa crescere la Chiesa, non è il bisogno di quello ministeriale che fa crescere la Chiesa, ma è la comunione, l'essere insieme, il lavorare insieme, il mettere a disposizione gli uni i propri compiti che si hanno a favore dell'altro.

famiglie dedicate a diffondere la sua Parola. Facciamo splendere il vangelo nel lavoro, nello studio, negli affari, nelle nostre relazioni. Dio vuole che il nuovo culto sia la nostra vita, i nostri affetti, il nostro amore, il nostro lavoro.... Il Tempio non c'è più. Questo avevano capito gli apostoli. Non erano più andati al tempio a chiedere ai sacerdoti se gli ammazzavano un vitello da offrire a Dio, sapevano che Dio s'aspettava da loro solo comunione di vita e solidarietà coi fratelli.

Ma come faranno questi uomini a vivere così, quando io non ci sarò più? Si è domandato Gesù. Invento qualcuno che li aiuti al posto mio, che faccia il pastore come l'ho fatto io, che li aiuti ad essere docili allo Spirito... invento i preti. Quindi allora sono i preti al servizio dei laici, non viceversa. I laici hanno un sacerdozio comune, vero, reale, i preti invece hanno un sacerdozio ontologicamente diverso da quello laicale, ma sacramentale, al posto cioè di Gesù. La parrocchia allora è una comunità di battezzati che si fanno aiutare dal prete a vivere la comunione e la missione, la bellezza della vita cristiana e la testimonianza. Gli adulti e i giovani stessi sono i responsabili che la chiesa sia per i giovani, non i preti. I giovani devono tenere aperto un oratorio, non i preti; i giovani devono fare associazione, non i preti; i giovani devono dialogare o stanare da tutte le discoteche possibili i loro coetanei, non i preti; i giovani e gli adulti, i ragazzi e le ragazze devono rendere bella la domenica, non i preti, i laici devono darsi da fare per formare i cristiani, non solo i preti (cfr. Azione Cattolica e le varie associazioni), la famiglia educa i figli alla fede, non i preti (cfr. risposta a quale contributo della famiglia...)

### *Un nuovo ruolo della famiglia*

Dal punto di vista delle riflessioni teoriche è da molto tempo che si orienta la riflessione sulla centralità della famiglia nella vita di una comunità cristiana e sulla necessità che sia aiutata ad essere soggetto di vita cristiana e perno della stessa comunità. Si tratta di centralità e compiti non funzionali alla carenza del prete, ma ontologicamente motivati per lo stesso ministero che scaturisce dal matrimonio<sup>2</sup> e dal compito fondamentale dell'educazione in continuazione con la generazione di nuove vite, ma la prassi stenta a trovare modelli di coinvolgimento che non siano ancora solo sostitutivi di una carenza di preti. Forse oggi l'iniziazione cristiana è l'esperienza ecclesiale fondante che permette di fare un salto di qualità e di sperimentare la centralità della famiglia nella vita della comunità cristiana. Si riconsegna alla famiglia il diritto dovere dell'educazione dei figli anche alla fede, che, forse per comodità, sicuramente per

<sup>2</sup> Cfr. CEI e COP, I sacramenti dell'ordine e del matrimonio in comunione per la missione, ED 1999.

l'ideologia sociologica imperante, le si era sottratto per affidarlo alla parrocchia, ai catechisti, in una sorta di concezione scolastica tardo statalista dell'iniziazione cristiana. Questo esige una diversa impostazione e accentuazione della catechesi per gli adulti, sicuramente una capacità degli adulti e delle famiglie di decidere responsabilmente come approfondire la vita cristiana, sperimentando comunione ancora più intensa attorno all'Eucaristia. Se al centro si pone la famiglia è difficile che si creino ghettonizzazioni o frantumazioni della vita della comunità cristiana. Il Consiglio pastorale diventa a questo punto determinante per creare spazi di scambio, di progettualità, di qualificazione, alla ricerca di nuove rappresentanze di gruppi di famiglie, di quartieri, di agglomerati abitativi omogenei, di aggregazioni di famiglie che vivono legami territoriali decisivi.

Questa è la chiesa del Nuovo Testamento. I nostri laici sono così nella parrocchia? Si fanno aiutare dal prete a diventare santi, a fare bella la loro comunità o non gliene importa più di tanto? Ci costringono a confessarli, a tenere le braccia sempre aperte nella preghiera mentre loro camminano per il mondo o li abbiamo costretti a starci addosso per turare tutti i buchi dell'organizzazione o a consolarci con dolcetti e pizzette perché temono che senza di loro noi rischiamo la anoressia?

### 3. Essere Chiesa estroversa e aperta a tutti

Oggi anche nella chiesa c'è una vera e propria secessione con cui si tende a scaricarsi dei propri obblighi e responsabilità verso la comunità più larga. Ci si costruisce, a propria misura, una sorta di comunità, nella quale vale il principio meritocratico, il privilegio dei pii, dei fedeli e soprattutto dei regolari. È una sorta di **comunità estetica**, una comunità di anime solitarie che riescono a restare indenni dai mille rischi della società complessa in cui siamo. Si tratta di "**comunità-gruccia**", cui le preoccupazioni individuali vengono momentaneamente appese, il cui tratto caratterizzante è l'assenza di responsabilità etiche e di impegni a lungo termine, nei confronti degli altri. È una comunità liberamente scelta, da cui si può uscire in qualsiasi momento.

*È possibile ancora una comunità ampia che investe nel dare a tutti la possibilità di vivere il Vangelo?*

Si hanno grosse difficoltà a trovare cristiani disposti a dedicarsi alla comunità, mentre molti sarebbero più disponibili invece a crearsi una propria comunità che salva loro e quelli del gruppo o della stessa categoria. È utile domandarsi se esistono ancora dei laici "dedicati alla comunità" di tutti, alla semplice esperienza di popolo di Dio, che accomuna ogni categoria di persone, ogni appartenenza forte o debole, ogni condizione sociale e culturale oppure se

la comunità cristiana è solo la somma di piccole comunità elitarie. Si sta forse abbandonando un "welfare state" per la chiesa perché troppo oneroso in termini di santità per la vita del cristiano.

L'unico welfare state della pastorale è la missione. Facciamo l'esempio del mondo giovanile: L'obiettivo di una comunità che crede nel futuro è di sbilanciarsi verso le giovani generazioni e costruire con la loro creatività e corresponsabilità comunità solidali di valori, aspirazioni, sogni, progetti di vita. La stessa esperienza di fede non può essere disponibile per il mondo giovanile solo entro riserve confessionali, ma deve diventare fruibile nei percorsi della vita quotidiana, culturale, artistica, poetica, musicale, letteraria, amicale, produttiva. Questo chiama in causa una figura di laico credente che si spende nel mondo e vi sprigiona la sua santità. Quale è lo spazio garantito a tutti, legato al territorio, al luogo in cui vivi, ti sposti, lavori o studi, che permette a tutti di incontrare l'esperienza della fede, senza costringere e limitare di conseguenza ad appartenenze elitarie? La parrocchia. Chi la tiene aperta così?

#### **4. Essere Chiesa promotrice di vocazioni**

La parrocchia non è riserva esclusiva di alcuni, né una monade chiusa e autoreferenziale e neanche una semplice ripartizione geografica; è una cellula viva caratterizzata da due riferimenti imprescindibili: la Chiesa diocesana e il territorio in cui vive. È chiamata per sua natura a mettersi in dialogo con tutte le energie evangelizzatrici presenti nel contesto. Le aggregazioni ecclesiali non possono sentirsi solo ospiti né tanto meno devono essere sopportate, ma vanno accolte e insieme messe in condizione di condividere il progetto pastorale della parrocchia.

Dice la Nota al n. 11:

Un ulteriore livello di integrazione riguarda i movimenti e le nuove realtà ecclesiali, che hanno un ruolo particolare nella sfida ai fenomeni di scristianizzazione e nella risposta alle domande di religiosità, incontrando quindi, nell'ottica della missione, la parrocchia. La loro natura li colloca a livello diocesano, ma questo non li rende alternativi alle parrocchie. Sta al vescovo sollecitare la loro convergenza nel cammino pastorale diocesano e al parroco favorirne la presenza nel tessuto comunitario, della cui comunione è responsabile, senza appartenenze privilegiate e senza esclusioni. In questo contesto il Vescovo non ha solo un compito di coordinamento e integrazione, ma di vera guida della pastorale d'insieme, chiamando tutti a vivere la comunione diocesana e chiedendo a ciascuno di riconoscere la propria parrocchia come presenza concreta e visibile della Chiesa particolare in quel luogo. La diocesi e la parrocchia favoriranno da parte loro l'ospitalità verso le varie aggregazioni, assicurando la formazione cristiana di tutti e garantendo a ciascuna aggregazione un adeguato cammino formativo rispettoso del suo carisma.

Il rapporto più tradizionale della parrocchia con le diverse associazioni ecclesiali va rinnovato, riconoscendo ad esse spazio per l'agire apostolico e sostegno per il cammino formativo, sollecitando forme opportune di collaborazione. Va ribadito che l'Azione Cattolica non è un'aggregazione tra le altre ma, per la sua dedizione stabile alla Chiesa diocesana e per la sua collocazione all'interno della parrocchia, deve essere attivamente promossa in ogni parrocchia. Da essa è lecito attendersi che continui ad essere quella scuola di santità laicale che ha sempre garantito presenze qualificate di laici per il mondo e per la Chiesa.

Il parroco è il primo collaboratore del vescovo e suo rappresentante nella parrocchia. Non può condizionarne la vita pastorale con l'eventuale appartenenza a un movimento. Anima e presiede il consiglio pastorale come luogo di discernimento, progettazione e verifica della vita della comunità ed è responsabile primo della comunione.

##### **5. Essere chiesa di primo annuncio**

Il primo annuncio è quella proposta, centrata sul contenuto fondamentale della fede, che la comunità cristiana fa per mettere le persone in condizione di decidersi per Cristo, per aiutare a cogliere Gesù come salvezza globale della vita, come senso e speranza definitiva, come il Dio della pienezza e dell'eternità. Il primo annuncio non si preoccupa di sistematizzare, di tutta la coerenza dei comportamenti, delle regole di vita, ma di far scattare nella persona la fiducia radicale in Gesù morto e risorto e di far aderire alla sua Parola. È solo un primo atto, che ne esige altri, che chiama in causa un catecumenato, una iniziazione, una catechesi e un mistagogia. Spesso purtroppo pensiamo che tutto questo sia primo annuncio e perciò da fare contemporaneamente e che quindi gli spazi al di fuori della vita e della struttura della parrocchia non siano assolutamente adatti a tutto questo percorso. Il primo annuncio non è un percorso di vita cristiana, ma è un percorso di avvicinamento alla vita di fede e di ascolto-accoglienza del suo centro. Quindi non sono necessarie sale di catechismo, né aule per la celebrazione, non è legato ai sacramenti, non ha bisogno che sia fatto nella comunità, anche se ha bisogno che sia essa a prendere l'iniziativa. Nello stesso tempo, però, è talmente liquida la situazione che molta gente non trova disdicevole entrare in una chiesa dove vi è stato invitato tramite vere relazioni personali per accogliere il primo annuncio, come lo dimostrano le chiese aperte di notte o altre esperienze fatte in parrocchie povere di luoghi, ma ricche di capacità propositiva.

##### *Elementi necessari per passare al primo annuncio*

È importante avere una comunità sensibile al primo annuncio; dove per sensibilità non si intende solo tolleranza a farsi scomodare o partecipazione a fare da cassa di risonanza o da "radio

scarpa”, ma capacità di ripensare la propria fede, facendosi domande. In genere nelle nostre parrocchie il nucleo di fedeli che amano la parrocchia è gente piuttosto adulta cresciuta in un ambiente non da primo annuncio, ma da trasmissione per tradizione, gente che, senza nessuna sua colpa, ha ricevuto le risposte senza farsi le domande, trova naturale rifarsi al catechismo o alla dottrina o alla tradizione. Oggi deve essere aiutata a mettersi in discussione, a farsi le domande che si fanno tutti per poter ridire la fede senza le parole dell'imparato a memoria, senza le formule o i soli proverbi che hanno tanta saggezza, ma non sempre aiutano a comunicare convinzioni, prima che comportamenti.

Un altro fattore decisivo è *un gruppo di animatori*, cioè di evangelizzatori di strada, di gente cioè che è capace di scrivere nelle relazioni umane la sua fede con semplicità, in un dialogo franco, ma umile e delicato. Sono nuove figure di laici di cui la chiesa deve farsi carico, né catechisti, né predicatori, ma convinti ascoltatori della vita, lettori delle sue domande, appassionati della Parola, innamorati del centro della fede e disponibili al dialogo.

Il punto focale è di *far nascere domande* e queste possono nascere dovunque dove c'è gente disposta a mettersi in relazione.

Il primo annuncio non è dire: *Gesù ti ama*, o *Gesù è morto e risorto per te*, o qualche altra formula magica, ma aiutare una persona a dare un nome alle domande inesprese che si fa nella vita, senza essere capace di collegarle al mistero della vita stessa. È l'esistenza che va interrogata continuamente, perché in essa Dio parla ed è presente. Alle domande segue l'annuncio, che può essere fatto con linguaggi diversificati: poesia, canto, mimo, parola, gesto... Non deve essere necessariamente un fatto veloce, programmato, preoccupato di portare a casa, ma deve mettere le persone a loro agio con le loro domande e con i loro molteplici dubbi. La fede è sempre dono di Dio, non un gioco di domanda e risposta e Dio ha i suoi tempi, i tempi della vita. Importante è però che in questa vita ci sia qualcuno che annuncia e che non lasci le domande invase.

Dalle molteplici esperienze che da tempo popolano le nostre comunità emergono sempre almeno questi passaggi:

- una bella relazione personale. È fatta di dialogo, gioco, simpatia, accoglienza, disponibilità, condivisione della situazione, farsi carico della sofferenza o condividere la gioia...Spesso la gente è sola e abbandonata a se stessa e ha bisogno di comunicare su cose serie.
- una provocazione a farsi domande a partire dalle esperienze più comuni della vita e della cultura in cui si vive. Sono utili per far nascere domande anche i successi letterari, filmografici, artistici... perché non sono appena frutto di pubblicità, ma interpretano anche domande delle persone.



- Una proposta ad andare in un luogo a sentire la risposta o le risposte. Non sempre e non necessariamente il primo annuncio si risolve nel luogo del primo approccio. In genere esige che la persona rielabori l'incontro che ha avuto e che lo ha interessato e decida di buttarsi in questa nuova ricerca. Qui la comunità, il gruppo, il clima tra i cristiani giocano molto.
- Una decisione di approfondire. È importante non lasciare sola la gente cui è stato fatto il primo annuncio e che lo ha fatto risuonare come bella notizia nella sua vita. Occorre proporgli sempre tutte le possibilità concrete di poter approfondire, continuare, essere accolti, trovare riferimenti

## 6. Chiesa attenta alle giovani generazioni:

Dice ancora la Nota dei vescovi al n. 9

“Se la famiglia oggi è in crisi, soprattutto nella sua identità e progettualità cristiana, resta ancora un “desiderio di famiglia” tra i giovani, da alimentare correttamente: non possiamo lasciarli soli; il loro orientamento andrebbe curato fin dall'adolescenza. Ma è l'intero rapporto tra *la comunità cristiana e i giovani* che va ripensato e, per così dire, capovolto: da problema a risorsa. Il dialogo tra le generazioni è sempre più difficile, ma le parrocchie devono avere il coraggio di Giovanni Paolo II, che ai giovani affida il compito impegnativo di “sentinelle del mattino”. Missionarietà verso i giovani vuol dire entrare nei loro mondi, frequentando i loro linguaggi, rendendo missionari gli stessi giovani, con la fermezza della verità e il coraggio dell'integralità della proposta evangelica.”

1. *È una Chiesa che orienta tutta la sua attenzione (pensiero, azione, sentimenti, progetti...) sul giovane vivo, sulla sua vita con lo stile con cui il Concilio guardò all'uomo (cfr. discorso di Paolo VI in chiusura del Concilio)*

*Non stiamo a guardarci l'ombelico, a guardare i nostri gruppi, le nostre organizzazioni, come possiamo collaborare, le riunioni del consiglio pastorale, le assemblee o le presidenze, le attività stabili della vita della parrocchia come se fossero il fine della nostra esistenza o della nostra presenza di chiesa, ma i giovani, le loro domande, la loro sete di Dio, i tradimenti che si perpetrano nei loro confronti, le involuzioni e le aspirazioni, i sogni di mondo pulito e in pace e le frustrazioni... A questo orientiamo tutto il resto. Per loro abbiamo forse costruito un oratorio, per loro si sono inventate tante strutture, per loro i genitori spendono la loro vita, per loro facciamo commissioni, coordinamenti, corsi per animatori. Il centro sono loro; purtroppo se non si ha il coraggio di tornare sempre all'incandescenza di questi pensieri un po' alla volta si dà più importanza alla struttura che al giovane vivo.*

2. *È una Chiesa che ritrova il centro del suo essere credente e la sua passione incoercibile in Gesù Cristo, come sorgente dell' operare, pensare, essere.*

*Facciamo di tutto per contemplare il volto di Dio in Gesù e lo supplichiamo di concederci la grazia di innamorarci perdutamente di Lui; vogliamo diventare degli specialisti, conoscitori della sua vita, della sua parola, della sua decisione radicale di donare la vita; vogliamo mettere il naso nei suoi affari peggio delle iene, non vogliamo solo curiosare a casa sua, ma stare con Lui, dimorare. Sentiamo rivolto a noi pressantemente quell'invito del Vangelo: venite e vedrete. È Gesù che motiva ogni nostra fatica, ogni tempo che dedichiamo ai giovani. In Lui troviamo ragioni di vita da giocare e da proporre. Sappiamo che le ragioni di vita non si depositano mai, o sono vive o non ci sono, non sono mai archiviabili, non esistono in biblioteca, non le puoi trovare neanche su Internet, te le devi sempre costruire, cercare, attendere, invocare, aspettare. Ti devi prendere in mano la vita ogni giorno, tu con la tua ingenuità e la tua debolezza. Gesù è una persona che ti invade la vita, che vuoi ascoltare e seguire, con cui lottare e stare in compagnia. C'è una vita di preghiera, di ascolto della Parola; ci sono momenti importanti in cui ti "ritiri sul monte a pregare", ad affidare al Padre la tua vita. C'è una esperienza di salvezza che sta solo nella chiesa e che devi abitare.*

3. *L'avventura della salvezza è una avventura che condividiamo, che otteniamo per noi mentre ne facciamo dono a loro. Non ci salviamo senza di loro, la Chiesa non è chiesa se lascia perdere i giovani*

*Ci appassioniamo ai giovani sia più piccoli, sia coetanei, quale che sia la loro scelta di vita o di fede; non smettiamo di pedinarli nei loro percorsi, di amarli nei loro pregi e difetti, non abbiamo paura di correre il rischio di perderci per non perderli. Non ci dividiamo mai tra vicini e lontani, non diremo mai: noi e loro, siamo convinti che tanti messaggi di Dio per la nostra salvezza sono stati deposti solo nella loro vita. Noi non ci percepiamo meglio di loro, ma con loro vogliamo farci salvare da Dio*

4. *Nessuno è un outsider, un isolato, un single in cerca di anime solitarie, ma siamo una comunità. È solo la Chiesa che può donare salvezza, felicità piena, anche se entro fragilità impensabili*

*Amiamo senza condizioni la chiesa, come la strada unica e vera per incontrare Gesù, per avere il suo perdono, il suo corpo e il suo sangue, la sua parola, la sua grazia. Non ci interessa se ha qualche ruga di troppo; è quella che le abbiamo procurato noi, come a nostra madre. Non vogliamo costruirci delle comunità gruccia, cui appendere le nostre attese, in cui possiamo anche star bene tra di noi, ma vogliamo dedicarci a lei anche nelle contrade più impossibili e le famiglie più ostinate*

5. *Non siamo né talebani, né anonimi, ma portatori di una esperienza che convince per quello che riusciamo a viverne e a farne percepire la grandezza.*

*Vogliamo rendere disponibile la gioia di vivere per tutti i giovani non solo entro appartenenze confessionali, ma nei percorsi della vita quotidiana, dalla scuola allo sport, dal lavoro alla notte, dal volontariato allo stare a fare niente tutta sera. Siamo una Chiesa che non è preoccupata di portarli a messa, ma di renderli felici e di aiutarli a conoscere la vera fonte della felicità che per noi è il Signore della vita, Gesù. Desideriamo avere a messa giovani felici, che celebrano con noi la gioia di una vita bella riscoperta anche con fatica, anche dopo tutte le balordaggini in cui vengono facilmente intrappolati*

6. *Ogni pastorale giovanile è di natura sua vocazionale, è convergenza di carismi, di qualità, di doni, gamma diversificata di provocazioni, proposte, spinte, competenze e intuizioni; il soggetto è la Chiesa, lo spazio di azione e di collaborazione il mondo*

*Sentiamo irresistibile il desiderio di condividere con altri questa passione. Da soli non riusciamo nemmeno a immaginare di essere in grado di rispondere a noi stessi, alle provocazioni di tutti, alle nostre crisi quotidiane, alle nostre pigrizie, alle lune che ci assalgono periodicamente, ai nostri stupidi abbarbicamenti agli orsacchiotti di pelouche, che ancora popolano le nostre stanze. Sentiamo il bisogno di metterci assieme tra giovani, adulti, ragazzi, educatori, preti, suore, genitori... nessuno è autosufficiente nel sostenere il rischioso mestiere di vivere. Non c'è una taglia unica di vestito che va bene a tutti. Lo spirito Santo non resta imbrigliato nelle nostre piccolezze. Se non li lasciate esprimere, grideranno le pietre, direbbe Gesù.*





# n parrocchia la Chiesa fa casa con l'uomo

Dott. PAOLA BIGNARDI

## Introduzione

È d. Primo Mazzolari, nella sua *Lettera sulla parrocchia*, l'autore dell'espressione così intensamente evocativa: "in parrocchia la Chiesa fa casa con l'uomo". *Far casa* con qualcuno, nel linguaggio comune, è espressione che indica grande familiarità, intimità, condivisione. Nella parrocchia dunque la Chiesa si fa familiare con noi, con ciascuna donna e ciascun uomo che abitano le case di un territorio.

Vicino alle case dove si sviluppa l'umanità più semplice ed esistenzialmente più intensa di ciascuno, anche la Chiesa vive ed è, accanto a ciascuno, il segno vivo e visibile dell'amore di Dio per ogni uomo.

Forse c'è stato o c'è qualcuno che pensa che la parrocchia sia un'articolazione della vita pastorale superata; troppo istituzionale per essere missionaria. Eppure, a ben riflettere, poche espressioni di Chiesa hanno le possibilità missionarie della parrocchia. La sua non è certo la missione delle iniziative vistose, ma è quella della vicinanza, del quotidiano, degli affetti, dell'amicizia, della conoscenza semplice e familiare. Chi ha maggiori possibilità missionarie della Chiesa che vive dentro le stesse situazioni delle persone, del quartiere, del paese? Certo è necessario che la parrocchia si pensi meno irrigidita dentro le sue strutture e sviluppi tutte quelle possibilità di comunicazione, di dialogo, di confronto... che sono legate alla dimensione umana della sua esperienza.

## Parrocchia: perché?

È necessario allora approfondire le ragioni di valore dell'esperienza della parrocchia, ma anche mettere a fuoco quale parrocchia può essere missionaria.

- la parrocchia è la chiesa di tutti: non è una comunità di elezione, frutto della condivisione di qualche caratteristica o di qualche obiettivo comune; si è parrocchia perché ci si accoglie nella diversità delle proprie condizioni, sensibilità, scelte...; ci si accoglie come dono l'uomo per l'altro e si accoglie la Chiesa come dono che viene da Dio, e non semplicemente come una comunità umana frutto delle nostre scelte e delle nostre forze;

- è Chiesa radicata nell'essenziale della vita cristiana: la Parola, l'Eucaristia, la carità.... Vivendo di queste dimensioni, la parrocchia dice che per essere comunità questo è l'indispensabile; a questo tutto è orientato: ad acquisire la capacità di vivere l'essere cristiani nella sua semplicità, che è l'essenziale: ciò di cui non si può fare a meno, ciò rispetto a cui tutto il resto si fa relativo;
- è radicata nel territorio, che non significa semplicemente una terra, ma una cultura, un popolo, un modo di vivere; problemi e opportunità; sensibilità e stile di vita... Nel territorio la chiesa prende volto concreto, si fa storia, si fa umana;
- la parrocchia è chiamata ad esprimere sul territorio la propria visibilità: una visibilità non mondana, ma prima di tutto spirituale. Mi piace pensare che l'Eucaristia della domenica sia l'esperienza della massima visibilità di una parrocchia, quello in cui essa proclama il carattere alternativo della propria vita, della propria esperienza; in cui dice il mistero del Signore morto e risorto per noi e per tutti, per tutti quelli che vivono e abitano quella terra. Una celebrazione che costituisce il punto più alto della proclamazione del Vangelo e della sua originalità.

Non si può ribadire il valore della parrocchia senza prendere atto e tener conto di come alcune caratteristiche del contesto di oggi si riflettono sulla vita di questa straordinaria comunità:

- una forte mobilità, che modifica anche la percezione esistenziale dell'appartenenza ad un contesto comunitario, sia esso umano o ecclesiale;
- il cambiamento della composizione demografica di molte parrocchie: molte stanno diventando piccolissime e altre grandissime... E mentre le secondo hanno il problema di dare un volto umano al loro fare chiesa, nel primo caso risulta difficile fare comunità, per la povertà delle risorse, delle esperienze e delle relazioni... A quali condizioni in questi contesti è possibile essere parrocchia? A quali condizioni rendere umanamente visibile il volto di mistero della Chiesa, là dove la dimensione umana della parrocchia è messa alla prova perché rischia di essere così evanescente da sparire o di essere così gigantesca da non lasciar più percepire il suo essere comunità di persone?

In questo contesto di rapidi cambiamenti, si tratta di essere parrocchia avendo lo sguardo al di là di essa; *in parrocchia, oltre la parrocchia*, cioè senza chiusure, senza esclusivismi, soprattutto senza assolutizzare l'esperienza della propria comunità come se fosse LA Chiesa.

Oltre la parrocchia significa il livello diocesano; il livello interparrocchiale o di unità pastorale.

Uno degli interrogativi che ogni tanto si affacciano tra coloro che si preoccupano di dare un volto missionario alla Chiesa riguarda la possibilità per la parrocchia di essere ancora oggi missionaria. Io sono convinta non solo che la parrocchia può ancora essere missionaria anche nel contesto di oggi, ma anzi, che proprio le caratteristiche umane della parrocchia fanno sì che essa sia un luogo privilegiato per vivere la tensione missionaria della Chiesa. In essa la missione passa per la via della vicinanza, del contagio, del dialogo semplice e informale.

Si tratta di affermazioni di non immediata evidenza, soprattutto se si considera la missione della Chiesa come affidata soprattutto alle iniziative o ad una pastorale molto strutturata, affezionata agli eventi di grande visibilità e impatto.

### *La parrocchia da cui veniamo*

È una parrocchia statica, per un tempo di cristianità. La pastorale è identificata con la cura delle anime, cioè con la cura della fede di quei cristiani – e sono quasi la totalità della popolazione che vivono su un territorio. La mentalità è piuttosto uniforme e caratterizzata da una cultura che suppone chiaramente – o almeno ufficialmente – che la vita sia pensata ancora da tutti o quasi in modo cristiano.

Questo modello è andato in crisi: non per una crisi legata ad elementi organizzativi, quali la diminuzione del numero dei preti, o simili. È andato in crisi per una crisi di fede; perché è andato in crisi il modo con cui le persone guardano alla vita, alla fede, alla chiesa, anche e prima di tutto a quella che hanno vicino a casa, cioè la loro parrocchia.

Gli anni da cui vediamo hanno visto molti sforzi di rinnovamento della parrocchia, eppure è difficile superare l'impressione che si tratti di molti nobili tentativi di ammodernamento, non di un profondo rinnovamento<sup>1</sup>. Sembra di trovarsi di fronte al tentativo di tornare alla parrocchia di 50 anni fa, attraverso uno sforzo organizzativo più puntuale, iniziative e strumenti moderni, un impegno più forte e più determinato. Mi sembra che certe scelte e certi tentativi esprimano la tensione alla modernizzazione di un modello invecchiato, più che lo sforzo di elaborazione e di individuazione dei tratti di un nuovo modello missionario. La stessa esperienza delle unità pastorali in molti casi sembra rispondere a questa logica.

<sup>1</sup> La Chiesa italiana di oggi non è ancora certa di poter evitare la contraddizione – richiamata da Franco Garelli – di ammettere solo a parole l'essere diventata minoranza vivendo invece come se la società fosse ancora diffusamente cristiana.

E provo a fare alcuni esempi:

- la parrocchia non smette di essere autoreferenziale; di continuare soprattutto a convocare, dentro *una pastorale strutturata*, con una forte programmazione, fatta di iniziative che hanno al centro la parrocchia stessa, le sue strutture, i suoi edifici, le sue iniziative...;
- a parrocchia cerca di moltiplicare il numero dei suoi *operatori pastorali*, preoccupandosi che siano disponibili, preparati, con qualche tendenza alla specializzazione, preparati a gestire iniziative pastorali, più che ad essere testimoni di una fede giocata in famiglia, nelle scelte politiche e sociali, sul posto di lavoro, nell'uso del denaro, nell'educazione dei figli...
- la parrocchia, alla complessità e al pluralismo del mondo di oggi, risponde moltiplicando *le iniziative*.... Spesso pensa di essere missionaria o di divenire tale perché riesce ad inventare iniziative missionarie.
- la parrocchia tende a vivere in modo accentrato, *uniforme*; sembra temere le differenze e a scambiare la comunione con l'uniformità;
- ...

### *Le vie di una parrocchia missionaria*

Una parrocchia missionaria non conosce le vie del rimpianto per il passato, ma quelle del coraggio e della fiducia verso il futuro.

- Credo che una parrocchia di oggi e che guarda al futuro debba avere il coraggio di *una pastorale un po' destrutturata*, capace di una missione che passa attraverso i luoghi multiformi della vita e le sue imprevedibili occasioni. Una parrocchia che trova la propria unità e il proprio tessuto strutturante non nelle iniziative che propone, ma in alcune momenti forti della sua vita di fede, a cominciare dall'Eucaristia domenicale (cfr CVMCC).

È una parrocchia che rifiuta l'eccesso di specializzazione, che induce alla delega (ad esempio, se in una parrocchia ci sono gli "specialisti" della pastorale familiare, facilmente la parrocchia nel suo insieme si deresponsabilizza nei confronti di questa che viene delegata. Gli esempi in tal senso si potrebbero moltiplicare); che si sforza di vivere la globalità di un disegno pastorale attorno al quale è possibile creare corresponsabilità in funzione di un modo unitario e strategico di pensare il volto della comunità.

- È una parrocchia che ha bisogno di operatori pastorali ma preferisce dei *testimoni*. Questo non significa che la parrocchia non debba avere i suoi catechisti, o i suoi animatori della liturgia, o i suoi educatori... ma è ben diverso che queste figure siano dentro una logica funzionale o che queste persone si sentano corresponsabili della vita della comunità come si fa in famiglia. In questo secondo caso, si è provocati a verificare di continuo la qualità della propria esperienza di fede.

- È una parrocchia che ha bisogno di operatori pastorali ma preferisce dei *laici maturi* nella loro vocazione e nella consapevolezza di essa; laici capaci di spendere la maturità della loro fede nei loro normali ambienti di vita e dunque voce della loro comunità dove la comunità con le sue strutture non può giungere. Una parrocchia che affida il suo essere missionaria alla maturità di fede dei suoi laici è una comunità che allarga indefinitamente le proprie potenzialità missionarie: è una comunità che può raggiungere le famiglie; gli ambienti di lavoro; gli spazi della cultura, della vita amministrativa, della scuola, ... Certo se la parrocchia, nella persona del parroco, si sente missionaria solo delle attività che riesce a tenere sotto il suo stretto controllo, allora questa missionarietà dei laici dispersa nel mondo le darà l'impressione di essere inefficace. Ma se una comunità ha imparato a credere che ciò che si realizza non è solo quello che passa attraverso la strutturazione delle proprie attività, ma attraverso la fede dei propri figli, attraverso la loro capacità di condividere il cammino di vita e le inquietudini delle persone di oggi, attraverso la capacità di parole semplice e quotidiana pronunciata davanti alle situazioni e agli interrogativi della vita... allora questa comunità ha enormemente ampliato le sue possibilità missionarie, le ha moltiplicate, ha posto accanto alle persone che fanno parte della comunità senza saperlo o senza volerlo la forza di fratelli che sanno camminare a fianco. Questa è la forza di una comunità missionaria, di una comunità di oggi.

Che cosa dà consistenza ad un comunità così?

- Il credere che il suo tesoro è la fede dei suoi figli molto più e prima delle proprie iniziative; il costruire dei momenti di unità in cui sia possibile raccontare la bellezza e la fatica di questa testimonianza solitaria e dispersa nel mondo (anche i discepoli, dopo essere stati inviati, tornano e raccontano a Gesù che cosa hanno fatto, che cosa è accaduto, com'è andata la missione...); il ritrovarsi attorno all'Eucaristia domenicale come attorno al cuore del proprio essere Chiesa.
- Una comunità così accetta una condizione di debolezza rispetto al mondo di oggi: la debolezza che fa a meno delle grandi iniziative strutturate, che rinuncia alla rigidità di una programmazione ordinata, che dà la percezione di essere i registi del proprio impegno di evangelizzazione. Ma forse, come accade per la debolezza evangelica, è una comunità che porta più in profondità la propria azione; una comunità più essenziale e più libera; più capace di parlare al cuore delle persone di oggi.
- Una parrocchia così fa la *scelta preferenziale degli adulti*. Non può che fare così, non per ragioni strategiche, come talvolta si sente dire: perché se gli adulti sono convinti e coinvolti, a loro volta



coinvolgono i figli... ma perché è degli adulti quella maturità di fede che permette loro di stare in piedi da soli nei luoghi ordinari della vita; che permette loro quella maturità di dialogo che permette di affrontare con le persone di oggi, con coloro che sono più chiaramente in ricerca... un dialogo aperto e credente sui grandi temi della vita. Credo che oggi una delle forme dell'evangelizzazione sia, oltre che quella della testimonianza della propria personale esistenza e della qualità della propria umanità, quella della capacità di dialogo sui grandi problemi della vita di oggi. Faccio qualche esempio: con una persona che vive una difficile esperienza familiare, la cosa più importante non è quella di saperle dire quali sono i principi della vita cristiana sulla famiglia, quanto piuttosto quella di fare una riflessione aperta, problematica... sulla famiglia, sulle relazioni di coppia, sull'amore... senza ricorrere al linguaggio codificato del lessico della Chiesa, ma piuttosto ragionando in termini umani, sapendo narrare il proprio modo di credenti di affrontare le stesse situazioni... Questo richiede una competenza umana che solo l'adulto può avere; richiede una persona capace anche di assumersi la responsabilità delle sue posizioni nel momento in cui attraversa con l'altro le inquietudini della sua vita. Per noi che spesso abbiamo ricevuto le risposte senza esserci poste tante domande; per noi che abbiamo ricevuto le risposte del catechismo senza aver sofferto la fatica della ricerca... questo può essere oggi molto difficile. Ma questa oggi è una delle più significative sfide per una fede di laici impegnati e motivati ad essere missionari. Allora occorre chiederci: qual è la qualità della riflessione sulla vita e sulla fede dei laici credenti di oggi. E se questa costituisce la chiave per entrare in comunicazione per le persone di oggi, io mi immagino una parrocchia che si impegna a preparare questi laici, più che ad organizzare grandi iniziative missionarie alle quali parteciperanno sempre le solite persone, e forse anche meno delle solite! Ci siamo detti tante volte che è necessario non dare per scontata la fede, non nel senso – anche, ma non solo! – che è necessario coltivare di continuo la propria vita cristiana, ma anche e soprattutto nel senso che occorre un modo nuovo – più problematico e più aperto – di dare profondità, maturità e attualità al proprio cammino spirituale alla propria esperienza di fede. Per tutti, una fede come ricerca, come impegno a mettere di continuo in relazione la fede e la vita quotidiana.

- Una parrocchia che oggi voglia essere in comunicazione con le persone di questo tempo e voglia essere un punto di riferimento significativo per le persone di oggi e una parrocchia che sa il *valore delle relazioni* e le cura con delicatezza, con umanità, con fantasia. E qui gli esempi possono moltiplicarsi: dai ragazzini

che vanno all'oratorio e non trovano solo strutture efficienti e persino competitive con le strutture sportive delle varie società, ma trovano delle persone: degli educatori che si fermano a parlare con loro, che si interessano della loro vita, che sono disposti a diventare un po' amici e un po' referenti del loro cammino esistenziale: persone cui possono raccontare i loro problemi, con cui si possono sfogare, con cui possono ridere, ... ai fidanzati che si accostano alla parrocchia per fare la preparazione al matrimonio: che diverso valore ha questo percorso se in esso trovano delle persone che sanno stabilire con loro delle relazioni che durano oltre questa circostanza, che li fa sentire parte della famiglia della parrocchia... E non necessariamente questa persona è il parroco: possono essere anche laici, che non sono lì solo per fare la lezione (sempre questo modello prestato dalla scuola, con tutti i limiti che questo ha!) ma sono lì solo con il desiderio di incontrare questi giovani che forse vengono in parrocchia un po' impacciati, un po' scocciati, un po' persi... le nostre parrocchie hanno un grande bisogno della presenza di educatori veri: persone adulte, capaci di maturità umana, di dialogo, di accompagnamento, di confronto, sapendo capire il mondo che cambia...

- Una parrocchia per questo tempo complesso e pluralistico è una parrocchia che sa il *valore delle differenze* e non le considera come circostanze che possono pregiudicare l'unità, ma possono farla più ricca. Eppure molti di noi sanno che una delle obiezioni che in parrocchia si oppongono all'esistenza delle associazioni, in particolar modo dell'AC, è che "divide la parrocchia", non nel senso che sia una presenza conflittuale, ma nel senso che essa comporta un articolarsi della vita parrocchiale che in sé costituisce un elemento di complessità. Proprio nel momento in cui il mondo in cui viviamo diviene sempre più complesso e pluralistico, questa posizione risulta insostenibile. Sarebbe come dire che nel momento in cui in città si parlano dieci lingue diverse, noi decidiamo di parlarne una sola perché in questo modo riusciamo ad essere più uniti e compatti: mi sembra chiaro che ci precludiamo la possibilità di entrare in comunicazione con quelli che parlano le altre nove lingue. Per altro, credo che la Chiesa testimonia l'amore infinito di Dio non riducendo i suoi linguaggi, ma piuttosto facendo coro, cioè impegnandosi a far convergere verso l'unità la molteplicità delle esperienze che sono presenti in essa e che essa ama coltivare, proprio per fedeltà alle esigenze missionarie di oggi. Le differenze che rendono ricca una parrocchia non sono tanto quelle funzionali, ma carismatiche; non sono centrate sulla divisione dei compiti (questo è il criterio delle aziende), ma sulla valorizzazione di doni.

Con queste figure laicali si possono affrontare con una corretta e innovativa visione ecclesiale le prospettive dei nuovi assetti della pastorale: l'interparrocchialità, le unità pastorali, la pastorale integrata...

## Conclusione

Questo ripensamento e rinnovamento della parrocchia ha bisogno di una nuova figura di prete.

Un prete che non si accontenta di sapere che oggi il mondo è cambiato, ma capace di formarsi a tener conto del cambiamento permanente cui è sottoposta la realtà in cui viviamo.

Un prete-uomo maturo: non uomo perfetto, ma capace di assumere e di vivere anche le sue fragilità essendosi riconciliato con esse; persona capace di relazione, di dialogo, di rapporto semplice e cordiale con le persone.

Credo che oggi la qualità umana della testimonianza del prete e la sua capacità – umana e psicologica prima che spirituale – di non far ruotare la parrocchia attorno alla sua persona sia un requisito fondamentale perché la pastorale della parrocchia possa evolvere e perché anche i laici possano incamminarsi con coraggio e con generosità sulla strada della loro responsabilità verso la Chiesa di cui sono parte viva.



# M

## Modelli di "parrocchia missionaria" in Italia

Don BARTOLO PERLO - Parrocchia alla periferia di Torino

Sono stato diciotto anni in Guatemala nella zona Maya del Nord e poi quasi due anni in Papua-Nuova Guinea: un mondo totalmente diverso che mi ha obbligato, tornato in Italia, a ripartire di nuovo. La prima domanda che mi sono posto è stata: "Come riportare l'esperienza vissuta in una parrocchia italiana? Cosa ho imparato in tanti anni di missione?"

### L'esperienza vissuta

Prima di tutto, in modo sintetico: la centralità della Parola di Dio, la Parola di Dio meditata, studiata, calata nella vita. Mi impressionava la gente analfabeta, di una certa età, lì era una situazione un po' particolare, da "Pentecoste", perché erano solamente sette-otto anni che era stata tradotta nella loro lingua la Bibbia e quindi erano affamati; gente di una certa età, anziani che sapevano a memoria pagine intere del Vangelo.

La seconda cosa che mi aveva colpito era l'essenzialità. Su questo ci sorridevo perché obbligato in una parrocchia 'persa' (per modo di dire) nella montagna con sessantaquattro villaggi, senza strade, tutti sentieri, su e giù per le montagne, tra i 1400 e i 2200... quando avevi lo zaino troppo carico allora uno cominciava a scaricare, metteva solo le cose essenziali, ma la vita tutta era essenziale! Gente povera, gente ricca di cultura perché la loro è una cultura Maya, con una cosmovisione ben precisa, ben chiara, essenziale! Ad esempio una cosa che mi colpiva: per loro la vita era un dono sempre; anche se avevano già cinque figli, arrivava il sesto o il settimo (le famiglie erano sui cinque-sei figli) e dicevano: "beh, se Dio ce l'ha dato è un dono grande, sicuramente per il nostro bene". E facevo un confronto con l'Italia, in quegli anni '70-'80, con una mentalità un po' diversa!!!

Un altro atteggiamento di fondo era l'ascolto dell'altro, perché la centralità era la persona. Tu camminavi su per i sentieri, incrociavi le persone, le persone si fermavano, e si scambiavano quattro battute, sorridendo, anche se erano di fretta, anche se tu eri di fretta, perché la persona è la cosa più importante.

Un'altra cosa, così a un livello generale, quello mi è sempre piaciuto: un progetto pastorale semplice che si verificava e un progetto pastorale non della parrocchia ma della diocesi, quindi una comunione profonda, tutti insieme... era una realtà un po' particolare, nel senso positivo.

Quando, venuto in Italia proprio in parrocchia, dicevo alle mamme dell'importanza della formazione, loro dicevano "non abbiamo tempo", "ma allora quella gente là che è più povera di noi?", "e ma loro sono Indios!". Cosa significa questo? Anche loro lavoravano, anche loro chiedevano il permesso più di una volta per poter partecipare alla formazione perché la ritenevano prioritaria... chi di noi ha questo coraggio di lasciar una giornata di lavoro per la formazione?

Un altro aspetto importante era la partecipazione alla liturgia eucaristica. Tutte le domeniche c'erano persone che arrivavano dopo tre ore di cammino, su e giù per le montagne, magari con i pantaloni sporchi per le cadute in tempo di pioggia. E da noi invece la gente si lamenta se deve fare un quarto d'ora in macchina distante?! Ma il problema è un altro: non è la comodità ma la motivazione, la scoperta di qualcosa che fa muovere le persone e fa fare sacrifici grandi!

Un'altra cosa era il rispetto dei vari ruoli nella Chiesa, del prete, del laico, del religioso. Più di una volta mi chiedevano "ma come fai a fare tante cose?"; infatti c'erano i villaggi da visitare – ogni giorno avevo un villaggio (erano sessantaquattro) e visitandoli un po' tutti almeno cinque volte l'anno ero quasi sempre fuori – il dialogo con i ragazzi del seminario minore, la scuola professionale... e poi scoprivo che non facevo moltissimo, perché molti laici, catechisti facevano la loro parte.

Queste sono le cose che portavo dentro, che avevo imparato, che avevo approfondito; non erano cose nuove ma erano cose sottolineate in modo diverso. Cosa ho trovato ritornando?

## **La Chiesa che ho trovato**

Prima di tutto i miei amici preti, gente in gamba, generosi, lavoratori indefessi, anche con fantasia a livello pastorale ... però stanchi, sfiduciati, presi da tante cose pastorali da fare ma a volte con un senso di isolamento, di abbandono, proprio perché non avevano più tempo per comunicare, per stare insieme, per scoprire la centralità di Dio nella vita.

Ho trovato poi una forte, una buona dose di individualismo nel pensare, nel progettare la pastorale parrocchiale, cioè la difficoltà di comunicare con gli altri sacerdoti.

Mi impressionava anche il fatto che erano quasi sempre i parroci punti di riferimento per le attività della parrocchia e i laici, anche se preparati bene, non erano considerati.

La Chiesa che ho trovato?! Da un lato la Chiesa italiana, e mi riferisco a quella di Torino, mi stupiva per la ricchezza presente in essa, una ricchezza di fede, di spiritualità, di valori. Chi vive fuori, soprattutto gli ultimi anni vissuti in Sud Est asiatico e in Oceania, dice proprio con meraviglia, con stupore “c’è una ricchezza da far paura”, non usata o usata in modo parziale. C’è una ricchezza a livello intellettuale, una ricchezza di soldi... e ci lamentiamo! Nonostante questo, che Chiesa abbiamo? Una Chiesa spesso preoccupata per i numeri, la quantità. Una chiesa troppo attenta e dipendente dal giudizio sociale e politico che veniva dai giornali, dalla televisione, preoccupata che tutti ricevessero i sacramenti, sbilanciata come impegno nella catechesi per i fanciulli e i ragazzi e poco per gli adulti.

Andando in giro per il mondo sei obbligato a fare un processo di inculturazione; tornando in Italia mi sono di nuovo rimesso a inculturarmi nel mondo italiano e non ci sono ancora riuscito! L’Italia, in trent’anni, è cambiata moltissimo, anche dal punto di vista religioso. La fede non è più trasmessa dai genitori e dai nonni, che pur nella semplicità vi sono riusciti; poi, a un certo momento, è prevalso il bene materiale, il bene culturale, e si è dimenticato che la fede, se non si trasmette per osmosi, non funziona.

### **L’esperienza in parrocchia**

La parrocchia che il vescovo mi ha affidato al ritorno è una parrocchia di periferia, zona Fiat, con tutti i problemi collegati allo sviluppo e adesso alla crisi della Fiat. È una bella parrocchia, divisa tra la realtà operaia e impiegatizia Fiat, la realtà delle case popolari, famosa in città perché era proprio il “Bronx”, dove nemmeno la polizia e i carabinieri si avvicinavano in quegli anni; ora è diverso e ci sono anche delle famiglie molto belle; l’altra parte invece è quella delle case private con un’altra mentalità molto più individualista. Nel giro di quindici anni è passata da diciassettemila a novemila abitanti, un buon terzo anziani; è una parrocchia dove i sacerdoti che mi hanno preceduto hanno lavorato molto bene, tentando anche esperienze varie, dalla comunità d’ascolto al gruppo missionario, proprio per cercare di smuovere, con la tentazione però di guardare sempre al passato e non avere il coraggio di sognare il futuro in libertà. C’era poi un forte impegno catechistico, oltre venti-venticinque persone impegnate, però con una visione agganciata al passato, dove: “se il bambino non viene perché i genitori non lo portano, lo vado a prendere a casa, lo porto a catechismo e poi lo porto a casa”.

Il mio primo anno di presenza in parrocchia non ho fatto niente di straordinario, mi sono messo in ascolto della realtà cominciando a parlare con la gente, a chiedere il perché, perché non capivo: dalla festa di san Remigio con la processione alle varie attività pastorali... non accontentandomi però della risposta classica: "perché abbiamo sempre fatto così". Ecco il primo punto importante: per un cambio di mentalità era necessario prendere coscienza che la fede è una cosa seria, un dono, che è una "bomba ad orologeria" nel cuore di un uomo e di una comunità. Vivere la fede, prendere coscienza che non c'è solo una tradizione da portare avanti, ma una scelta personale e comunitaria da rinnovare. I sacramenti perdono il loro significato, il loro valore se non c'è un cuore che cerca l'incontro con Dio in Gesù. E per fare ciò è necessario del tempo di maturazione e di preparazione. Così ho cominciato a personalizzare il cammino per ricevere i sacramenti: dalla comunione alla cresima, dal matrimonio al battesimo. Nessuno infatti aveva vissuto il tempo del fidanzamento uguale, perché è una cosa personale; quindi la preparazione per ricevere un sacramento ha le stesse condizioni, perché il sacramento è un incontro con Dio e ci vuole del tempo per prepararsi a questo incontro!

Una delle caratteristiche forti del quartiere, ma penso un po' dappertutto in Torino, è l'individualismo; abbiamo una presenza alla messa domenicale di un 15% - per un quartiere di Torino non è poco - però manca l'85%! Però spesso è una presenza a livello personale, individuale, perché la religione è un fatto tra me e Dio oppure tra noi e Dio. E io a dire continuamente che il buon Dio ci chiama ad essere famiglia, ci chiama ad essere comunità, ad essere popolo; ma se non ci conosciamo, non ci salutiamo, se ci diamo la pace a messa e poi dopo non ci salutiamo sul marciapiede quando ci incontriamo, allora a che gioco giochiamo?.

Cominciavi sempre più anche a far capire un ruolo diverso che il prete deve avere in una comunità. Innanzitutto non è il mio essere prete che mi qualifica, è il mio essere battezzato, il ruolo viene dopo; puoi essere vescovo, puoi essere prete, puoi essere mamma, puoi essere suora, puoi essere papà... ma la nostra grandezza è essere figli di Dio e non per quello che facciamo. E questo aspetto li ha scombuscolati un po' tutti, anche il mio vescovo. In missione il prete fa il prete, almeno dove ero io, e vuol dire che nella vita pastorale, comunitaria, ecc. fa il 10-15 % con due sacramenti fondamentali: la messa e la confessione; il resto lo possono fare anche i laici, come per esempio i funerali! Non è detto che si debba sempre celebrare l'eucaristia. La messa è una cosa seria, è l'incontro con Dio; Dio che è disposto a venire con te per trasformare la tua vita. Spesso coloro che partecipano lo fanno per solidarietà con la famiglia e non per partecipare all'Eucaristia! Pensate che il 95% dei partecipanti ai funerali non si era accorto che al posto della messa si faceva la celebrazione della Parola.

## Il progetto pastorale

Negli anni successivi, dopo un cammino e valorizzazione dei vari operatori pastorali, abbiamo dato l'avvio ad un nuovo progetto pastorale che tenesse presente tutti questi aspetti, in particolare la presenza dei laici e la centralità di Cristo nell'azione pastorale e nell'attività sociale. È quello che diceva la prima lettura domenica scorsa: "Signore tu mi hai sedotto ed io mi sono lasciato sedurre" (Ger 20,7). L'obiettivo del progetto pastorale è semplice: creare una comunità non elitaria ma una comunità che si costruisce e cresce con la comunione con Dio e i fratelli; da questa comunione con Dio e con gli altri fratelli nascono tutti gli altri impegni: sociale, caritativo, politico. I punti fondamentali: la preghiera e la formazione; lo stile: prima cosa essere, vivere e come conseguenza fare, aperti al territorio proprio per il principio che "non puoi dare quello che non hai" e se non lo vivi prima che cosa vendi, parole?. Preoccupazione pastorale prioritaria sono gli adulti e le famiglie, con lo slogan "fare poco ma farlo bene".

In concreto, abbiamo cercato di dare maggiore attenzione ai momenti di accoglienza, come, per esempio, all'inizio delle celebrazioni e in occasione di vari incontri, senza guardare l'orologio; questa capacità di accogliere mette l'altro in disposizione giusta per ascoltare, per far emergere il profondo, dove scopri che Dio sta già lavorando prima che arrivassi tu. Favorire i rapporti primari nelle relazioni interne della parrocchia stessa, anche nella preparazione della liturgia domenicale perché sia sempre un'esperienza di Dio. Il secondo punto è la preghiera, proposta come momento forte in preparazione di festività particolari come veglie, fatta soprattutto di silenzio e di ascolto della Parola. La gente prega però molte volte non sa più pregare, perché la preghiera è dialogo, la preghiera è ascolto, è silenzio ma la gente spesso chiede con fede, ma chiede, chiede, chiede e poche volte ascolta!

### La verifica

Un amico, durante un incontro di una giornata comunitaria, mi dice: "Bartolo, se vai avanti così, rimani solo"; "Può darsi, l'unica cosa che non mi piacerebbe è finire come Colui che è rimasto solo, cioè in croce, ma per il resto...". Non dobbiamo aver paura nel proporre con chiarezza, nel proporre con forza la realtà com'è, senza renderla più facile. Gesù ci ha detto: "*prendi la tua croce e seguimi*" (Lc 9,23).

Certamente in questi anni qualcosa è cambiato, c'è maggiore attenzione vicendevole, c'è più famiglia e si vede un aumento di coppie giovani con i bambini in chiesa. Ma proprio l'investimento



più evidente è stato sulla formazione, il cambiamento più forte è stato con i catechisti e i genitori. Allora cosa fare? Prima di tutto incontri liberi quindicinali per i genitori, non obbligatori. Ricordo che una mamma mi disse: “non è obbligatorio?”, “fai come vuoi”, “ma se io non vengo poi mio figlio farà la prima comunione?”, “ma vedi un po’ tu, toccherà poi a te decidere, in un confronto col catechista e col sacerdote, se sarà preparato. È stata un’esperienza bellissima: primo, la gente che ha iniziato a partecipare non è andata scendendo ma aumentando; secondo, un interesse molto forte, tanto che ad una certa ora bisognava smettere e molti se ne andavano quasi sempre con delle domande inquietanti cui dover dare una risposta personale.

A livello di tutta la comunità ho proposto un percorso di studio sulla Parola di Dio, sia dell’Antico che del Nuovo Testamento, di scadenza quindicinale, pomeriggio e sera. Una partecipazione sui quaranta-cinquanta adulti, più altri cinquanta-sessanta genitori; per iniziare era già qualcosa.

Negli incontri per la preparazione ai sacramenti l’attenzione era rivolta a suscitare interrogativi sul senso di quello che si voleva fare e sulle logiche conseguenze, per orientare ad una scelta motivata. Qualche volta s’è detto: “scusa, non battezzarlo”, oppure: “vuoi sposarti in chiesa, ascolta me, sposati in comune, non vedi che non credi più?”. Per i giovani e gli adolescenti abbiamo proposto l’oratorio; una proposta ben chiara non solo di aggregazione ma di contenuti, di valori, di scelte di fede, quindi di apertura e di testimonianza tra gli altri giovani. Poi, per i ragazzi, uno spostamento da una catechesi formale istruttiva, sia nei contenuti che nei metodi, ad incontri per conoscere meglio Gesù come amico, esempio, modello da seguire senza una eccessiva preoccupazione per la proposta dottrinale e non solo strettamente indirizzata ai sacramenti ma alla formazione e alla crescita umana e cristiana.

In particolare, in questo quarto anno di esperienza stiamo mettendo in atto la proposta che vede la catechesi rivolta prima ai genitori e poi, attraverso di loro, ai ragazzi. Dopo diversi tentativi fatti negli anni precedenti, abbiamo iniziato la nuova proposta. A livello elementare, dalla prima alla quinta, c’è un incontro il venerdì una volta al mese, dalle sette alle 10, cena compresa. Ogni quindici giorni poi, un altro incontro un’ora prima della messa, per poi vivere insieme l’esperienza della celebrazione. La partecipazione libera, è del 50-60%, a volte anche 70%. Interessante che all’inizio venivano solo le mamme; poi, dopo una volta, due, s’è visto anche qualche papà. Temi semplici. Partendo dall’«Ascolta, Israele» (Dt 6,4), la prima parola che dice Dio “ascolta”, quindi ascoltare me, ascoltare l’altro, ascoltare Dio; secondo, fidarsi, aver fiducia, il discorso della grande disistima, che in genere le donne hanno nei propri confronti per il tipo di società di cui siamo parte, fiducia in me,

fiducia nell'altro, fiducia in Dio; la fiducia nasce da una conoscenza quindi cosa conosco di Dio per potermi fidare di Lui? Il metodo era a un livello di domande quindi di coinvolgimento, di riflessione, di confronto e poi la messa in comune; prima conseguenza, la presa di coscienza che erano di una ignoranza abissale sul tema della fede, sull'ascoltare Dio, sul fidarsi di Dio, sul conoscere Dio...

In tutto hanno partecipato l'anno scorso oltre duecento adulti ad un percorso di formazione, senza calcolare i percorsi per il matrimonio e il battesimo... positivo sì, ma soprattutto la cosa più positiva è che l'esperienza veniva comunicata agli altri, creando un'attenzione maggiore per la comunità, anche tra chi spesso rimane ai margini.

Un'attenzione particolare rivolgiamo agli animatori, a tutti coloro che "servono" gli altri. In questi anni sono oltre quaranta-cinquanta gli adulti, la maggior parte tra i 30 e i 45 anni, impegnati a guidare altri, a far camminare altri, a far crescere altri, ad annunciare, a testimoniare, a far discutere, a provocare in senso positivo... non è molto ma è già qualcosa! Quindi hanno chiesto, a più riprese, formazione per sé, e si sta preparando, da un lato, il percorso di formazione sul Credo.

Per la preparazione al battesimo, abbiamo diviso la parrocchia in zone, in piccole comunità. In ognuna di queste zone, una o due coppie sono responsabili del cammino dei genitori che desiderano battezzare i loro figli. Quando una coppia chiede il battesimo, loro vanno a trovarla, ad ascoltarla, a conoscersi, a ragionare sul perché, ecc...; un cammino da quattro-sei mesi di catecumenato che si conclude con la presentazione della richiesta di battesimo alla comunità. Così è anche per la preparazione al matrimonio: da otto a dieci mesi. Non vi dico le proteste... ma col sorriso e scherzando, ridendo e dialogando, le coppie arrivano a dire: "Avete ragione!" e si comincia dall'annuncio, dalla presa di coscienza, dal coinvolgimento non solamente per la parte liturgica ma anche per la caritativa, nella parte operativa della comunità; la comunità esiste in tanto quanto ognuno mette il dito o la mano o il braccio. E le cose vanno in questa direzione.

## **Conclusione**

È tutto bello? Nemmeno per idea; però ci sono delle cose belle.

Primo: alcune cose si stanno movendo. Parecchie famiglie giovani hanno preso o stanno prendendo coscienza che essere cristiani non è facile, che è una scelta che tu puoi fare e devi fare e se tu non la fai nessuno la fa per te; però stanno anche scoprendo che credere in Gesù dà un senso, dà una pienezza diversa alla vita. È bello vedere con che occhi mamma e papà ti dicono queste cose, che

ne valeva la pena, anche perché poi sono loro, sono loro i moltiplicatori, sono loro che ne parlano, e ti arriva altra gente. Ci sono però altre famiglie che sono interessate a ricevere solo il sacramento; partecipano per il timore che i figli vengano esclusi dai sacramenti. Secondo: maggiore interesse per conoscere la Parola di Dio e scoperta che la Parola è alla base della propria fede.

Accenno anche a qualche difficoltà. Prima fra tutte che è difficile isolare il cammino di una parrocchia dalle altre parrocchie vicine. L'obiezione che fanno i più attenti è: "Bartolo, la gente non interessata o che non condivide il cammino va nelle altre parrocchie" e poi: "cosa succede se fra qualche anno cambia anche qui il parroco e nel giro di pochi mesi cambia tutto?". Questa è una mancanza profonda di rispetto verso il cammino umano e di fede delle persone, questi sono peccati mortali, di cui non chiederemo mai il perdono, perché siamo talmente ignoranti da non rendercene conto, noi preti!

Un'altra difficoltà è di un sano equilibrio tra la proposta e i tempi di attuazione e quelli reali della gente coinvolta, per non trascurare le proprie varie priorità. A volte sentirsi soli o quasi, per cui il dubbio di essere su una strada sbagliata, di essere su una strada presuntuosa, di essere su una strada velleitaria; d'altra parte i laici che si sono lasciati coinvolgere, lo ripetono, non sono più disposti a tornare indietro. È un interrogativo molto forte... ma la grazia di Dio ci sostiene... e poi quello che ci dà una serenità di fondo è quello che ripeto sovente "ragazzi il regno è di Dio, non è né mio, né vostro, noi cerchiamo di essere pronti con i nostri cinque pani e due pesci, e poi faccia Lui il resto".

---

## SUOR GEMMA - Parrocchie della Sicilia

Vi presento la situazione della nostra Chiesa al Sud e non solo della Sicilia, perché attualmente non lavoro in una sola parrocchia, tenendo presente il cammino anche di alcune mie consorelle, cercando di delineare la struttura di una parrocchia che tende ad incamminarsi verso una pastorale missionaria. Innanzitutto prevale ancora una pastorale di conservazione e si investono molte energie, risorse per i sacramenti di iniziazione cristiana; però è forte ancora la tradizione popolare e in particolare con riferimento alla devozione ai santi; c'è un forte senso e desiderio di aggregazione, sia come confraternite (maschili e femminili) legate ai santi oppure presso movimenti che conosciamo molto bene - Rinnovamento nello Spirito, comunità neocatecumenali - e si sta notando una ripresa anche nell'ambito dell'Azione Cattolica, che aveva avuto qualche problema negli anni precedenti.

La presenza dei sacerdoti nelle parrocchie è un po' "statica", nel senso che ci sono sacerdoti che stanno nella stessa parrocchia per parecchi anni; faccio riferimento a venti-trenta-quaranta e qualcuno anche cinquant'anni. Questo significa che c'è una difficoltà anche nel rinnovare un po' la pastorale e la mentalità, sia per i sacerdoti sia per i laici. C'è poi un forte rispetto della figura del parroco. Da noi praticamente si fa molto riferimento a lui nei momenti più importanti della vita familiare: per esempio il battesimo, i matrimoni e anche i funerali, e anche il parroco cerca di essere presente nelle famiglie, soprattutto in questi momenti.

Possiamo individuare tre tipi di parrocchie: ci sono le parrocchie dei centri storici, parrocchie antiche adesso molto spopolate e che sono popolate in massima parte da anziani; poi ci sono le parrocchie residenziali, è il territorio prevalentemente costituito dai palazzi, difficilmente penetrabili; e poi parrocchie periferiche che sono invece molto popolate e sono l'insieme di famiglie che provengono da diverse parti della città. Questo significa che sentono ancora un forte senso di appartenenza alla parrocchia di provenienza e fanno fatica invece ad inserirsi nel nuovo contesto dove la loro casa è inserita.

Un breve accenno alla famiglia: fino ad alcuni decenni fa, era ancora patriarcale, nel senso che c'era un forte legame tra genitori, nonni, figli; adesso invece purtroppo è arrivata la modernità pure nelle nostre famiglie. Questo ha provocato diversi disagi, anche perché al Sud non abbiamo le fabbriche e quindi purtroppo molti, soprattutto giovani, sono costretti ad andare via. Esodo che si era fermato per un certo tempo ma adesso è ripreso notevolmente.

Vi presento una struttura di parrocchia che tenta di passare da una pastorale di conservazione ad una pastorale missionaria, con tutte le difficoltà, con tutti i tempi che sono necessari. Ci sono delle esperienze in merito; io ho avuto modo di conoscerle, non le cito singolarmente però ve le presento in modo sintetico. Una parrocchia missionaria ha questa caratteristica: innanzitutto si cerca di suddividere il territorio della parrocchia in zone, che sono facilmente individuabili, anzi a volte visto che c'è questo legame con i santi, queste zone prendono il nome di alcuni santi; poi ogni zona ha un responsabile di zona, un capo-zona, che è un laico che cerca dei collaboratori, per esempio se si tratta di palazzi, c'è una famiglia di ogni palazzo che diventa collaboratrice con il capo-zona. Questo favorisce una presenza capillare sul territorio e quindi periodicamente, durante l'anno, i collaboratori, aiutati naturalmente dai capi-zona, fanno una presenza..., per esempio portano una lettera dal parroco, le attività che si fanno per Natale, per Pasqua, oppure il mese di maggio come viene organizzato, e nel frattempo si conosce anche la situazione delle famiglie.

Nelle zone ci sono, dipende dal numero di famiglie, i centri di ascolto o gruppi di ascolto: delle famiglie mettono a disposizione la loro casa dove ci si raduna. Ci si incontra settimanalmente o ogni due settimane, per ascoltare la Parola di Dio. Gli animatori dei centri di ascolto, dove è possibile, sono i laici, opportunamente preparati. Ci sono parrocchie un po' più ricche, a livello ministeriale, e hanno dei diaconi oppure ci sono dei religiosi; ma, anche quando ci sono tutte le realtà insieme, si collabora. Gli animatori si preparano con un incontro mensile, predisponendo anche delle schede per l'incontro.

Per quanto riguarda i giovani, solitamente si dà loro l'opportunità di incontrarsi per momenti formativi e di animazione di altre realtà, come il coro o il teatro. Per la catechesi di iniziazione cristiana invece si propongono gli incontri per i ragazzi; adesso, le parrocchie che hanno questa struttura stanno pian piano adottando un sistema di attenzione non solo ai ragazzi ma anche alle loro famiglie e pertanto gli incontri per le famiglie, quando è possibile, sono quasi contemporanei, nel senso che i catechisti lavorano con i bambini e gli adulti animatori con i genitori; si fa un cammino insieme perché il problema di fondo della trasmissione della fede è che i genitori delegano le parrocchie perché loro sono proprio incapaci di comunicare la fede, visto che l'ultima volta che sono andati al catechismo risale a quando erano bambini; purtroppo è una realtà!

Sono ovviamente tutte iniziative che vanno rinnovate continuamente e rimotivate perché, di anno in anno, si nota che – se una iniziativa va bene per un anno – l'anno dopo bisogna rimotivarla, soprattutto se si vuol dare continuità. Quindi bisogna pensare a degli itinerari, a dei percorsi. Desidero fare una sottolineatura: si nota come, sempre in un'attenzione missionaria, non è sempre possibile ogni anno aggiungere al gruppo che già sta facendo un cammino nuove coppie, nuovi elementi, perché si rischierebbe – per il gruppo che sta facendo un cammino – di fermare il cammino per ricominciare da capo e, per chi si inserisce, di sentirsi un po' a disagio perché quelli stanno già camminando e loro devono cominciare da capo. Una cosa bella è che si cominciano ogni anno percorsi nuovi e mirati: per esempio i genitori dei ragazzi che si preparano alla prima comunione, continuano anche dopo questa con un cammino particolare, mentre i nuovi ne iniziano un altro. Durante l'anno ci sono dei momenti di insieme, per esempio le giornate di ritiro o un momento di preghiera parrocchiale.

Se da un lato c'è questa iniziativa, dall'altro è anche vero che da noi si sente ancora forte il bisogno dell'esperienza della missione al popolo che comunque è un'esperienza straordinaria. La parrocchia che vive la missione sente un po' questo risveglio nella fede, questa atmosfera nuova; è come aprire le finestre per far cambiare l'aria, non perché si annuncia un Vangelo diverso ma perché si pro-

pone in un modo diverso e la gente lo percepisce e oltretutto si aiuta a far percepire proprio come sia bello ripartire dal primo annuncio. Noi cristiani dovremmo fare questo: imparare a raccontare le meraviglie che Dio opera nella nostra vita e certamente è sempre un'esperienza di incontro con il Cristo morto e risorto, la sofferenza, la morte..."; quanti giovani rinascono o riprendono un cammino di fede dopo la morte di un loro amico; in questi giorni vi assicuro quanti ragazzi e ragazze anche a Colonia mi hanno chiesto "prega per mio fratello che è morto due mesi fa", fino all'altro giorno, a S. Francesco, una ragazza che non mi conosceva, tra l'altro è di Palermo, mi ha detto "prega per un ragazzo che è morto due settimane fa". Sentono il bisogno comunque di qualcosa... da questa esperienza forte non possono rimanere nella situazione di prima.

In Sicilia, in modo particolare, questa è l'esperienza che io conosco, in occasione del Giubileo del 2000, molte diocesi hanno colto l'occasione per mettere in stato di missione le parrocchie delle loro diocesi; questo è stato fatto a Catania, ad Agrigento, a Palermo, ed è stato bello perché il tempo di preparazione è stato molto lungo; c'erano i rappresentanti (laici) di tutte le parrocchie, si sono incontrati per prepararsi insieme, per ascoltare insieme la Parola, per meditarla, per poi annunciarla agli altri. A Palermo non è la prima volta che si fa questa esperienza anzi, io ho parlato con il cardinal Pappalardo qualche anno fa, e mi raccontò l'esperienza della missione del 1984, che fu una delle prime esperienze di missione fatta proprio dai laici e mi ha detto: "inizialmente è stata un'avventura perché è stata una provocazione forte, però abbiamo avuto questa esperienza bella: i laici non sapevano cosa significava missione, non sapevano cosa dovevano fare, non sapevano..."; però, dopo aver vissuto l'esperienza, sono andati dal cardinale e gli hanno detto: "Eminenza, abbiamo imparato una cosa: che non conosciamo la nostra fede, però è bello raccontarla agli altri".

Questo ha fatto sì che in diocesi sono sorti i corsi di formazione, cioè le scuole di teologia di base frequentate attualmente tantissimo dai laici che sono spesso i catechisti. Per esempio chi deve diventare ministro straordinario dell'eucaristia deve fare prima il corso di tre anni e poi diventa ministro straordinario; quindi la formazione è molto importante. Ovviamente queste sono esperienze molto belle che ci aiutano ad acquisire uno stile missionario, un'attenzione sempre all'altro. I lontani non sono quelli che non vengono, sono quelli che magari noi non abbiamo mai avvicinato e che se li avviciniamo diventano vicini.

Brevissimamente vi racconto anche il servizio che noi suore facciamo nelle parrocchie: noi non lavoriamo, dicevo prima, in una parrocchia in particolare, cerchiamo un po' di essere una presenza religiosa che non si sostituisce ad alcuna figura, né al parroco né ai

laici, ma cerchiamo di essere in mezzo per aiutarli a tirare fuori quello che di bello c'è in ognuno e comunque a riprendere in mano quello che è proprio del cristiano e quindi le tre dimensioni, che sono per tutti. Abbiamo sentito più volte che abbiamo in comune il battesimo e da lì dobbiamo partire, poi le vocazioni speciali il Signore le farà capire pian piano. Un altro servizio è la formazione degli operatori pastorali e non – non necessariamente devono essere catechisti – chi è interessato può partecipare – sulla spiritualità missionaria, la spiritualità del missionario: il missionario deve pregare, ascoltare la Parola, confessarsi spesso, partecipare all'eucaristia...

Inserire l'attività missionaria, l'esperienza missionaria nel cammino della Chiesa locale non è una proposta calata dall'alto ma lavoriamo insieme a loro, quindi viene dalla base e ognuno deve sentirsi missionario nella missione e per noi è importante conoscere il piano pastorale della Chiesa che chiede questo servizio. Desideriamo far crescere il senso ecclesiale, stimolando la comunità a crescere nel suo interno e ad aprirsi al territorio sviluppando la caratteristica dell'accoglienza per diventare un punto di riferimento per coloro i quali, toccati dalla grazia di Dio, sentono il desiderio di iniziare un cammino nuovo.

---

## Padre CARLO UCCELLI E EMMA - Parrocchia del Cotone di Piombino

\* Padre Carlo, missionario saveriano, attualmente sono in Toscana, a Piombino, in provincia di Livorno, nella diocesi di Massa Marittima-Piombino.

\*\* Emma, nativa di Biella, sono stata tredici anni in Congo e sono una laica, una donna che, ad un certo punto, solo in funzione del mio battesimo, ho pensato di dare la vita alla missione e adesso vivo con padre Carlo a Piombino.

\* Facciamo qualche premessa: “come mai dei missionari *Ad gentes* sono oggi in una parrocchia italiana ... e poi un saveriano che cosa ci sta a fare?”. Sono entrato prima nel seminario diocesano di Piacenza, poi nel liceo sono passato dai saveriani per andare in missione, non per stare in Italia. Quando siamo rientrati in Italia non era per prendere una parrocchia, ma per un altro motivo; ed esattamente, vedendo in missione come arrivavano i laici, dicevamo: “forse ci vuole in Italia un luogo di maggior formazione, dove questi laici vengano formati non per venire ad aiutare noi missionari, ma per essere loro missionari, riscoprendo la loro vocazione missionaria che nasce dal battesimo. Questo lo diciamo ma poi concretamente quando si va in missione si va ad aiutare il prete, la

suora, i missionari. No, i laici devono andare a dare la loro testimonianza di discepoli di Cristo.

Allora abbiamo detto: cerchiamo di formare dei laici che vivano riscoprendo la forza del loro battesimo che è la consacrazione fondamentale. Però che non partano da soli ma assieme a dei sacerdoti per formare una fraternità, una cellula di Chiesa. È una piccola Chiesa che va in missione, rispettosa dei diversi servizi, ministeri, ruoli ma che corresponsabilmente si impegna per l'annuncio e la testimonianza. Ciascuno infatti, proprio perché è legato al suo battesimo, si sente parte della Chiesa, della sua Chiesa; noi non volevamo fare né istituti né movimenti, volevamo fare soltanto un servizio, per aiutare i laici ad essere missionari in un certo modo, missionari che partono, consci della propria vocazione che viene dal battesimo, in modo fraterno e fraternamente in modo corresponsabile, legati alle proprie diocesi di origine, con cui si tiene anche un legame di animazione, e a servizio di una Chiesa locale; non andiamo come un'emanazione della Chiesa italiana, un'emanazione di questa parrocchia, di questa diocesi; andiamo ad inserirci in una Chiesa che è già in cammino, in un popolo che è già in cammino.

Questa è stata l'esperienza che noi vivevamo in Congo, allora si chiamava Zaire, dove ci siamo conosciuti con Emma; ad un certo punto abbiamo fatto il discernimento e abbiamo deciso di non metterci in una casa dell'istituto, ma nella comunità cristiana, proprio perché dobbiamo formare gente che va a vivere, creare comunità cristiane, a servizio di comunità cristiane. Ecco la scelta di metterci in una comunità cristiana di base che è la parrocchia, una parrocchia però gestita in modo missionario.

\*\* Quando parlava don Bortolo, mi veniva da sorridere, perché è la stessa esperienza che abbiamo provato anche noi. Riteniamo che ogni cambiamento non viene tanto dall'inventare delle tecniche nuove o dalla attività, ma da un cambiamento di mentalità. Noi sentiamo, come missionari *ad gentes*, di essere portatori di un grande debito alla Chiesa congolese e africana in generale o forse alla Chiesa del Sud del mondo che ha veramente recepito il Concilio, mentre qui facciamo una grandissima fatica; è l'ecclesologia imparata là che ci ha portato poi a vivere in un certo modo anche qui: ecco il dono che la *missio ad gentes* ha fatto in noi.

Abbiamo due icone che animano il nostro cammino: una visione di Chiesa e una visione di pastorale.

- Qual è questa visione di Chiesa? È importante proprio perché, da questo, nascono mille modi diversi di fare. C'è un modello di Chiesa che ci ha dato il Signore Gesù ed è scritto in Mc 3,14-15, e ogni battezzato, dal giorno del suo battesimo, lo dovrebbe sapere a memoria... È la famosa frase che dice: "Chiamò i dodici perché stessero con lui e per inviarli". Quei dodici che Gesù ha chiamato



allora, oggi chi sono, a chi corrispondono? In quei dodici chiamati da Gesù ci siamo tutti noi; poi non si sa il perché, spesso si dice che sono i preti e i vescovi!. Tutto il popolo di Dio è chiamata a seguire Gesù. E a questo nuovo popolo ha detto che la prima cosa è stare con Lui, fare amicizia con lui, essere in comunione con lui, imparare come agiva, come parlava, cosa diceva, come reagiva, cosa faceva. Una comunione tra coloro che diventavano discepoli e aderivano a Gesù. Hanno formato una chiesa-comunione.

Ma poi anche per inviargli... il Vangelo di Marco ci dice “li ha inviati a predicare e a scacciare i demoni”; un modo antico di parlare che, tradotto in italiano moderno, vuol dire “mentre li ha chiamati a stare con sé, li ha inviati ad annunciare l’incredibile e folle amore di Dio e a scacciare i demoni, cioè a vivere una solidarietà liberante”. Questa è la Chiesa voluta dal Signore Gesù.

Domandiamoci ancora: “Ma perché Gesù li ha chiamati a vivere ‘comunione e missione’ (che è il binomio costitutivo della Chiesa)? Mi permetto una sottolineatura un po’ polemica: in Italia si parla spesso del trinomio catechesi-liturgia-carità: È vero, ma se una catechesi non porta alla comunione e alla missione non è vera; se una liturgia non porta a vivere comunione e missione che ci sta a fare?; e anche la carità, non è solo rispondere ai bisogni ma deve portare a missione e comunione, che è il binomio costitutivo della vita cristiana e della Chiesa. Perché Gesù l’ha chiesto? Perché questo binomio è la vita della Trinità. Se noi pensiamo al nostro Dio-famiglia, la Trinità (che i teologi ci hanno fatto tanto difficile, ma che è molto semplice; certo è indicibile ma non incomprensibile) vive di comunione al proprio interno, un amore dove i Tre si amano da morire; un amore però che non resta chiuso ma che si apre, che scende in missione tra noi rischiando. Il binomio del Dio-famiglia è il binomio che ha vissuto Gesù e il binomio al quale ha chiamato noi cristiani.

Questo aspetto di comunione e missione ce l’ha dato la Chiesa congolese, con tutte le sue ombre, i suoi limiti e noi ne abbiamo fatto l’esperienza. È il binomio ‘comunità cristiana e ministeri’, ministeri diversificati, da quello del sacerdote, a quello della famiglia, a quello che si occupa di sviluppo, di catechesi, di carità. Invece nella nostra chiesa questo aspetto è un po’ messo da parte, proprio perché quando si parla di ministeri si pensa solo ai ministeri istituiti, mentre i ‘ministeri di fatto’ non hanno ancora ricevuto un riconoscimento ufficiale. Questo è l’unico vero grande binomio: comunità e ministeri diversificati al massimo ma corresponsabili. In Italia si scrive “corresponsabili” ma si pensa “collaboratori” ed è molto diverso l’essere corresponsabili, uomini e donne, per la comunione e per la missione.

Un’ultimissima cosa: la comunione, la casa stabile della comunione, poggia su quattro colonne, come troviamo in At 2,42:

“Erano assidui all’ascolto della parola, alla comunione fraterna, all’eucaristia, alla preghiera”; questi sono i quattro pilastri che fondano la casa comunione. La missione poi corre su due gambe: l’annuncio e la solidarietà. Ecco i sei pilastri, quattro che portano avanti la comunione e due che fanno correre la missione, siamo corresponsabili tutti, con ministeri diversificati: sacerdoti, laici, famiglie, uomini, donne, religiosi, tutti insieme; da qui viene fuori la vita concreta della comunità.

\* Concretamente, dove siamo andati e come siamo arrivati in Toscana, a Piombino, e come abbiamo cominciato? Quando siamo rientrati dall’Africa, il primo desiderio era quello di metterci in una situazione di povertà, e molto semplicemente pensavamo al Sud d’Italia. Siamo andati in Sicilia, a Catania, a Reggio Calabria, però abbiamo visto che là si viveva benissimo, non c’era alcuna povertà di Sud del mondo. Poi abbiamo incontrato un sacerdote di Torino, monsignor Peradotto, il quale ci ha detto: “ma voi in Italia non dovete cercare la povertà materiale che non esiste, andate dove c’è la povertà un po’ più spirituale”... e ci ha indicato la Toscana, la Maremma perché conosceva alcuni vescovi e sapeva che qui c’era molta povertà spirituale!. Abbiamo fatto il giro di alcune diocesi, siamo capitati a Livorno, a Massa Marittima, e qui ci hanno subito offerto una parrocchia di tremila abitanti, nel quartiere che si chiama “cotone”, a ridosso delle acciaierie. La partecipazione della gente in Chiesa è del 5%, nella città di Piombino è del 3%; nella parrocchia che volevano affidarci, su tremila abitanti, noi abbiamo trovato più o meno dieci persone che frequentavano regolarmente, la più giovane aveva settanta anni. Non c’era in quel momento il parroco perché aveva lasciato, deluso della situazione.

Cosa abbiamo trovato? Abbiamo trovato, in quella zona, della gente che, pur non venendo in chiesa, chiedeva alcuni sacramenti: il battesimo, la prima comunione; era un cristianesimo molto individualista con molti preconcetti verso la Chiesa; massoneria, anticlericalismo, anarchici. Però abbiamo trovato della gente umanamente molto sana, aperta alla solidarietà, non certo ad una solidarietà internazionale, mondiale, ma gente onesta che sapeva aiutarsi tra di loro, gente generosa, che non andava in chiesa ma aveva questa onestà di fondo, gente dura che lavorava in fabbrica. Mancava totalmente l’aggregazione parrocchiale, pur essendoci la parrocchia da venticinque anni e la chiesa dal 1920.

Cosa abbiamo fatto? Tutti ci sconsigliavano di andare lì e ci dicevano: “voi andate a cercare vocazioni e andate a mettervi in un posto dove non vanno neanche in chiesa? La nostra risposta era molto semplice: “noi vogliamo metterci in uno stato di missione, poi le vocazioni verranno dopo” e citavamo l’esperienza di S.

Paolo che scoraggiato voleva lasciare Corinto e nel sogno il Signore lo invita a rimanere (cfr. Atti 18.9-10), convinti che anche a Piombino, nella nostra parrocchia del Cotone, i cristiani sarebbero saltati fuori. Ma come? Abbiamo fatto come in missione, annunciando la Parola di Dio. Molti venivano da noi per chiedere dei servizi; eravamo disponibili, accoglievamo tutti, però dopo facevamo le controproposte mettendo sempre al centro la Parola di Dio. Il primo lavoro che abbiamo fatto è stato soprattutto quello di stare con la gente, capire la gente, accogliere, ascoltarla, partendo dal fare la spesa di Emma o dalla visita al quartiere, approfittando di tutte le situazioni per camminare con la gente e inserirci nella loro vita quotidiana, facendo delle proposte man mano che venivano a chiederci qualche cosa.

Pian piano abbiamo fatto la proposta di riunirci a leggere la Parola di Dio perché ci dicevano che era fondamentale, ancora prima di andare a messa, conoscere Gesù e il suo Vangelo. Abbiamo incominciato a leggere il Vangelo, prima in casa nostra, poi a proporlo nelle famiglie e in pratica si sono formate tante comunità che si incontrano settimanalmente a leggere il Vangelo. Queste sono le Piccole Comunità del Vangelo, che hanno cambiato la vita a tutti quanti; diciamo che la nostra parrocchia potrebbe essere una comunione di comunità.

\*\* Riprendo questo aspetto, che è il punto centrale della nostra esperienza. La lettura della Parola di Dio nelle case non viene chiamata gruppo di ascolto, ma sull'esempio delle comunità di Base del Sud del mondo, la chiamiamo comunità del Vangelo, dove la gente ascolta la Parola con lo scopo di convertire la vita; è un ascolto popolare e non esegetico, culturale!, anche se l'esegesi è molto importante per capire il messaggio che Gesù vuole dare e come tradurlo nella propria vita. Durante il convegno missionario di Montesilvano abbiamo presentato l'icona della nostra comunità, chiamata Comunione di Comunità. Chi viene nella nostra parrocchia durante la settimana, resta un po' deluso perché tutta l'attività si svolge nelle famiglie, attorno alla Parola, a servizio della vita concreta, perché la missione si deve vivere nel proprio territorio. Alla domenica invece tutte queste piccole comunità si riuniscono per l'eucaristia nella chiesa parrocchiale. Ecco i due grandi poli che fondano la vita della nostra comunità: Parola ed Eucaristia.

Fin dall'inizio, quando la comunità ha cominciato un po' a formarsi, il programma pastorale era formato da quei sei pilastri che vi ha presentato prima, ponendo all'inizio l'ascolto della Parola di Dio nelle case. Sullo stile di quello che avevamo sperimentato in Africa, abbiamo formato un gruppetto e dopo due anni li abbiamo invitati ad aprire le loro case e a moltiplicare piccole comunità di ascolto della Parola. A distanza di diciotto anni, vanno ancora

avanti e non si sono stancati. Questi gruppi di ascolto sono anche uno strumento, se così si può dire, di evangelizzazione, perché lo scopo è convertirsi alla Parola, che poi devi vivere nella vita; irradi quello che hai ascoltato, lo vivi e così attiri gente, non tantissima ma diventi sale e luce del territorio. In questi gruppi di Vangelo, che chiamiamo Comunità del Vangelo, inseriamo gente che man mano si avvicina, che deve iniziare un cammino catecumenale.

Ecco la struttura principale della nostra parrocchia, l'ascolto della Parola di Dio; questo ascolto in piccole comunità genera la comunione fraterna, che è quella dell'accogliersi, del camminare insieme, dell'aiutarsi. L'ascolto della Parola provoca la comunione fraterna e la comunione fraterna ci porta all'eucaristia e alla preghiera.

\* L'eucaristia, terzo punto del nostro programma parrocchiale, come lo viviamo? Quando sono arrivato, pur essendoci nessuno che veniva in chiesa, c'erano tre messe festive di orario. Abbiamo subito proposto di farne una, la messa della comunità, e siamo arrivati a celebrare una sola messa domenicale, dove tutta la comunità si trova. È veramente un momento bello perché, avendo fatto il cammino durante la settimana di ascolto della Parola, di impegno nella vita concreta, la messa domenicale è il momento di ritrovarsi come famiglia, dove ciascuno porta la propria ricchezza, nella gioia e nella fede. La cosa che meravaglia sempre chi ci viene a trovare è che il dopo-messa (cioè una volta che essa è finita) è lungo più o meno come la messa perché la gente si ferma, si incontra, si racconta... c'è veramente la vita comunitaria, una comunità dove la liturgia è celebrata semplicemente ma molto partecipata.

Durante la settimana celebriamo una santa messa dove ricordiamo in particolare i defunti. La gente partecipa, se desidera fa un'offerta che forma la cassa di solidarietà, per i bisogni dei più poveri. Noi poi siamo anche missionari e capita qualche volta di essere in visita ai missionari. Non essendoci sacerdoti che ci possono sostituire per la celebrazione, si fa come facevamo in missione; si fanno le liturgie domenicali con la distribuzione dell'eucaristia guidate da dei laici preparati. Certo l'ideale sarebbe avere l'eucaristia in tutte le parrocchie, in tutte le comunità; però in missione, nella mia missione, le comunità avevano la messa 'normale' una volta ogni due mesi e c'erano molte comunità che l'avevano una volta o due volte all'anno; quindi se anche da noi qualche volta capita di avere la celebrazione della Parola...

Dall'ascolto della Parola e dall'incontro nell'eucaristia, nasce spontaneamente il bisogno di pregare; la preghiera per noi diventa come il collant, l'atmosfera, perché dall'ascolto della Parola nasce spontaneo rispondere, dialogare con Dio, entrare in comunione profonda con Lui. Ecco la preghiera!

\*\* La vita di missione. Da una impostazione così sono nati tanti ministeri, che non si possono ufficializzare, ma che sono necessari per la vita della comunità. In parrocchia soprattutto c'è l'attività della formazione dei responsabili di comunità e responsabili vari dei vari ministeri.

I due poli della missione sono l'annuncio e la solidarietà.

Com'è che si vive l'annuncio? Chi fa il pieno di Dio, di questa vita di comunione, lo annuncia e non lo annuncia facendo la predica all'altro ma con la sua vita; a volte è un annuncio verbale, molte volte invece con la partecipazione cordiale alla vita di tutti. È il tuo modo di parlare e di farti vicino all'altro, ai suoi problemi, alle sue gioie, ai suoi dolori; è farti vicino a chi non viene mai in Chiesa, visitando tutti i luoghi del quartiere. Non molti sono venuti in Chiesa... ma sappiamo che l'annuncio è per annunciare l'amore di Dio per tutta l'umanità, non è proselitismo per riempirti la chiesa che era vuota, anche se oggi abbiamo una piccola comunità che indubbiamente è significativa. A mo' di esempio: una volta una signora ci ha detto questo: "noi non veniamo in chiesa, noi qui del 'cotone' siamo duri, siamo così... però quando la sera alziamo gli occhi e vediamo la luce accesa della vostra casa, diciamo 'ci sono' e questo ci basta". Ecco l'icona della missione: non che tutti si riversino nella chiesa e diventino cristiani, ma che i cristiani diventino luce e gli altri guardando dicano "ecco ci sono e ci basta"... anche perché la risposta, come dice Gesù, non dipende assolutamente da noi; da noi dipende la semina.

\* L'altro polo è la solidarietà. L'ascolto della Parola di Dio confrontata con la vita ci ha condotto a far nascere tante cose, a dare risposte a dei problemi concreti; per esempio se incontrate un giovane alcolizzato, cosa si fa? Si dà una mano e nasce il gruppo degli alcolisti che non c'era; poi ci sono i problemi delle famiglie distrutte, i ragazzi che vengono affidati ai servizi sociali, ... e nasce tutta una catena e un'associazione di famiglie affidatarie. Tutte queste iniziative non le abbiamo pensate quando siamo andati in parrocchia ma vivendo la Parola di Dio confrontata con la vita ci siamo trovati davanti dei problemi e abbiamo dato delle risposte; così è nata anche l'associazione per il mercato equo e solidale, ed è diventata – questa bottega del terzo mondo – il luogo di sensibilizzazione nelle scuole, di educazione alla mondialità, di impegno con i comuni, un luogo di sensibilizzazione all'apertura universale. Sono nate poi a catena – avendo molti passaggi di missionari, di testimonianze – le adozioni in parrocchia, con circa centocinquanta famiglie che fanno adozione a distanza. Anche delle associazioni locali sono venute a chiedere la collaborazione. Il problema principale del nostro quartiere è l'inquinamento; tutte le acciaierie vanno a carbone, e il comitato di quartiere ci ha coinvolti tanto da diventare uno

dei punti di riferimento (mentre prima la parrocchia non c'entrava) di questo scontro-confronto con l'amministrazione per il problema dell'inquinamento. Da quando le acciaierie sono diventate private c'è molta insicurezza sul lavoro; infatti ogni tanto ci scappa il morto sul lavoro, ce n'è stato uno dieci giorni fa, un altro tre mesi fa e allora le famiglie, che hanno avuto questi morti, ci sono venute a cercare per fare un'associazione per le vittime sul lavoro. È una vita di solidarietà che risponde alla vita concreta.

Un altro aspetto della solidarietà è la gestione dell'economia. Vi dicevo che quando abbiamo fatto la scelta di fare una messa la settimana per i defunti, tutti i soldi raccolti vanno a formare la cassa di solidarietà per aiutare i poveri. La povertà nel mondo è tanta e così abbiamo deciso che il 50% di tutto quello che entra in parrocchia viene destinato ai poveri; ripeto, tutto e non solo le offerte delle messe, ma anche quelle dei matrimoni, prime comunioni, cresime, in modo tale che la nostra gioia arrivi anche ad altri. Poi anche i tempi forti, Natale, Pasqua, sono i momenti in cui c'è più gente, c'è più possibilità di sensibilizzare e la gente non solo non ha reagito male, ma ha reagito molto bene e abbiamo fatto tante cose, sistemato la chiesa, ecc., e continuiamo a fare debiti da una parte, anche per sistemare la chiesa, però continuamente dividiamo la somma al 50%.

\*\* Nessuna delle associazioni di cui parlava padre Carlo sono parrocchiali, ma sono tutti laici che hanno coinvolto altri anche non credenti, per il bene della città e per il bene del territorio; la parrocchia ha fatto da motore, mettendo la Parola di Dio come centro del rinnovamento delle coscienze. Ma come vive la parrocchia la *missio ad gentes*? All'interno della parrocchia c'è il centro che si chiama Centro Fraternità Missionaria e che, lo ripetiamo, non è un movimento o una nuova struttura, ma è un servizio alla Chiesa italiana, e il nostro servizio è quello di discernere chi ci viene a contattare per partire per la missione; sono famiglie e sacerdoti che prepariamo e poi accompagniamo nel periodo di servizio e riaccogliamo al rientro. L'esperienza della missione *ad gentes* è data dal passaggio di qualche missionario che ci apre ai problemi del mondo. C'è una domenica al mese che la chiamiamo di "fraternità universale" dove si presentano delle problematiche mondiali, non per venire in soccorso ma per far crescere la mentalità e poi tutti quelli che passano e vivono per un po' di tempo nel Centro Fraternità Missionaria aiutano la parrocchia ad essere più missionaria. Sono con noi oggi Fulvio ed Elisabetta, una famiglia che al 7 settembre andrà in Portogallo per imparare il portoghese e poi, per un minimo di cinque anni farà un'esperienza missionaria in Monzambico. A loro chiediamo come ha influito nella loro preparazione la comunità parrocchiale?

\*\*\* Premettiamo che noi abbiamo partecipato alla vita parrocchiale esclusivamente nella celebrazione eucaristica della domenica, più o meno una volta al mese per un anno e mezzo; quello che ci ha colpito subito, sin dalle prime volte, è stato l'esempio concreto di quello che dicevamo durante le giornate di formazione, cioè il discorso della comunione e della missione, i due pilastri della Chiesa; li abbiamo visti concretizzati nella celebrazione eucaristica e soprattutto in tre aspetti che portiamo con noi in quello che faremo nei prossimi anni. Entrare nella parrocchia del Cotone di Piombino, è stato come tuffarci nel clima della prima comunità cristiana – era la prima lettura del nostro matrimonio (At 2,42) – cioè vivere una comunità che spezza la Parola e vive la comunione, e questo ci ha commosso tantissimo nel senso che è vero, che è possibile costruire una parrocchia così.

Le tre cose che più di tutto ci hanno colpito è stato vedere delle persone “normali” che la domenica partecipano e mettono insieme quello su cui, durante tutta la settimana, la Parola li ha interrogati. Non hanno ascoltato una Parola detta 2000 anni fa, ma sono entrati in relazione con un Signore che oggi li interroga nella loro vita di tutti i giorni, nella loro vita di mamme, di papà di operai e di lavoratori. La seconda cosa è l'apertura al mondo che è l'apertura della gente e che non è padre Carlo o Emma che fanno discorsi, ecc., ma ciascuna delle persone della parrocchia ha un suo compito, chi della bottega, chi del crocevia dei popoli, ecc. Anche durante la preghiera dei fedeli o agli avvisi a fine messa, si respira l'apertura e l'universalità, la solidarietà e la condivisione. L'ultima cosa è che quel 50% che la Chiesa dona in solidarietà è una cosa extraterrestre, perché noi veniamo da una realtà in cui viene sottratto dai fondi della solidarietà per le opere della parrocchia e quindi per noi è stato bello vedere che anche il momento della lettura del bilancio è un momento di gioia perché tutte le voci del bilancio sono partecipate da tutti, tutti sanno perché e dove sono usciti i soldi.

---

Presentazione del libro:

**Parrocchia verso una responsabilità globale**

di Padre Cesare del Pime

Ho cominciato a lavorare in parrocchia come coadiutore e animatore, poi ho fatto qualche anno di *fidei donum* in Africa, adesso sono arrivato al PIME e sto collaborando con le comunità in Costa d'Avorio. Mi ricollego all'ultimo intervento di padre Carlo e Emma, proprio per quella sottolineatura sulla corresponsabilità. Lo studio che ho fatto sulla parrocchia, ha proprio come punto centra-

le l'analisi della partecipazione di tutte le componenti parrocchiali alla vita della Chiesa locale. Gli amici dell' EMI, editori del libro, nella presentazione parlano di rivoluzione copernicana. In realtà, molto più semplicemente, faccio ruotare questa analisi esattamente da questa partecipazione di tutte le componenti parrocchiali alla vita della Chiesa locale, parrocchiale. Dopo tutte queste belle esperienze che abbiamo sentito questa mattina viene da pensare "ma allora c'è davvero in Italia una Chiesa missionaria? Esiste la parrocchia missionaria in Italia?".

In realtà da questa analisi che vi presento emerge che ci sono molti documenti e pronunciamenti dei vescovi che ci dicono che occorre cambiare, convertire, passando da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria; nell'ultimo documento ci chiedono di rendere la missione paradigma della pastorale. Cosa c'è allora che non va? Manca proprio la corresponsabilità! Una struttura comunitaria richiede una responsabilità, una corresponsabilità, una responsabilità globale; ciascuno si sente responsabile di tutto quello che avviene in quella realtà parrocchiale, in quella Chiesa. Ho tentato di analizzare la parrocchia, di studiarla come qualche cosa che si sta muovendo, ma come un sistema unico, complesso. Premetto che i primi anni in cui facevo questi studi, ho visitato la parrocchia di P. Carlo ed Emma, vivendo alcuni momenti dei gruppi di lavoro con i laici e condividendo anche alcuni momenti di missione in Africa con qualche laico della loro comunità.

Ma come essere corresponsabili e come rendere operante nella parrocchia la corresponsabilità? Come funziona questa parrocchia per poter dire "è missionaria o non è missionaria?", altrimenti ognuno ha le sue opinioni, dice più o meno quello che gli pare, vede se il parroco è o non è missionario secondo i suoi criteri, ma nell'insieme le diverse componenti di questa parrocchia come funzionano per poter dire "è parrocchia missionaria o non è parrocchia missionaria"?.

Altra premessa: il libretto che vi propongo sembra a prima vista un libretto di fumetti, poi dentro c'è tutta una serie di disegni, di schizzi..., in realtà è un ritaglio di una tesi di missiologia, dove ho tentato di limare qualche discorso un po' troppo pesante, un po' troppo difficile da digerire; però ho dovuto lasciare una parte non facile di presentazione di quello strumento che utilizzo per andare ad analizzare come funziona una parrocchia missionaria. Se dico che "la parrocchia è un sistema" fatto non soltanto dal parroco e dai fedeli, ma anche dai catechisti, ecc... e tutti questi elementi compongono la realtà parrocchiale, devo poter avere uno strumento che tenga conto di tutte queste relazioni, di tutti questi elementi; e questo strumento l'ho trovato nell'analisi dinamica dei sistemi, che è un tipo di analisi utilizzata nel mondo delle aziende per vedere come funziona un certo tipo di azienda, se è produttiva, se è efficace o no, se funziona o no e che cosa c'è da cambiare.



Questo tipo di analisi l'ho applicata ad alcune parrocchie e nel libro ne propongo una in particolare. Ho studiato per una decina d'anni l'evoluzione di questa comunità, di questa parrocchia, analizzandone tutti i diversi elementi che interagiscono nella vita, soprattutto dal punto di vista pastorale. Il risultato è che questa parrocchia, la parrocchia in genere, il modello pastorale, così come è oggi, da noi, è un sistema statico, fermo, che non può essere missionaria perché per essere missionaria deve muoversi, deve crescere, deve svilupparsi.

Cosa c'è che non va? Chi è il colpevole? Qualcosa non funziona! Ci sono alcuni punti deboli. Già è stato detto, credo, e lo intuivamo facilmente; c'è innanzitutto un discorso ecclesiologico, come pensiamo la Chiesa (l'ho accennato prima parlando di centro dei servizi). La missione ci chiama ad essere corresponsabili; questo che significa? Per la prima volta, dopo duemila anni, il Concilio Vaticano II, al numero 2 del documento *Ad gentes* ci dice che "la Chiesa, per sua natura, è missionaria"; quindi ogni componente di questa Chiesa, entrando a far parte, visto che per sua natura la Chiesa è missionaria, è coinvolto in questo movimento missionario. Già Emma e padre Carlo ce lo avevano accennato, ma il discorso fondamentale e fondante della missione della Chiesa è quello trinitario. È la sorgente della Trinità che ci spinge, che ci invia e che ci chiede innanzitutto di vivere e rappresentare, qui, nella nostra storia, la comunione trinitaria; è quella comunione che dobbiamo esportare.

Comunione e missione: se non rappresentiamo, ripresentiamo, con le capacità povere, misere che abbiamo, quella comunione che siamo chiamati a testimoniare e a credere per fede, che missione volete che svolgiamo?

Concludendo: oggi, lo abbiamo già sentito, durante le esperienze di questa mattinata, occorre davvero poter recuperare ministerialità, partecipazione motivata... "non abbiamo tempo"... diceva don Bartolo. Non è vero; non è che non abbiamo tempo, non abbiamo voglia perché non abbiamo motivazioni. E chi ce le dà queste motivazioni? Se non abbiamo interessi reali, concreti, in questa cosa che chiamiamo "parrocchia" o Chiesa locale; se siamo ai margini dalla gestione del potere stesso - spesso è anche gestione del potere - che potere ho io nei confronti della vita reale di questa realtà che si chiama "parrocchia"? 'Potere' significa poi in realtà, riuscire a fare i conti concreti, con quello che è poi il bilancio della comunità; dire "sono d'accordo, non sono d'accordo, abbiamo fatto questo..." lo sentiamo come problema nostro, come interesse, avendo una voce in capitolo, coscienti di essere responsabili e di esercitare questa responsabilità.

Spesso invece rimaniamo solo ascoltatori - passatemi questa parola brutta, 'clienti'- perché abbiamo normalmente la mentalità e

la cultura consumistica in Italia, che ci insegna quotidianamente ad essere clienti. È essenziale il recupero fondamentale del ruolo e della presenza dei laici che sono ancora figli di un Dio minore, visto che sono scritti ancora in minuscolo, mentre parrocchie missionarie è scritto in maiuscolo! Sono tutti segnali di una difficoltà ancora ad essere corresponsabili, ad allargare questa responsabilità, a vivere la Chiesa come missionaria perché, per sua natura, ciascuno dei suoi componenti è missionario, chiamato a vivere quella missione che è innanzitutto del Cristo, quella missione che è l'invio, da parte del Padre, del Figlio nello Spirito, nel mondo.





# La vita parrocchiale nei diversi Continenti

## CONTINENTE AFRICANO

Suor Gemma, delle Suore Francescane Elisabettiane, missionaria in Sudan

Ho ventitre anni di vita missionaria dei quali dieci in Egitto e sto camminando per il 13° in Sudan, presso la periferia di Khartum, in una delle sei parrocchie che si sono costruite con l'arrivo dei profughi dal Sud Sudan nel periodo di quarant'anni di guerra che è diventata più crudele in questi ultimi ventitre con la scoperta del petrolio.

In Sudan un terzo della popolazione è cristiana o animista mentre due terzi musulmana. A Khartum, sede centrale, il governo ha preso il potere tredici anni fa circa con l'ultimo colpo di Stato. È un governo dittatoriale, anche se si chiama democratico. Il governo è tenuto dal mondo arabo e quindi c'è la legge islamica. Il Paese è diviso in due grossi blocchi: arabi e sudisti e neri, due mondi completamente diversi e, nella parte nera, del Sud, c'è questo famoso petrolio, causa dello scatenamento di queste guerre. Il mondo arabo vorrebbe impossessarsi di queste ricchezze a qualsiasi costo. Si è parlato di un genocidio nella zona di Darfur dove la guerra è ancora in atto e i morti si contano ormai a milioni.

Io mi trovo a lavorare in una di queste parrocchie che si è costituita venticinque anni fa con l'arrivo di questi profughi: prima un centro, poi un altro centro, ecc. È una parrocchia composta da otto centri, che sono zone che fanno riferimento ad una persona che noi chiamiamo catechista. Questi non è il catechista normale delle nostre parrocchie in Italia, è colui che coordina, che ha cura, che ha l'occhio vigile e che ha la sua responsabilità di questa parte di Chiesa. Mi sono ritrovata in Africa con la novità di una Chiesa veramente giovane che sbocciava. E da dove partire nella pastorale? Vivo in un mondo nero dove la tribù è il legame principale per questa gente. Nelle tribù la famiglia singola è protetta e difesa e trova la sua garanzia, il suo senso di esistere. Il valore più grande, per quello che ho potuto capire, è la tribù, ancora prima della famiglia. Si potrebbe dire che la tribù è la famiglia allargata.

All'interno di questa tribù il senso della comunità è molto forte, il senso di appartenenza, di onore, di difesa, di solidarietà, di partecipazione nei momenti tristi e nei momenti di gioia. Quando è stato fatto il Sinodo africano, per definire la Chiesa in Africa non si

è trovata una figura migliore che questa di “famiglia” perché questa è già una espressione che naturalmente si vive entro le loro tribù. La comunità cristiana come famiglia allargata, come una tribù nuova dove ci si sente tutti fratelli.

Non è facile che qualcuno da una tribù possa accedere ad un'altra tribù o possa passare ad un'altra tribù in forma stabile. Di solito i matrimoni tra tribù non sono così facili. Nella nuova tribù della Chiesa questi matrimoni si possono realizzare cioè sono possibili perché non ci sono più questi confini naturali che delimitano quella che è l'appartenenza ad una tribù o ad un'altra e sono miracoli di grazia perché superare il legame tribale, cioè a volte l'ostacolo tribale, per renderci fratelli, diventare parenti tra una tribù e l'altra, è un grande passo che solo il cristianesimo può aiutare questa gente a fare.

In questa comunità, se la Chiesa è vista come grande famiglia, è naturale che si discutano i problemi, che si dividano i compiti, che l'uno abbia cura dell'altro; questo è naturale. Dunque sono valori già presenti che si mettono in atto per vivere la nostra vita cristiana. La semplicità e la povertà dignitosa di questa gente permette loro anche di aprire l'animo e il cuore alla luce di Cristo. Frequentano, vengono, intuiscono cos'è la grazia di Dio, che cos'è la luce di Cristo. Dicevo ieri nel gruppo: “si sentono cristiani ancor prima di ricevere il battesimo” nel senso di “desiderio di”. Ma hanno capito anche che chi sceglie il cristianesimo deve cambiare la vita. C'è qualcosa che deve cambiare, l'incontro con Cristo non è indifferente e da qui questo cammino per ricevere il battesimo, i sacramenti, in particolare quello del matrimonio è accompagnato con cura e con premura da tutta la comunità parrocchiale che si esprime quando questa coppia di sposi è pronta per inserirsi completamente nella vita cristiana. Sarà ancora la comunità cristiana che dice. “Questo ragazzo/a può o non può incamminarsi nella strada di essere sacerdote oppure può essere catechista” oppure che dice al sacerdote: “guarda figlio mio che forse quello che tu fai non va bene”. Sia il sacerdote, sia le suore, sia i catechisti, tutti ci lasciamo provocare dalla comunità cristiana. È un aiuto, è un cammino in cui si va avanti insieme.

Con questi catechisti che sono un po' il polso della nostra parrocchia, ci troviamo settimanalmente per un momento di preghiera (le lodi e la santa messa) e poi in una riunione (da noi il tempo “è senza tempo” sotto un certo aspetto) in cui si verifica il programma che si è svolto e si prepara la settimana, il mese, il periodo che ci sta davanti. Questo cammino lo faccio con loro da tredici anni ed è molto buono, molto fruttuoso. Il catechista ha in mano il polso del suo centro e là porta i problemi che, se si può fare, si possono risolvere in questa sede o si demandano a tutti gli altri piccoli gruppi che sorgono: questo caritativo, della San Vincenzo, dello studio della Parola di Dio...

I ministeri spuntano spontaneamente. Il ministero della consolazione. Tanta guerra, tanto dolore nelle famiglie, tanta sofferenza per vivere giorno dopo giorno poiché non c'è neppure il necessario. Noi viviamo in una zona desertica... sabbia e cielo, piccole case fatte con mattoni di fango oppure cartoni oppure canne di bambù, non c'è altro! Vicino al ministero della consolazione ciò che mi pare molto importante e che è sorto molto spontaneo nella comunità... che comincia ad essere toccata dall'AIDS anche come famiglie intere. Persone che sono sorte spontaneamente per far sì che i giovani conoscano che cosa significa questa malattia, persone che si prendono l'incarico di accompagnare fisicamente e spiritualmente queste persone all'incontro con Dio e non sono né preti, né suore, sono laici della nostra parrocchia.

---

**Suor Carolina, delle Suore delle Poverelle Di Bergamo,  
Missionaria nella Rep. Democratica del Congo**

Nella parrocchia africana è molto forte lo spirito di famiglia: ciascuno da dove è, cerca di fare qualche cosa, di portare il valore che è necessario. Posso sottolineare questo spirito della festa, come noi diciamo nella Chiesa. Nella nostra Chiesa quando tu arrivi veramente c'è una messa che dura due-tre ore. La messa si esprime con i canti. Le persone cantano, battono le mani, esprimono veramente la gioia con tutti i gesti possibili del corpo, Tu fai vedere che veramente ciascuno ha qualche cosa da fare nella Chiesa. E adesso è la presa di coscienza che tutti i cristiani prendono per mano la Chiesa, nel senso che, quando tu sei responsabile del gruppo, tu cerchi veramente di fare qualche cosa perché tu senti che sei chiamata da dove sei per portare qualche cosa agli altri. E si comincia nella famiglia. Quando siamo a casa i genitori, insieme, cominciano ad insegnare l'Ave Maria, il Padre Nostro. In famiglia comincia veramente la vita cristiana. La sera i genitori sono insieme con i figli, mangiano insieme, parlano assieme come era la storia della vita in generale e di quella cristiana e cominciano a dire che non possiamo andare in chiesa solo per avere la prima comunione, per avere il battesimo, per avere il sacramento. Noi andiamo perché riconosciamo che c'è una Persona che è lì e che chiama tutte le persone.

Quando una persona comincia già ad ascoltare in casa sua che c'è questo e cresce con questo spirito, è più facile quando sei adulto essere una comunità, cioè un gruppo in cui tu puoi anche essere responsabile. La persona fa formazione e si verifica anche dopo tre mesi, dopo sei mesi, ecc. Il parroco che è lì cerca di essere insieme con i cristiani, suore e laici insieme. Non è solo un problema

del parroco o delle suore o dei laici, no! Tutti insieme vediamo che cosa possiamo fare. Nel tempo di Quaresima o Avvento cerchiamo insieme di preparare anche la preghiera per vedere il gruppo, tutta la comunità, tutta la Chiesa.

È forte il senso di collaborazione: tutte le persone veramente prendono per mano la Chiesa. Diciamo che noi siamo poveri: come noi possiamo prendere la Chiesa per mano? Noi cominciamo dal poco che abbiamo. Diciamo ogni domenica al sacerdote che non abbiamo da mangiare ogni giorno. Noi abbiamo bisogno, per avere l'eucaristia, di vino e pane... ma noi come facciamo? E così la domenica un gruppo porta tutte cose, e noi possiamo mangiare e possiamo anche dare al sacerdote per mangiare e anche per costruire la chiesa. Sì, noi abbiamo bisogno di una chiesa. Noi cominciamo da noi. Gli altri possono aiutarci un po' con qualche cosa ma noi cominciamo da noi. Per dire che questo spirito della famiglia che ciascuno sente in questo spirito cristiano è veramente lì presente.

Quando noi usciamo dalla chiesa non è che subito cerchiamo di andare a casa. Ci si saluta, ci si ascolta, come stai, come va l'altra... non ho visto l'altra che non è venuta alla messa... così anche un'altra persona va a chiamare l'altra per venire in chiesa.

---

## Michela, laica, missionaria in Tanzania

Ho lavorato solo sei anni in Tanzania, quindi una piccolissima esperienza se si mette la fatica e il tempo necessario per imparare la lingua locale... Ho avuto la fortuna però di vivere questi sei anni, ho insegnato molto poco ma ho imparato tante belle cose da questa comunità. La Tanzania è un territorio tre volte grande l'Italia. Le Chiese più antiche che possiamo trovare non hanno ancora centocinquant'anni. Quindi è veramente una Chiesa giovane di fatto, in quanto giovane di fondazione. In questa Chiesa quando sono arrivata stavano costruendo una enorme chiesa parrocchiale. Con il contributo dei cristiani che, anche con il loro poco, davano il contributo, facendo i mattoni (un migliaio di mattoni ogni famiglia, ogni gruppo, ogni clan). Una chiesa enorme in un villaggio di circa cinquemila persone e mi chiedevo: "perché costruire una chiesa parrocchiale così grande?".

Mi sono resa conto che ai primi incontri in chiesa non ci stavano tutti. Le chiese enormi non sono grandi abbastanza per la gente che va in chiesa. Una chiesa che è fatta di persone giovani. L'età media dei cristiani che vanno in chiesa è dai tredici anni ai cinquanta. Gli anziani sono pochissimi; quindi una Chiesa giovane anche nelle persone. Mi colpiva tantissimo che i bambini non pre-

gassero in chiesa poiché, nella diocesi di Kigoma in Tanzania e nella missione dove io ho lavorato in particolare, hanno una loro chiesa, una loro cerimonia dove pregano insieme, un loro catechista che li guida. Mi dicevo: “perché strappare i bambini dalla comunità parrocchiale al momento della preghiera?”. Poi ho capito che ha un senso. Se i bambini venissero in chiesa con gli adulti, più di metà chiesa sarebbe di bambini quindi sarebbe impossibile per tutti partecipare insieme. Una messa dura anche tre ore. I bambini sono vivaci, quindi dopo un certo tempo non ci stanno più, escono, entrano, vanno via, ritornano... di conseguenza la comunità ha studiato un modo per aiutare i bambini a pregare ma in un loro contesto. È quindi importante avere il tempo di capire e il perché si fanno delle scelte.

Ho capito che i laici in questa Chiesa imparano sin da bambini ad essere responsabili. Non è una responsabilità che loro hanno acquisito per modo di dire. I bambini pregano da soli, ma si organizzano da soli, hanno il loro coro quindi fanno delle ore di prove di coro, puliscono la chiesa, preparano la cerimonia, hanno una loro cassa. Si organizzano in tante piccole cose, sin da bambini ad essere responsabili dei loro settori di vita di fede e di comunità e lo stesso accade quando andiamo nel contesto degli adulti.

Un'esperienza bellissima che ho vissuto in Tanzania è quella delle piccole comunità di base. Si incontrano ogni settimana. Ogni villaggio è diviso in quartieri. Nel mio villaggio di cinquemila persone abbiamo sei/sette aree che si incontrano insieme ogni settimana. Ogni area ha un nome di un santo e si trovano insieme per fare la *lectio divina*. A queste preghiere non c'è il prete o la suora, se vogliono sono i benvenuti, anzi... ma tutto questo avviene in un modo indipendente. La Chiesa non dipende né dalle suore, né da preti ma ha una sua autonomia. Ciascuno è responsabile del tempo, degli impegni, delle cose che si fanno.

La cosa bella di queste comunità di base è che la Parola di Dio, che viene letta, viene poi meditata e incarnata ed espressa da ciascuno e la ricchezza che viene fuori – anche da persone estremamente semplici di una zona rurale (contadini, donne di famiglia) che non hanno nessuna conoscenza teologica – da queste condivisioni della Parola sono qualcosa che ti dà delle lezioni di vita enormi. La Parola non è soltanto un abbellire se stessi e dire “ ah, come abbiamo pregato bene” ma si ripercuote nella vita. Qual è la situazione della zona, di questo gruppo che prega? Che necessità ci sono? Che bisogni ci sono? “C'è il vecchio Giuseppe, cui è caduto il tetto, ma non ha nessuno che lo aiuta. Noi cristiani glielo dobbiamo riparare...”, allora non è la Chiesa che si deve fare carico o il missionario o il padre ma quei cristiani di quell'area si fanno carico di quel bisogno che Giuseppe ha di riparare il tetto. Oppure di dare un aiuto materiale in soldi ad un'anziana che deve andare a

comprare le medicine o si deve ricoverare all'ospedale. Tutto questo concretamente dà un senso di Chiesa perché – chi si trova nel bisogno – non si trova solo, sa che in quel gruppo di cristiani può trovare un sostegno. Tutto questo è veramente molto bello e viene fatto in modo naturale, non è fatto di pressione ma è fatto del mio stato di essere cristiano. Io so che mi devo fare carico di quelli che sono i miei fratelli ed è fatto in un modo semplice, mai in modo impositivo, in un modo di dire “lo devo fare con sacrificio”, ma lo faccio con gioia.

La celebrazione della S. Messa, come ci descriveva la sorella del Congo, è veramente una festa. La messa non è una noia, la messa è veramente una espressione di gioia e la fortuna di questa Chiesa credo sia per tanti versi il considerare sia l'idea di Dio sia l'idea della Chiesa non in un modo fisso, statico come il nostro. Dio non è un'idea, Dio è una Persona. Io vado ad incontrare qualcuno cui devo esprimere che gli voglio bene... e lo fanno nel loro modo che è di festa, che è di gioia, che è di comunicare tutte le cose belle che il Signore ha dato. La Chiesa ha per noi ancora un'idea di mura, di edificio ma per loro la Chiesa ha l'idea di persone. Io so che vado dai miei fratelli, io vado ad incontrare gli altri, quindi non è mai una noia.

A volte nella chiesa parrocchiale abbiamo una messa domenicale circa ogni tre mesi perché c'è una rotazione di messe ma anche in questo contesto i catechisti sono l'anima di questa Chiesa, della comunità. Il prete non può essere sempre lì e lì il catechista è uno che si fa carico, non che si gloria di essere il capo di questa comunità, ma uno che si prende carico di queste persone, amministra i funerali, segue tutte le problematiche che ci sono, tutti gli incontri e la domenica guida la comunità parrocchiale nella preghiera domenicale perché non sempre il sacerdote c'è e spesso noi missionarie li aiutiamo nel senso che – se siamo disponibili – portiamo l'eucaristia nei villaggi più lontani poiché la parrocchia consta di tredici-quattordici stazioni che stanno fuori. In una andrà il parroco, in un'altra, se c'è, il viceparroco, mentre tutti le altre hanno il catechista. Se noi possiamo li aiutiamo a portare Cristo, l'eucaristia a questa comunità ed è una cosa molto bella che veramente ti fa sentire che tu porti qualcosa di più delle parole, porti veramente una Persona. La gioia con cui attendono questa macchina con questa persona che porta l'eucaristia, che porta il Cristo, perché riconoscono che da questo Cristo attingono la forza e le energie per superare i mille problemi, le mille difficoltà, i mille bisogni che hanno, senza scoraggiarsi mai.

Com'è facile per noi scoraggiarci di tante piccole cose ma come loro riescono sempre a trovare un motivo per dire: “Signore ti ringrazio per questo e domani potrà essere diverso”. Quindi veramente credo che quella africana sia una Chiesa che ci può dare



speranza, che ci può invitare ad attingere al Vangelo per portare alla nostra Chiesa una ragione di speranza e anche riscoprire la gioia della nostra testimonianza, nel sapere che noi veramente siamo cristiani, abbiamo un senso della nostra Chiesa, qui o altrove.

---

don Bonaventura, sacerdote del Burundi

Sono in Italia per un mese e sto facendo un'esperienza missionaria dalle Missionarie della Redenzione a Rovigo. Anche in Burundi accompagno un gruppo missionario e per questo mi hanno dato la possibilità di partecipare alla vostra settimana di formazione e di spiritualità missionaria. Sono contento di vedere la vostra iniziativa nella corresponsabilità della missione dei laici nella parrocchia missionaria. Non sono parroco, insegno nel seminario maggiore del Burundi, ma condivido la spiritualità missionaria con un gruppo missionario e cerco di vedere come accompagnare, guidare questo gruppo.

Ma anche da noi bisogna sviluppare, nelle nostre giovani Chiese, nelle nostre comunità, questa missionarietà perché la Chiesa è per sua natura missionaria.

I catechisti da noi hanno una grande responsabilità, organizzano la vita della comunità. Per esempio abbiamo una parrocchia con un sacerdote da cinque a venti comunità. Il sacerdote non può andare in tutte le comunità, bisogna aspettare fino a tre mesi. La vita della comunità è organizzata da questi catechisti, i fedeli preparano i giovani e il sacerdote viene a celebrare i sacramenti. Anche nel seminario dove sono abbiamo organizzato un corso di formazione missionaria perché abbiamo visto la necessità di preparare i seminaristi a crescere nella loro vocazione con una viva coscienza della missionarietà, perché molti di loro non avevano questa sensibilità. La nostra Chiesa locale ha molto ricevuto da tanti missionari e siamo riconoscenti per questo ma anche noi dobbiamo essere missionari. Sapete che il Burundi ha vissuto dodici anni di guerra con tanti morti, tanta distruzione, tanti profughi. Adesso le cose stanno cambiando un po' e speriamo che la pace si consolidi sempre. Ma abbiamo una sfida adesso: quella della riconciliazione tra i burundesi. Quello è l'impegno dei laici e dei sacerdoti. I nostri vescovi ci hanno proposto un cammino per due anni dove i laici e anche i preti devono promuovere insieme le iniziative per questa riconciliazione. Bisogna vedere come questo cammino potrà andare avanti perché è questo di cui abbiamo bisogno per avere la pace.

Sono vissuto alcuni anni in una parrocchia gemellata con la diocesi di Cagliari, dove sono presenti alcuni Fidei Donum. Ci troviamo nella periferia della periferia, io la chiamavo il 'quinto Brasile', perché quando si parla del Brasile si pensa sempre che sia una cosa sola e invece, essendo centosessantacinque milioni di abitanti sparsi in un'area grandissima, le distanze sono immense. La diocesi è divisa in quindici parrocchie e una di queste è quella di Vacurì. È una comunità cristiana religiosamente nuova, perché il cristianesimo è arrivato lì solo cent'anni fa portato dai padri cappuccini. Ho scoperto che tutti i villaggi, tutte le comunità si ritrovavano sempre uniti attorno ad un santo, un po' preso come salvezza spirituale e un po' come salvezza sociale, visto che la popolazione era in maggioranza formata da afrobrasiliani, con una religiosità tutta particolare. Nel 1946 in diocesi sono giunti dei missionari europei, che hanno portato la loro pastorale. Solo con il 1966 sono cominciate le comunità di base, con un cammino più proprio. E qui si inserisce il cammino dei preti Fidei Donum di Cagliari.

Quando sono arrivato ho sperimentato subito l'accoglienza del vescovo, nella sua semplicità, nella sua uguaglianza ai sacerdoti e al popolo e soprattutto la casa aperta e tutti. Questo mi ha colpito subito e quindi è diventato subito amico, molto attento alle nostre necessità. L'altro aspetto particolare è il consiglio che mi aveva dato di dedicare i primi sei mesi a guardare e ad ascoltare e questo per frenare un po' l'idea che molte volte potevo avere anch'io, di portare chissà che novità in un ambiente che non conoscevo. Per cui ho dedicato i primi sei-otto mesi a questo impegno per poter entrare nella pastorale locale. L'altro aspetto particolare sottolineato è che padri, laici e religiose e religiosi, eravamo tutti agenti di pastorale, senza molte distinzioni...

Gli incontri di formazione erano aperti sempre a tutti, in particolare a tutti coloro che erano i vari responsabili delle comunità, che non erano solo religiosi o religiose o sacerdoti ma soprattutto laici e una delle cose che mi colpiva sempre è che erano sempre con la Bibbia in mano! E da questo un po' l'impegno di essere davvero portatori della Parola di Dio. La catechesi poi è incentrata attualmente su un tema annuale, che viene diffuso in tutte la comunità del Brasile chiamata "campagna di fraternità". Ogni anno c'è un tema particolare. L'anno scorso era per gli anziani; tutti questi temi riguardano sempre un po' tutta la vita del popolo e sono diluiti in tutti i momenti dell'anno, dalla Pasqua al Natale, dal mese della Bibbia che è settembre al mese delle vocazioni che è agosto e a tutte le altre attività che si svolgono; sempre sono incentrate sulla "campagna di

fraternità” e anche la stessa novena di Natale è incentrata su questo tema che unisce tutti i cristiani a pensare e a lavorare nella stessa direzione.

Un altro aspetto molto importante è quello degli incontri di formazione che certamente hanno portato avanti sia la formazione sacerdotale sia quella dei catechisti e dei laici, dei responsabili. Una delle cose da dire è che la spesa maggiore della nostra missione è per la formazione, non solo perché bisognava pagare ma anche perché bisognava viaggiare. Noi eravamo distanti duecentocinquanta chilometri dal centro della diocesi, eravamo nella periferia della periferia, vicino all’oceano e lo spostarsi... e anche quando erano parecchie persone... Mi ha colpito molto anche la vita piena nelle celebrazioni. Infatti si insisteva molto su questo aspetto. La celebrazione deve essere celebrazione della vita e per questo molti aspetti, molte volte mi hanno lasciato anche perplesso, specialmente in certe campagne politiche bisognava parlare anche degli aspetti di sofferenza politica del popolo per una cosa o per l’altra

I documenti dei vescovi poi venivano tradotti con una lettura popolare, in modo che tutte le varie componenti potevano capirci qualche cosa. Ed è in questo senso che ogni tanto lo suggerisco anche nella nostra diocesi, di avere la possibilità di tradurre in linguaggio popolare certi documenti che non arrivano facilmente o perché non hanno basi molto profonde, così legata alla teologia... e quindi in questo modo avevamo dei fascicoli, delle possibilità di capire, leggere e mettere in pratica subito certi aspetti che venivano proposti. Ricordo uno degli ultimi documenti preparati con la consultazione di tutte le diocesi e di tutte le parrocchie, era “La Chiesa tutta ministeriale”. In questo documento c’era stata una proposta particolare che il popolo, dopo attenta riflessione non aveva accolto e i vescovi l’hanno ripensata e cambiata!

Conclusione di tutto: in particolare voglio sottolineare che i beni della parrocchia/Chiesa, della comunità, erano a servizio di tutti e la gente lo capiva e quindi non eravamo solo noi ricchi (perché avere la macchina era essere ricchi...), la macchina era per tutti e così pure tutti gli altri beni.

---

don Donato Rizzi, sacerdote fidei donum, missionario in Brasile

Sono stato in Brasile per ventisette anni, dal 1967 al 1995, ora sono tornato e sono parroco di una parrocchia di Pitignano. Quello che ho vissuto mi ha completamente trasformato perché sono arrivato in Brasile in un periodo di rivoluzione. Non si poteva stare in mezzo alla strada in gruppi di due-tre persone perché altri-

menti qualcuno diceva: “cambia posizione, cambia luogo”, per cui tutto era controllato, tutto era difficile comunicare. Persino il vescovo mi diceva: “se hai qualcosa da mandare a dire in Italia, non lo scrivere perché viene tutto aperto”.

In questo clima sono stato per il primo anno e mezzo come viceparroco in una parrocchia alla quale il vescovo mi aveva affidato. Eravamo in due, siamo rimasti insieme, però il conflitto è nato subito, perché il modo di vedere la realtà era uno ma il modo di vivere la realtà, a partire da quello che stavamo vedendo, era un altro. Di fatto abbiamo trovato una parrocchia organizzata intorno alla *desobriga*: il parroco girava per le varie cappelle e lì, nella giornata che si stava a disposizione delle comunità, c’era da fare battesimi, prime comunioni, confessioni, matrimoni, unzione dei malati, funerali se c’erano e catechesi. Questo a turno, quindi si rimaneva sul posto un giorno, due o tre, dipendeva dalla grandezza della cappella. Questa era la realtà; poi la realtà è che in pratica il sacerdote era ospitato nella casa del ricco di turno che offriva i suoi benefici, i suoi pranzi succulenti...

Ma poi le cose cambiarono! Il vescovo ci mandò in una cittadina chiamata Barra di Santa Rosa, nella quale c’era una chiesa immensa ma quasi cadente e dovevamo iniziare a fare qualcosa, la casa parrocchiale che trovammo non aveva neanche le porte, avevano messo due tavole per non far entrare i cani e di là cominciammo a fare qualcosa. I primi due anni sono stai dedicati all’ascolto e a darci conto di quello che esisteva e celebrare con loro come erano abituati. Mano a mano che il tempo passava ci siamo resi conto che era necessario fare qualcosa che di fatto avesse più attinenza con la realtà. Innanzitutto abbiamo visto che era necessaria la presenza di molti più catechisti e siamo partiti con la catechesi familiare, coinvolgendo il gruppo dei genitori, in modo tale da cercare di formare delle persone capaci poi di poter annunciare agli altri la Parola di Dio.

Insieme al gruppo di catechisti c’è stata la scoperta della Parola di Dio, proprio perché in quel periodo già si cominciava a parlare abbastanza di comunità di base ma non avevamo ancora idea di cosa fossero. Siamo nel 1968-1969, l’epoca peggiore del Brasile, perché ci fu l’abolizione completa di tutti i diritti civili e individuali con l’atto costituzionale n. 5 e, in questo periodo, noi iniziammo il lavoro nel 1968 e si cominciò proprio a partire dalla presa di coscienza della Parola di Dio, messa in mano alla gente attraverso gruppi biblici, gruppi di formazione biblica e, da questa realtà, poi – con una lettura della Bibbia legata alla vita di ognuno – sono cominciati a nascere i ministeri, vari gruppi che un po’ alla volta si trasformavano in ministeri.

Per il gruppo della liturgia – dato che non potevamo stare presenti in due preti in tutte le varie zone della parrocchia che era abbastanza grande, circa ventimila persone – cominciammo a vedere chi poteva essere disponibile per una certa formazione liturgica;

dopo (o allo stesso tempo) la formazione liturgica, quella biblica e – continuando la formazione biblica nei gruppi di catechesi e nei gruppi biblici – si scoprivano le necessità della gente.

Poi sono nati i gruppi di accoglienza, il gruppo del “disimo” (maniera con cui in Brasile ci si organizza per sovvenire le necessità del gruppo e poi della stessa Chiesa = “la decima parte”). Gruppi di educazione politica, perché di fatto, la realtà era che la gente era succube delle autorità locali nel senso che i politici si tramandavano di padre in figlio, di famiglia in famiglia, cercando di mantenere la situazione nello stesso stato di prima.

Inoltre ci rendemmo conto che la popolazione, quasi tutta rurale, non aveva una scuola. Li aiutammo a fondare insieme una scuola dopo le elementari, li aiutammo a fondare insieme un ginnasio per permettere che avessero un futuro. Vedemmo anche che c’era questa oppressione politica e allora, attraverso questa scuola di oppressione politica e dei diritti umani, abbiamo cercato di far nascere la coscienza; però questa è nata dopo una presa di coscienza del valore della Parola, che faceva scoprire le varie necessità della gente. Questo ha cominciato a dare fastidio ai potenti locali, perché non vedevano di buon occhio che altre persone cominciassero ad avere idee proprie e ci sono stati periodi abbastanza difficili dal 1968 al 1985, con minacce al vescovo, minacce ai sacerdoti... ci hanno addirittura collocati nella lista nazionale dei candidati ad essere ‘fatti fuori’!

Nelle varie comunità si è cercato, sin dall’inizio, di far sorgere queste modalità di venire incontro agli altri. Dato che il sacerdote non poteva stare in tutti i posti sempre, sono sorti i gruppi della celebrazione della Parola di Dio, e attorno a questo c’è stato il gruppo per i canti, quello per la catechesi, quello per preparare il battesimo e quello per preparare il matrimonio; i gruppi per la scuola di educazione politica, quelli per la radiofonia (per permettere di arrivare in più posti in più tempi). Poi si sono formate, in ogni località dei gruppi di coordinamento delle varie realtà pastorali. I piccoli gruppi di servizio sono diventati un po’ alla volta gruppi di comunità coordinati da una équipe chiamata “équipe di comunità di base”. Ognuna di queste comunità aveva una rappresentanza nell’équipe parrocchiale che gestiva e pensava il piano da applicare durante l’anno.

---

don Giuseppe, sacerdote *fidei donum*, Missionario in Brasile

Per dieci anni *fidei donum* nel Nord-Est del Brasile, a Jao Pessoa dal 1993 al 2003.

Parlo della realtà in cui sono arrivato più che di quello che ho fatto, di quello che ho trovato di particolarmente significativo per la

mia esperienza di prete e per la mia esperienza di Chiesa. Sono stato in una parrocchia di periferia di capitale della Paraíba, che ha vissuto e vive il grande fenomeno della urbanizzazione; in Brasile in cinquant'anni siamo passati dal 25% di popolazione urbana e 75% di popolazione rurale e attualmente siamo all'80% di popolazione urbana e 20% di popolazione rurale. Fenomeno enorme, assurdo possiamo dire, di urbanizzazione. Ho vissuto nella periferia e questo fenomeno è visibile di anno in anno.

La parrocchia, nata nel 1960, aveva allora quindicimila abitanti e oggi ne ha quasi centomila. Fino al 1980 era organizzata così: erano cinque grosse Chiese (grandi relativamente, perché per noi sarebbero anche piccole) che erano centri di culto e servizi religiosi o di assistenza sociale al centro dei cinque maggiori quartieri che compongono la parrocchia. Nel 1980 sono arrivati i preti gesuiti e si sono resi conto che tra un quartiere e l'altro ci sono avvallamenti acquitrinosi, sorgive, piccoli fiumi che confluiscono a formare due grandi bracci di fiume che avvolgono la città; questi avvallamenti, che sono aree di proprietà del demanio e della capitaneria di porto, sono diventate aree di invasione/occupazione da parte di questa gente che viene dalla zona rurale e non sa dove andare a finire. Non ha soldi per comprare un terreno, il terreno non c'è, è poco, è carissimo... non ha una casa, non può affittarne una... e allora si è stabilita in queste zone con case di fango improvvisate, senza alcun tipo di servizi, dall'acqua, alla luce, al minimo necessario, all'assistenza necessaria.

Queste aree di invasione erano marginali alla città, marginali alle comunità, marginali alla vita, sia della società sia della Chiesa. Di fatto questa gente non si sentiva degna di andare nella chiesa centrale, ha un grande senso di inferiorità, non ci sono le condizioni minime per presentarsi degnamente in una chiesa importante, non ci sono i vestiti, non ci sono le scarpe, ci sono le magliette con i buchi perché non ci sono le mollette per tenerle e allora le stendono sul filo spinato e così il vento non le porta via ma intanto si fanno i buchi e con una maglietta così uno non può presentare in chiesa! I gesuiti si sono resi conto di questo e spinti anche dal vescovo dom Pires, hanno fatto una riflessione: "la Chiesa deve passare dal centro ai margini".

Questa è stata una grossa provocazione quando sono arrivato in questa realtà. La Chiesa che passa dal centro ai margini, la Chiesa che decide di dare un'attenzione privilegiata agli ultimi, a questa gente che è lontana. Ma lontana non perché non ha fede, ma perché la situazione, la vita, la porta ai margini. Con i laici delle cinque comunità esistenti, i gesuiti hanno cominciato delle visite in queste aree e a far conoscenza con la gente. Visitare le case, sentire da dove vengono, come mai sono lì, perché si sono ridotti in quella situazione, ecc.; il primo passo quindi è il contatto umano... non solo i preti, ma insieme preti e laici all'incontro con la gente.

Secondo passo: formazione di piccoli nuclei in quelle zone, piccoli nuclei di persone che cominciano a conoscersi, a condividere insieme la vita e la fede. Piccoli nuclei che sono sorti intorno alla Parola di Dio, alla Bibbia, chiamati 'circoli biblici'. Non sono scuole della Bibbia, corsi biblici, perché non si trasmette una conoscenza della Bibbia, ma è un sedersi in cerchio intorno alla Parola di Dio e chiedersi che cosa questa Parola di Dio ha da dire alla nostra vita; quindi è una trasmissione non di conoscenza ma di sapienza. Parlo di doni che fanno parte della lista dei doni dello Spirito Santo e non lo dico a caso, perché di fatto – tra gli animatori dei circoli biblici – mi sono trovato anche gente analfabeta, che, pur essendo tale, è animatore di circolo biblico, cosa per noi assolutamente impensabile perché noi siamo più abituati alla conoscenza che alla sapienza della Bibbia!

I circoli biblici sono stati il nucleo attorno al quale si è cominciato ad avere una vita di Chiesa ai margini della vita che prima era proprio lontano dalla Chiesa. La Chiesa è passata dal centro ai margini attraverso l'incontro con le persone e attraverso l'incontro in circolo attorno alla Parola di Dio che parla alla vita e dà una saggezza per la vita. Questi piccoli nuclei hanno anche riscoperto le tradizioni religiose, le devozioni, il rosario, il mese di maggio, le novene, i santi patroni che avevano là all'interno della zona rurale e che però avevano lasciato là perché, sradicati dal loro ambiente di origine, avevano perso anche questa tradizione, questa cultura religiosa che è profondamente radicata. Questi piccoli nuclei hanno cominciato a riscoprire, a rimettere in moto questo patrimonio religioso che la gente già aveva. È stata un'operazione coraggiosa nel 1980. È stato un creare, nell'ambiente urbano, delle piccole comunità ecclesiali di base come novità, perché le comunità ecclesiali di base erano nate nella zona rurale ed avevano la struttura e le caratteristiche di una vita rurale.

Una caratteristica che viene come conseguenza di queste piccoli gruppi nati intorno alla Parola di Dio ed alla riscoperta delle tradizioni religiose della fede tradizionale, è stata anche il senso di solidarietà che si è costituito sia tra la gente di queste piccole comunità sia della gente delle comunità antiche (precedenti, quelle centrali) verso questa gente. Non assistenzialismo... solo nelle emergenze. Quando c'è una famiglia che ha fame, la fame non può aspettare e quindi immediatamente assistere. Intervento di assistenza, ma non perennemente solo assistenza che crea dipendenza. Una solidarietà che vuol dire presa di coscienza dei diritti che ha questa gente: diritto alla casa, diritto al lavoro, diritto all'acqua potabile, diritto all'energia elettrica, diritto all'assistenza sanitaria, diritti umani, diritti civili. Una presa di coscienza che non è di tipo politico ma che è a partire dalla Parola di Dio, che fa riscoprire la dignità della persona, di tutte le persone e la soli-

darietà che fa nascere il senso di unione e di lavoro in comune. Uniti si possono fare tante cose, uniti si possono fare anche pressioni politiche ed ottenere risultati, non tanto risultati politici ma risultati di un riscatto della dignità e costruzione della dignità della persona e costruzione della giustizia, che sono valori del regno di Dio.

Ecco allora la mia scoperta: una Chiesa che nasce dal circolo biblico, dalla Parola di Dio, viene a toccare incisivamente nella vita ed ha come obiettivo la costruzione del regno di Dio; per me è stata una presa di coscienza molto interessante e molto importante. In questo mi sono inserito ed ho cercato di portare avanti perché non avevo niente di nuovo da scoprire. Contemporaneamente le comunità maggiori si sono suddivise in comunità più piccole – perché la comunità troppo grande non permette la conoscenza tra le persone e il vero spirito di comunità – dove è più facile la conoscenza tra le persone, come pure l'organizzarsi autonomamente anche senza la continua presenza del sacerdote, non perché il sacerdote sia un impedimento ma perché i sacerdoti sono troppo pochi e non si può continuamente dipendere solo da loro. Anche le comunità grandi hanno detto: “cerchiamo di organizzarci in maniera da poter gestire la nostra vita comunitaria senza dover dipendere dal prete, ma per farlo abbiamo bisogno di essere comunità un po' più a misura d'uomo, Dove ci sia la possibilità di conoscersi personalmente tra persone e creare vere relazioni comunitarie”.

In pochi anni, da cinque sono diventate ventidue comunità, ognuna con la sua cappella che è la struttura fisica, ma soprattutto ognuna con la sua struttura pastorali: catechesi dei fanciulli, gruppo adolescenti, gruppo giovani, formazione degli adulti, circoli biblici come priorità, visite ai malati, battesimi... ventidue comunità raggruppate in cinque aree, i famosi cinque quartieri, dove si vive la solidarietà tra una comunità e l'altra, dove la comunità maggiore aiuta la comunità minore e ventidue comunità che vivono lo spirito di Chiesa, della parrocchia, attraverso il consiglio pastorale e la formazione di tutti gli operatori pastorali nella parrocchia.

Il nostro ruolo di preti si è ridotto a pochissimo perché i laici gestiscono la loro comunità. Il nostro ruolo era la formazione degli animatori di comunità, degli operatori, il servizio dei sacramenti e il servizio della comunione e questo mi sembra bellissimo e fondamentale: fare in modo che le due comunità al loro interno e tra di loro vivano la comunione.

Una piccola riflessione riguardo al senso di Chiesa che ho visto là e al senso di Chiesa che sento la necessità di sviluppare qui nell'esperienza di parroco che sto facendo alla periferia di Verona.



La tentazione è quella di dire: “io sono in una parrocchia grossa in periferia di Verona, potrei copiare il modello, dividere la mia parrocchia in zone e cercare di far nascere un senso di comunità per zone territoriali”. Avevo già fatto questa esperienza prima di andare in Brasile in un'altra parrocchia. Però guardando bene la situazione, ho già la parrocchia divisa in piccoli gruppi/comunità. Il problema non è dividerla, il problema è far sì che questi gruppi vivano il senso della comunità, perché quello che sto vedendo è che ogni gruppo si sente comunità a sé, in rivalità in un certo senso, rispetto agli altri gruppi perché bisogna essere più bravi degli altri, più numerosi degli altri, più presenti degli altri, più organizzati degli altri! Un senso di rivalità e a volte anche di gelosia.

Per me la sfida è questa: come questi piccoli gruppi possano maturare un senso di comunità e di Chiesa.

---

## CONTINENTE ASIATICO

Suor Rosily HOLANCHERY

Sono Suor Rosily della Congregazione delle Ancelle Francescane del Buon Pastore. Attualmente sono in servizio in Italia, ma per molti anni sono stata nelle Filippine e poi in India. La chiesa Orientale di cui faccio parte, è stata fondata, come ci dice la tradizione, nel 52 dall'Apostolo San Tommaso. Successivamente con l'arrivo di San Francesco Saverio (1400 ca.), ha iniziato a diffondersi in tutta l'India. In questa terra convivono essenzialmente tre grandi religioni: induisti, cristiani e musulmani. Anche se tra queste ci sono delle discordanze che causano quella che si può chiamare “Guerra Fredda”, sussiste una profonda tolleranza.

Come ben sapete, la situazione indiana non permette la testimonianza diretta della fede. Noi non possiamo imporre Gesù Cristo come unico Salvatore – che scatenerrebbe una vera e propria lotta – ma attraverso la testimonianza della vita e le opere di carità e di educazione, possiamo presentare il Vangelo e la figura di Gesù.

Tutto il lavoro delle nostre parrocchie si concentra nella famiglia. È qui che si cerca di dare un aiuto non solo materiale, ma anche spirituale. Le famiglie che appartengono ad una parrocchia, vengono suddivise in gruppi di 10-15 famiglie, e poi vengono affidate a dei religiosi/e che risiedono in parrocchia, nelle vicinanze del gruppo familiare. Quando non ci sono religiosi, la responsabilità del gruppo viene affidata a qualche laico ben prepa-

rato. Proprio per questo la diocesi organizza sempre dei corsi di formazione per laici che diventeranno responsabili dei gruppi.

Durante l'incontro ogni famiglia può parlare di ogni genere di problema che l'affligge; l'incaricato del gruppo farà presente al parroco il problema, il quale con l'aiuto della diocesi cercherà di risolverlo.

Un momento molto importante che avviene in questi gruppi è quando, una volta al mese, ci si riunisce tutti insieme nella casa di una di queste famiglie dove si prega, si condividono momenti belli e brutti parlando della propria realtà.





# laboratori - Traccia di lavoro

## Sabato 27 agosto

1. Il laicato nella Chiesa non può essere definito in base ad un modello di società civile o politica. È proprio da questa tendenza che affiorano nella comunità cristiana vari monopoli di responsabilità che causano dissensi se non conflitti tra ministeri ordinati e altri.

- Quale chiamata ed elezione tra le genti? ( A immagine dei primi cristiani nelle città dell'impero).
- Quali sono le priorità e necessità dei discepoli per diventare ministri, senza essere funzionari o impiegati di una organizzazione?
- Quali itinerari formativi per una solida struttura spirituale?
- Nella nostra società, quali ambiti di missionarietà richiedono la specifica presenza e servizio dei laici?

2. Il popolo di Dio, la comunità parrocchiale sono anche comunità di culto. Il culto cristiano è la festa della comunità convocata, che proclama il Vangelo, risponde alla liberazione sperimentata, battezza per un nuovo inizio della creazione e anticipa il Regno di Dio con la celebrazione del memoriale della morte e risurrezione di Cristo. È il memoriale dell'evento della salvezza e della condizione di peccato e di schiavitù dell'umanità.

- Esiste una frattura tra rito e vita della comunità che prega e celebra i sacramenti?
- Quali sono le cause che ostacolano il progressivo cammino di santità?
- Si nota una insufficiente incisività nel cammino missionario della comunità?
- Un grande numero di italiani continua a chiedere alla Chiesa servizi religiosi, soprattutto in momenti di particolare bisogno. Come questo aspetto impegna la comunità cristiana a caratterizzare le varie celebrazioni come occasioni di missionarietà?

3/6. La missione proietta i laici nel cuore dell'esistenza umana. Li mette a disposizione dell'umanità, rendendo quell'unico servizio necessario di portare la salvezza integrale di Cristo per la piena umanizzazione. Si apre qui una fantasia di ricchezza ministeriale inimmaginabile, che è commisurata ai molteplici bisogni della società.

- Quali ministeri oggi sono necessari alla comunità cristiana? (La CEI propone ai laici di assumere ministeri nuovi, dando vita a forme inedite di educazione alla fede e di pastorale, nella società e nei diversi ambienti di vita).
- Quale metodologia o passi sono da attuare perché tutta la comunità cristiana diventi consapevole di essere tutta intera a servizio del Regno e dell'umanità? (Il cammino missionario della parrocchia è affidato alla responsabilità di tutta la comunità parrocchiale. Singolarmente e insieme, ciascuno è lì responsabile del Vangelo, secondo il dono che Dio gli ha offerto e il servizio che la Chiesa gli ha affidato).
- Di fronte all'ignoranza religiosa e ai tanti che si dichiarano non credenti, come trovare occasioni e nuove modalità di annuncio?

4. Primo impegno missionario della comunità cristiana è l'annuncio del vangelo. Da qui scaturiscono poi tutti gli altri servizi.

- È presente nella tua comunità cristiana questo impegno?
- Quali passi sono da compiere perché tutta la comunità e i pastori si convertano a questa priorità?
- È possibile dare forma ad un ministero o a un gruppo specializzato per l'annuncio ai non credenti o non cristiani?
- Come risvegliare nelle comunità la coscienza 'profetica' della propria identità, perché la missione abbia il suo centro nell'annuncio del Vangelo e non si appiattisca sugli aiuti umanitari?

5. La missione è al servizio del regno, che è riconosciuto come la venuta di Dio misericordioso verso gli umiliati poveri della terra.

- Quanto avvertite come prioritaria la necessità di conoscere i gruppi di persone, gli ambienti di vita dove è urgente e prioritario mettere in atto il Vangelo della carità?
- Come si percepisce che è sempre necessaria una logica di comunione e partecipazione con tutte le forze ecclesiali della diocesi e della parrocchia?
- Come suscitare e preparare nuove forme di ministerialità che la situazione richiede? (La CEI propone ai laici di assumere ministeri nuovi, dando vita a forme inedite di educazione alla fede e di pastorale, nella società e nei diversi ambienti di vita).
- In un mondo che cambia, quali frontiere sono particolarmente urgenti perché l'annuncio del Vangelo sia 'buona notizia' anche per costruire nuove relazioni tra persone e popoli?



## *Aggregazioni giovanili missionarie*

Ogni aggregazione giovanile oggi deve fare una scelta decisa di tipo missionario. Tutti si accorgono che i nostri gruppi sono asfittici, chiudono i giovani in riserve anziché aprirli sul mondo. Proviamo a guardare a un eventuale centro giovanile, ma la stessa cosa la si può dire anche per un movimento, una associazione, un gruppo legato purtroppo solo al prete di passaggio, a una compagnia che si riunisce in una scuola cattolica...

## oratorio per la conservazione

- compatta i giovani che ci sono e offre loro un servizio per il tempo libero
- è impostato sulla catechesi, per offrire contenuti ben definiti e curare la coerenza della vita personale con la propria fede
- delimita bene i confini di chi sta dentro e di chi sta fuori, di chi fa catechesi e di chi si vuol solo divertire
- le attività sono spesso indipendenti dal cammino formativo
- le iniziative sono la codificazione della tradizione anche ludica: calcio maschile, bar con alcoolici e videogiochi isolanti
- non si preoccupa dell'ambiente che spesso è squallido o impersonale
- si mette in alternativa, competizione o isolamento con il territorio
- osserva orari di chiusura e apertura adatti agli adulti
- ignora il fine settimana e spesso chiude anche per gli animatori
- propone un cammino di santità da bravo ragazzo che non scomoda nessuno, come compimento di un proprio dovere in un percorso ben definito, di tipo ascetico
- diventa la casa della comunità, delle mamme soprattutto, in cui tutti possono stare a passare il tempo libero
- è responsabilità esclusiva del prete che si aggira per l'oratorio sempre con un mazzo di chiavi da guardiano di Alcatraz.
- utilizza le riunioni di gruppo come unico spazio formativo
- pensa che educino solo i catechisti e gli animatori di gruppo

## **oratorio per la missione**

---

- si preoccupa di aprirsi agli altri giovani per curarsi della loro fede
- è impostato sul primo annuncio, come proposta forte, cura l'accoglienza, offre esperienze di vita in cui, alla luce della Parola, si fa spazio alle verità del vangelo
- inventa nuovi spazi di incontro, è attento ai cancelli con relazioni nuove e profonde, non chiede pedaggi religiosi
- le iniziative partono dalle domande della vita dei giovani e tentano risposte
- sa rispondere alle nuove domande di stare assieme: internet, giornale dei giovani, musica, consumazioni sobrie
- cura la relazione, l'accoglienza, l'ambiente pulito e gradevole
- collabora col territorio, lo aiuta ad essere attento ai giovani, lo abita con iniziative
- tenta orari di apertura e chiusura adatti ai giovani
- fa progetti per il fine settimana, con orari più flessibili, abita pure la notte
- pone alla base della santità lo sguardo fisso su Gesù, offre proposte radicali e controcorrente, osa farsi carico delle domande dell'umanità, con stile mistico
- resta spazio giovanile e accoglie la presenza degli adulti, in ruoli ben precisi, da educatori
- è condotto da una comunità educativa che si assume le sue responsabilità e permette al prete di vivere la sua missione
- scrive in tutta la vita dell'oratorio nelle continue novità dei modi di vivere e di rapportarsi, progetti educativi
- chiede anche agli allenatori e a tutti gli adulti di essere educatori

## ***Una parrocchia che passa dalla conservazione alla scelta missionaria***

Una vera pastorale non può che essere missionaria, solo che in pratica l'abbiamo fatta diventare la cura dei cristiani praticanti entro orizzonti autosufficienti e spesso chiusi. È necessario fare un salto di qualità, che non cancella il vecchio, ma che sa fare un passo avanti. Mi provo a evidenziare alcuni elementi di questo cambiamento:

### **pastorale di conservazione**

---

- dare forza a una fede che c'è, offrire un servizio per curare la coerenza
- sostenere una struttura di comunità ben organizzata con servizi efficaci

- offrire contenuti ben definiti e in seguito aiutare a viverli con coerenza
- cammino di santità come compimento di un proprio dovere in un percorso ben definito, di tipo ascetico
- curare bene il proprio campo di impegno ecclesiale, lasciando la comunione o l'unitarietà al contesto
- educare a compartimenti (catechesi, liturgia, carità, dottrina sociale) lasciando alla vita di comporre in unità
- affidare le risposte a meccanismi di trasmissione automatici
- sentirsi prima gruppo, poi associazione, poi chiesa
- ribadire l'unica scelta definita per tutti
- consapevolezza e competenza nell'essere il punto di riferimento per i problemi religiosi
- rafforzare l'unica visione religiosa
- perfezionare sempre di più gli strumenti standard (cfr vita di gruppo)
- qualificarsi nella catechesi facendo leva su una proposta di fede che viene dalla tradizione
- invitare a venire
- contare su cristiani aperti per gli ambienti
- centrare sul prete e gli operatori pastorali
- annunciamo la fede che abbiamo

### **pastorale missionaria**

---

- curarsi della propria fatica di credere e della fede che non c'è
- inventare nuovi spazi di vita ecclesiale con relazioni nuove e profonde
- offrire esperienze di vita in cui, alla luce della Parola, si fa spazio alle verità del vangelo
- porre alla base della santità lo sguardo fisso su Gesù e farsi carico delle domande dell'umanità, con stile mistico
- partire da una forte esperienza di comunione e progettualità condivisa e in seguito fare una scelta specifica di settore
- necessità di un itinerario che fa sintesi tra fede e vita e che fa sperimentare una visione unificatrice dell'esistenza
- lasciarsi interrogare e riformulare risposte assieme per sé e per gli altri
- sentirsi amato e salvato da Dio, poi chiesa, quindi associazione o movimento e infine gruppo
- evidenziare e valorizzare le diversità per fare una scelta più radicale e personale
- proporsi come riferimento tra tanti e cercare il bene dovunque, senza adattamento compiacente
- dialogare con le varie visioni religiose

- inventare nuovi strumenti nelle continue novità dei modi di vivere e di rapportarsi
- qualificarsi nel primo annuncio e puntare sulla assoluta novità del Vangelo
- andare dove vive la gente
- essere una chiesa aperta a tutto l'umano
- essere un popolo sacerdotale, profetico e regale
- abbiamo la fede che annunciamo

*Di quali proposte e attività formative hai bisogno in parrocchia e in diocesi per diventare operatore di primo annuncio?*







## Lettera ai parroci

Caro fratello parroco,

noi, partecipanti alla 3ª settimana nazionale di formazione e spiritualità missionaria svoltasi alla Cittadella di Assisi dal 26 al 31 agosto, vorremmo condividere con te, e con la comunità cristiana o con il Consiglio Pastorale Parrocchiale, il dono di questa esperienza e gli spunti suggestivi sulla “corresponsabilità per la missione e i laici nella parrocchia missionaria”, che è stato il tema di questo incontro.

Ci guida nello scriverti l'esperienza apostolica di Filippo che incontra l'Etiopio (At. 8,26-40), icona che abbiamo contemplato in questi giorni per illuminare il senso e la dimensione della missione alla quale oggi è chiamata tutta la comunità.

*“Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo..”*: È sempre impulso dello Spirito ogni gesto, persona, iniziativa che abbia a cuore l'evangelizzazione. Ci sentiamo riconoscenti a Dio per l'abbondanza di grazie e di doni che ha riversato nelle nostre comunità e ci sentiamo debitori con te nell'averci generati, accompagnati, incoraggiati nella fede e grati per la tua fedeltà.

*“Alzati e va' ...sulla strada deserta...”* : In una situazione umana e religiosa sempre cangiante e dinamica questi verbi, che caratterizzano l'intraprendenza missionaria, ci sollecitano a non rassegnarci alla fatica del rinnovamento che anche a te può togliere respiro ed entusiasmo. Non rassegniamoci al calo di partecipazione che indebolisce il nostro essere comunità di celebrazione, carità e annuncio. Non rassegniamoci al fatto che più o meno consapevolmente molti, anche tra i cristiani, che guardano alla parrocchia come una stazione di servizi religiosi e di elemosina.

*“Va avanti e raggiungi quel carro...”*: nella fiducia che ti chiediamo verso noi comunità e che ti assicuriamo, spingiamoci con coraggio verso gli uomini e donne che desiderano incontrare in noi la casa e la scuola dove crescere nella fede. Associazioni, gruppi, famiglie, giovani, vivono con te il coraggioso sforzo di rinnovamento. Non può aspettare oltre chi porta domande semplici di umana comprensione. Non vogliamo disattendere chi cerca parole e gesti di speranza e fraternità.

*“...leggeva il profeta Isaia...”*: In quel testo profetico che allude alla passione di Cristo si descrive in realtà la condizione umana ferita, storpiata, impotente. Vi ritroviamo la fatica e il desiderio del nostro tempo, la nostalgia di Dio di chi non si stanca di interrogarsi e soffre per le trappole in cui è caduto.

*“Come potrei capire, se nessuno mi istruisce?... gli annunciò la buona novella di Gesù”*: Ecco la nostra disponibilità alla comunicazione della fede, ad assumere con te la responsabilità della Evangelizzazione. Abbiamo bisogno, in questo, di familiarizzarci con la Parola, compresa e vissuta personalmente e comunitariamente, di vivere autentiche esperienze di preghiera. Con la tua ricchezza spirituale ci puoi sostenere: svelaci l’amore di Dio nei gesti solenni e quotidiani, nello stile accogliente con cui accosti le persone, nell’aprirci alla dimensione universale della Chiesa. Abbiamo desiderio anche di allenarci al linguaggio del lavoro, del territorio, della relazione, delle dinamiche mondiali, dei rapporti sociali in modo da far trasparire il volto di Cristo crocifisso e risorto.

*“...il funzionario proseguì con gioia il suo cammino”*: Ci affascina la gioia e la libertà che sprigiona l’incontro con il Signore. Non ci è dato di sapere fin dove arriva la buona notizia una volta immessa nelle strade del mondo. E questo ci sembra un ulteriore motivo per essere lieti e fieri di lavorare per il Regno. Il Vangelo di Gesù è il tesoro per ogni uomo. Siamo disposti a proposte esigenti, a un impegno più radicale per non soffocare col corto respiro della pastorale di conservazione. La missione porta aria fresca alle nostre comunità, favorisce la ministerialità laicale e, in particolare, valorizza le risorse giovanili. Più la Chiesa è missionaria più sarà capace di gesti profetici che suscitano speranze.

Ti ringraziamo per averci ascoltati e rinnoviamo la nostra comunione e amicizia.

*I partecipanti alla settimana*

